In omaggio
P. G. Landini
Ottobre 1913

P. GIUSEPPE LANDINI
C. R. S.

IL CODICE ARETINO 180

LAUDI ANTICHE DI CORTONA

(Manoscritto della Biblioteca della Fraternita dei Laici d'Arezzo)

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Gregoriana, n. 9

1912

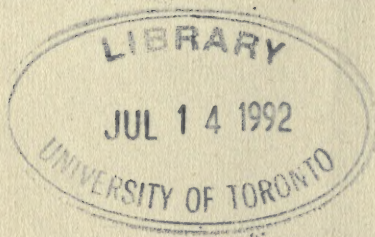
P. GIUSEPPE LANDINI
C. R. S.

IL CODICE ARETINO 180

LAUDI ANTICHE DI CORTONA

(Manoscritto della Biblioteca della Fraternita dei Laici d'Arezzo)

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Gregoriana, n. 9

1912

Avvertenza. Il Mazzatinti nella sua opera bibliografica: « *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia* » fa menzione per la regione aretina del codice membranaceo 180, di cui già [1] curai la interpretazione e lo studio critico, per quanto mi fu possibile, compiuto. La notizia da lui riportata l' ebbe dal Comm. Gamurrini Bibliotecario della Fraternita dei Laici di Arezzo, dove si conserva il prezioso manoscritto, nella cui sommaria descrizione l' egregio commendatore incorse in qualche errore, rilevato poi dal Prof. Bettazzi e che io potei meglio ancora rettificare. Nell'aprile appunto del 1890 il Prof. Bettazzi nella sua « *Notizia di un Laudario del sec. XIII* » trattando del cod. 91 della Biblioteca dell' Accademia Etrusca di Cortona, fa alcuni accenni al cod. 180 d'Arezzo; e trascrivendo di quello 5 laudi [2] comuni col cod. 180, ne riporta in calce le varianti: aggiunge poi in fondo al suo studio la trascrizione non sempre esatta della laude 33ª del cod. 180, anch'essa comune col cod. 91, e in appendice la tavola delle laudi del cod. aretino. Nel giugno poi dello stesso anno 1890 in occasione delle nozze *Calonio-Bozzo,* con lettera dedicatoria alla *Gentildonna Carolina Urtoller-Soldi,* il medesimo Prof. Bettazzi pubblicava anche la trascrizione della 29ª e della 47ª laude del cod. 180. [3] Il Prof. G. Mazzoni poi nel suo studio importante sulla 1ª Parte del Laudario Cortonese (cod. 91) ha in nota (pag. 12) un accenno al cod. 180, di cui indica la data, la Confraternita, cui, secondo lui, apparteneva, e le laudi comuni con quello di Cortona da lui preso in esame; e pubblicando poi negli « Atti del R. Istituto Veneto » « *Il*

[1] Nel mio lavoro pel conseguimento della laurea in belle lettere, discusso nella R. Università di Roma nel novembre del 1908.

[2] Cioè la 1ª, 2ª, 8ª, 17ª, 18 del cod. 91 che corrispondono rispettivamente colla 35ª, 37ª, 34ª, 63ª, 59ª del cod. 180.

[3] Delle quali la 29ª comune col cod. 91, la 47ª comune col cod. 8521 dell'Ars. di Parigi.

Pianto della Vergine » secondo il testo del cod. 91, ne curava la lezione, integrandola con raffronti sul cod. senese I. VI. 9 e sul cod. aretino 180 desunti dalla edizione già data alle stampe dal Prof. Bettazzi e che io ho riscontrato, come sopra dissi, in alcuni punti difettosa.

Così che a tutto il 1890 dell'intiero cod. 180 solo 8 laudi sono state pubblicate, nè, per quanto io abbia cercato o sappia, si sono poi fatte altre pubblicazioni in proposito.

Vero è che una notizia intorno al codice molto più antica di quella data dal Comm. Gamurrini presumo d'averla rintracciata nell'*Antica Leggenda della Vita e dei miracoli di S. Margherita di Cortona scritta da Fr. Giunta Bevegnati con le dissertazioni di un sacerdote divoto di detta Santa — Lucca 1793*. Il qual sacerdote, che è poi il P. Ludovico da Pelago M. O., nella sua XII[a] Dissertazione, parlando del culto reso a S. Margherita dal 1330 al 1392, riporta alcune brevi ed erudite annotazioni del *Sig. Avv. Lodovico Coltellini,* vissuto nella 2[a] metà del 1700, intorno a un codice di proprietà di quest'ultimo e dal quale trascrive la laude alla stessa Santa, pubblicandola al N.[o] XIX fra i documenti spettanti alla detta Leggenda. Ora la laude dal Coltellini trascritta e dal P. Lodovico da Pelago riportata nelle sue Dissertazioni è identica a quella sull'istesso argomento del cod. 180, meno qualche minuscola variante che attribuisco a errata interpretazione grafica: mentre essa, come quella del cod. 180, non concorda con l'altra, sempre sull'istesso argomento, del cod. 91: dalla quale si discosta, oltre che per molte differenze linguistiche, anche per varia disposizione di strofe; e, quel ch'è più, per la mancanza di un'intiera strofa nel corpo della laude. Di più le indicazioni sebbene sommarie che il Sig. Coltellini ci dà del codice da lui allora posseduto corrispondono, sia quanto ai caratteri esterni, sia quanto ai caratteri interni, a quelle che convengono al cod. 180. Mi parve pertanto di poter giustamente arguire che il codice di cui parlava il sig. Coltellini potesse essere lo stesso codice 180. Nè che si trovi al presente presso la Fraternita dei Laici d'Arezzo può esser motivo di forte meraviglia. Ognun sa che questi manoscritti hanno subìto vicende diverse nel corso dei secoli: quando, già da molto tempo cessata in alcuni luoghi la vita delle Fraternite e con queste l'uso di cantar laudi, essi andarono qua e là smarriti miseramente; tanto che un diligente erudito, il cav. Mancini, ritrovava quello 91 di Cortona abbandonato in un sotto-scala. La storia appunto del nostro codice ha lacune di secoli. Indubbiamente fino al 1500 in circa è restato presso la Fraternita da cui era allora posseduto; giacchè nella « *Storia di Cortona nel M. Evo* » del ricordato cavalier Mancini (pag. 322) si ha che nel 1537 i luoghi pii dei Laudesi

e dei Disciplinati furono riuniti e formarono la *Unione dei Luoghi Pii.* Soppresse così queste religiose istituzioni, le quali, come già si sa, pullulavano in quella vetusta città, è credibile che i manoscritti di ogni singola compagnia, data ormai la loro inutilità e la incuria dei tempi, passassero a quegli amatori di libri e di scritture antiche cui veniva la voglia di acquistarli. Così d'uno in altro sarà passato nelle mani del Sig. Coltellini, presso il quale lo vediamo sul finire del 700. Il Gamurrini poi mi ha fornito gentilmente indicazioni storiche posteriori a questa epoca: cioè che il Sig. Gustavo Galletti comprò il codice a Cortona tra il 1840 e il 1850: [1] dopo la sua morte il Barone Landau lo acquistò verso il 1870 insieme con molti altri codici per la sua Biblioteca, finchè il Gamurrini medesimo lo comprò e cedette nel 1882 alla Fraternita dei Laici d'Arezzo, presso la cui Biblioteca si trova anche presentemente.

Questa è la sintesi di notizie storico-bibliografiche che si possono dare sul codice che fu oggetto di studio per la mia Tesi di Laurea, e dal quale trassi anche cagione d'esporre nuove notizie critico-storiche sull'origine delle laudi e delle Fraternite laicali. Tale lavoro per varie ragioni è rimasto fin qui manoscritto; nè mi sarei indotto a pubblicarlo se un motivo ben giusto non avesse vinto qualsiasi ritegno. La fausta circostanza del giubileo sacerdotale del R.mo P. Lorenzo Cossa, mio veneratissimo superiore, alla cui paterna direzione debbo — e lo dico con sincera gratitudine — quanto di meglio intellettuale e morale è sbocciato dall'animo mio, mi ha appunto suggerita l'idea di dare alla stampa questa mia povera fatica, dedicandola a Chi colle sue esortazioni e col suo esempio me ne fornì l'energia operosa e costante. Nè credo che al suo cuore paterno parrà questo ardimento inopportuno d'un figlio amoroso e devoto.

Per Lui quindi unisco a quelli di altri due miei confratelli questo mio lavoro, che, per ragioni tipografiche e di convenienza, sarà una sintesi dell'altro lavoro più ampio e complesso che mi valse la laurea dottorale. Tralasciando per ciò quanto si riferiva all'origine delle laudi e delle Fraternite laicali, illustrerò con la scorta della critica storica e letteraria questo codice aretino; riportando in doppia veste diplomatica e interpretativa soltanto le laudi originali del codice, fin qui assolutamente inedite, e aggiungendo infine un prospetto, per quanto ho potuto breve e completo, delle forme dialettali che possono formare oggetto di induzioni filologiche. E sarò lieto se, oltre a portare qualche nuovo, benchè modesto contributo al fecondo patrimonio della nostra patria letteratura,

[1] Il che è anche provato dallo stemma a timbro impresso in alcuna pagina del codice.

questo mio povero studio incontrerà benigna accoglienza da Lui, cui vanno in questa fausta circostanza gli augurî migliori di tanti figli che egli serenamente educò colla saggia parola, col prudente consiglio, coll'esempio sempre costante alla serietà modesta del vivere nella pratica del bene, fissi gli occhi a quello che dovrebbe essere comune miraggio: la gloria di Dio nell'amore della umanità.

Descrizione e grafia del Codice. Il codice 180 è un corale di mm. 259 × 184 col dorso di cm. 60. La legatura, di molto posteriore alla scrittura del libro, è in assi ricoperte di cuoio giallo con impressioni a fuoco sì nella tavola dritta che nella rovescia. Il disegno delle impressioni, uguale in ambedue le assi, è un rettangolo a 3 cm. di distanza dai margini, con borchie semplici di ottone sovrapposte ai quattro lati, e una all'incontro geometrico delle due diagonali. Il rettangolo in una cornice di quasi 2 cm. ha un fregio di anelli circolari tagliuzzati. Nel mezzo del rettangolo v'è una croce formata dalla successione continuata di tante piccole croci bizantine con raggruppamento regolare di cinque ai termini dei tre bracci superiori; l'estremità inferiore finisce invece in una disposizione di piccole croci a mo' di piramide, raffigurante il monte tradizionale. Il codice ha due fermagli pure di cuoio con le estremità sia di afferramento sia di presa in ottone, inchiodati sull'una e sull'altra tavola.

I fogli sono di pergamena e nella grande maggioranza si trovano ancora in buono stato; meno inevitabili logorazioni, [1] qualche accartocciamento, [2] qualche rattoppamento [3] e una cucitura nel foglio XXX. La distribuzione dei fogli è fatta a quinterni di 8 fogli ciascuno: eccetto il primo e l'ultimo quinterno (di guardia) che sono di 2 fogli soltanto ciascuno, dei quali il 1° foglio del 1° quinterno e il 2° dell'ultimo sono incollati sulle rispettive assi del libro. Un'altra eccezione importante è per l'ultimo quinterno (di comodo) che va dal foglio 121 al foglio 132. Sono 12 fogli legati in una maniera bizzarra: giacchè nel mezzo del quinterno, soltanto di 4 fogli, è stato inserito prima un altro quinterno di 4 fogli, poi immediatamente appresso a questo v'è stato aggiunto altro quaderno di 4 fogli. Del quale fatto torneremo a parlare poi nello studio della scrittura.

Il Laudario comincia con un indice dei capoversi di ogni laude secondo la loro disposizione nel testo. A ogni capoverso corrisponde non

[1] Fogli: 24*, 26*, 40, 49-55, 57-69*, 80*, 115*, 117*, 118, 123.
[2] Foglio: 50.
[3] Fogli: 30, 73.

sempre esattamente la numerazione dei fogli. La grafia dell'indice è alquanto diversa da quella delle laudi. È più tozza: le aste sono più grosse e men dritte: si vede una mano che ha voluto imitare quella che ha trascritte le laudi. (Notevole poi che non ogni capoverso corrisponde perfettamente con quello della laude indicata nel corpo). Le iniziali del capoverso, sempre nell'indice, ora sono maiuscole, ora minuscole: a tutte poi precede un fregio in rosso; e quest'ultimo fatto mi induce a credere che forse l'indice dapprima era stato scritto tutto in nero e separatamente; poi osservando che le iniziali non solo delle laudi, ma anche delle strofe di ogni laude erano in carattere rosso, il compilatore dell'indice, volendo renderlo conforme al testo per cui lo redigeva, vi aggiunse questi fregi in rosso. (Ciò naturalmente prima che i vari quaderni fossero legati in un corpo solo). Un'osservazione più minuta mi ha fatto notare alcune diversità più caratteristiche di grafia. Per esempio l' O e l' S maiuscole, che nel testo sono sempre circolari imitanti la maiuscola romana, qui sono gotiche: le divisioni delle parole più regolari, la numerazione perfetta: ciò che non si verifica nel testo, dove o le indicazioni numeriche spesso mancano affatto, tagliate via in causa della legatura, o per la stessa causa sono rese mancanti ora d'uno ora di più elementi. I fogli in cui è scritto l'indice sono senza numerazione: esso riempie solo 2 fogli per intiero [1] e il recto del 3° foglio, il cui verso è in bianco. La numerazione comincia col primo foglio delle laudi e va saltuariamente e colla stessa grafia in nero [2] fino al foglio 124: in fondo al verso di questo foglio v'è l'*explicit*. Poi segue una numerazione piccola, romana sino all'ultimo foglio.

La serie delle laudi, tutte anepigrafi e adespote, che va dal foglio 1 al 124 è scritta per intiero dalla stessa mano che ha firmato l'*explicit;* e in queste proporzioni credo risultasse il Laudario nella sua antica, prima forma.

La grafia è sempre uguale e appartiene al carattere gotico. La iniziale di ogni laude è di scrittura romana comprendente spesso in ampiezza lo spazio di un capoverso intiero, risultando così ben grande: è in inchiostro rosso a fregi e svolazzi; come essa, ma più piccole, sono le iniziali di ogni strofa, cui corrispondono in carattere corsivo notarile le rispettive minuscole scritte in nero sul margine laterale. Le parole sono ora sì ora no separate le une dalle altre e difettano affatto di interpunzione; solo a quando a quando una lineetta verticale o un punto serve a separare

[1] L' indice è scritto in un quinterno di 4 fogli.

[2] E non in rosso, come dice il Bettazzi (*Notizia di un Laudario, ecc.*, pag. 8).

i versi, ma non sempre. Ogni strofa finisce con un punto e comincia da capo la strofa seguente.

A ogni laude, senza intervallo, segue la successiva secondo l' indice, meno in qualche caso. Come per esempio tra la laude 23ª e la 24ª: la 23ª finisce a metà del verso del foglio 32°, la 24ª comincia addirittura col foglio 33°. La laude 32ª finiva sul verso del foglio 6° di quel quaderno: restavano così in bianco due fogli intieri: sul 1° di questi allora l'amanuense vergò in carattere gotico minuscolo regolare un' orazione che occupa tutto il recto del foglio. Sul verso di questo stesso foglio fu scritta posteriormente e in carattere molto grosso e diverso assai da quello del testo una giaculatoria. [1] Rimase così in bianco il foglio 48°, sul quale però la rigatura è rimasta visibile e lascia pensare che fosse pronto anch'esso per essere scritto.

Ma l'amanuense aveva ora dinanzi a sè una laude piuttosto lunga e d'un carattere speciale come diremo altrove. Egli volle allora farne una cosa separata nel testo e la cominciò col foglio 49° finchè l'ebbe terminata di scrivere sul recto del foglio 63°, occupando così due quinterni, come al solito, di 8 fogli l'uno, dei quali rimasero bianchi il verso del foglio 63° e tutto il foglio 64°.

Col foglio 65° ricominciano le laudi. La grafia è ora un po' più piccola della precedente, più tendente al rotondeggiare; le aste ora fine, ora grosse. Ciò sul principio: in seguito ritorna perfettamente uguale com'è stata tutta l'altra fin qui. Sulle prime questo fatto mi ha messo in sospetto non mi trovassi di fronte a una mano nuova e diversa. Ma mi son ricordato che perfin *Ser Nardo di Barberino di Val d'Elsa,* il così detto *quel dai cento esemplari* da lui trascritti della Divina Commedia, il quale in grafia fu ai suoi tempi caposcuola, tuttavia scrive a più riprese con grafia diversa. [2] Del resto ugual fenomeno ho poi riscontrato anche in tanti altri codici del genere che ho potuto diligentemente esaminare nelle Biblioteche Toscane.

Le laudi si succedono tutte senza intervalli sino alla 55ª. Dalla 34ª alla 55ª l'amanuense avea trascritto una serie di laudi mariane. La 55ª iniziava una serie di laudi ai santi: allora, quantunque finita la 54ª sul verso del foglio 96° fossero rimasti 3/4 del foglio in bianco, l'amanuense ha preferito incominciare la laude 55ª successiva sul foglio 97° col quale cominciava altresì un altro quaderno. Le laudi così, che diremo dei santi, seguono ininterrotte fino al verso del foglio 114, in cui comincia un'altra

[1] Nè l'orazione, nè la giaculatoria sono notate nell'indice.

[2] Debbo questo accenno alla cortesia del prof. A. Tenneroni.

serie di laudi: laudi di penitenza, eccetto l'ultima che è ancora alla Vergine. Sul verso del foglio 124 in cui finisce quest'ultima laude, in fondo allo spazio del foglio rimasto bianco, l'amanuense ha scritto in carattere corsivo notarile trecentesco coi soliti svolazzi l'*explicit* che dice:

Anno Domini MCCCLXVII adì XX de giugno (?)
Iste liber scripxit Iohannes Nini..... (?) Orate pro eo.

Restano dopo ciò 10 fogli dal 125° al 134°, il quale ultimo è incollato sull'asse posteriore. La numerazione è ora diversa, in carattere più fino e quasi romano. La scrittura anche presenta molte varietà, talchè si può attribuire senza difficoltà a tre o quattro mani. La disposizione della materia in questi ultimi fogli va così: prima una laude alla Vergine, il cui capoverso fu aggiunto nell'indice posteriormente alla redazione di esso; seguono poi le Litanie dei Santi con l'iniziale in rosso, le quali dal foglio 126 (recto e verso) doveano proseguire dapprima sul foglio 131 rigato come il solito e nella cui estremità superiore rimangono ancora visibili le parole *pro nobis*. Ma, o che fossero troncate a un certo punto, o che l'inchiostro fosse svanito, il fatto è che altro amanuense pensò bene di inserirvi un altro quaderno di quattro fogli soltanto in cui pro-proseguì le litanie, abradendo quelle parzialmente scritte sul foglio 131. Dico altrò amanuense: perchè la grafia diversa non dà luogo a dubbio; esse difatti sono in carattere gotico italiano del 1400 inoltrato. Anche la pergamena mostra di esser servita prima per altra scrittura, di cui si vedono traccie evidenti specie sul margine del foglio 127 e 129. In fondo al quale ultimo foglio sul recto le litanie rimangono sospese e non finiscono secondo il Rituale Romano.

Sul verso dello stesso foglio 129 risvegliati dall'acido sono comparsi dei caratteri, che vanno su una sola riga e in carattere corsivo notarile, parzialmente leggibili, che ricostruiti dànno dei nomi coi rispettivi patronimici.

Sull'intiero foglio 130 anche risvegliate dall'acido apparvero in tutta la estensione delle due pagine, scritte in due colonne con il margine bianco solo verso la legatura, delle parole in un gotico mezzano che s'avvicina al rotondino sul genere di quello onde è scritto tutto il codice Vallicelliano A. 26. Anche qui qualche parola, risvegliata dal solfidrato d'ammonio e meglio delle altre leggibile, mi ha dato nomi e patronimici. Il recto del foglio 131 è raschiato: sul suo verso comincia la laude 79ª (*Vergen donçella*) che non è nell'indice, e va fino in fondo al recto del foglio 133°. La grafia di quest'ultima laude è diversa da tutte le precedenti; essa è in un gotico più angoloso, più dritto e più

irregolare, grande da principio, mezzano di poi: le parole sono poco distinte le une dalle altre tanto maggiormente quanto più si va verso la fine. La laude resta sospesa nel senso e perfino nella grafia dell'ultima parola sull'ultima riga del recto del foglio 133. Eppure lo scrittore poteva continuarla sul verso dello stesso foglio. Nella quale dalla metà in giù si trova scritta in tre colonne e in corsivo notarile un' ultima laude, posteriore senza dubbio per la grafia e per lo svolgimento sia metrico sia stilistico a tutte le altre, la quale va a terminare con una giaculatoria latina in una sola colonna sul foglio di guardia incollato sull'asse del libro.

Altre particolarità del codice son queste:

Nella 1ª pagina di guardia incollata sull'asse anteriore sono scritte in corsivo notarile queste parole che, se ho ben letto, dicono;

..... esti xp̄o sa te piace de cielo
in terra manda..... pace;

e più sotto, meglio conservate, quest'altre:

Gesù Cristo s a te piace de cielo
in terra manda pace. Amen; [1]

e nel mezzo del foglio, ma scritte dalla parte opposta alla legatura del libro:

Et sempre sia benedictus (?) *et laudatus* (?) *qui regnat trinus* (?);
e nella stessa maniera in fondo alla pagina sul margine sinistro dell'asse sono scritte altre parole per lo svanimento dell' inchiostro e per la logorazione della pergamena a me risultate illeggibili.

In cima poi al 1° foglio libero di guardia, sempre con la stessa grafia, è scritto:

questo libro fo fato di la dal mare septe anni
al tempo de Turno cum tucto el suo conseglio.

Ma ciò che è degno d'essere notato è il fatto che dal foglio 124* in poi quasi tutte le pagine dei fogli che formano il quinterno di comodo appaiono più o meno palinseste. La rasura è superficiale, a volte però profonda; dalle traccie rimaste si possono ricostruire come abbiam detto alcuni nomi e patronimici. Vuol dire che fin dalla pagina dell' *explicit* in poi tutti i fogli aggiunti per formare il quaderno di comodo e il

[1] Che sono l'invito della laude 13ª (foglio 14) riportata nel corpo del codice.

foglio di guardia erano serviti ad altro prima che vi si scrivessero le due ultime laudi con le litanie in mezzo. Del fatto che il codice abbia anche dei fogli palinsesti non c' è da fare alcuna meraviglia, essendoci di ciò anche altri esempi cospicui. In generale io credo che per questi quaderni di comodo, dato appunto il loro carattere di aggiunti, gli amanuensi si servissero di fogli già scritti raschiandoli più o meno perfettamente. Nel codice Vallicelliano A. 26 fogli palinsesti sono non soltanto nel quaderno di comodo, ov'è l' indice, ma anche nel corpo del codice ove sono scritte le laudi. E se ciò va in ragione dell'uso della pergamena che andava a mano a mano diminuendo con l'avanzarsi della stampa, si può, oltre che per altri argomenti, anche per questo indurre che il Cod. 180 è anteriore al Cod. Vallicelliano A. 26.

I nomi coi loro patronimici che si leggono o chiaramente o traverso ad altri caratteri sovrapposti per tanti fogli (verso 126 - recto 131) sono di soci della Fraternita per cui fu scritto il codice? . . . . . Credo. Di più la grafia è a due caratteri: corsivo notarile e gotico italiano; essi perciò furono scritti in due volte, il che è anche comprovato dal fatto che qualche nome è ripetuto. Che se l'amanuense non ha occupato con la nuova scrittura i fogli antecedenti al 131* ciò dipende da questo che la rasura di quelli avrebbe troppo logorata la pergamena rendendola forse inservibile; me lo conferma il tentativo lasciato a metà sul recto del foglio 131. E poi indubbiamente le litanie doveano ancora continuare. Perciò questa che parrebbe irragionevole lacuna di vari fogli è chiaramente spiegata dalla verosimile impossibilità in cui si trovava l'amanuense di servirsene. Per la stessa ragione si spiega l'altra lacuna alla pagina 133* in cui avrebbe potuto continuare e finire la laude 79ª rimasta incompiuta a pie' della pagina 133, e il fatto che l'amanuense abbia incominciato l'altra laude 80ª dalla metà in giù della stessa pagina in carattere corsivo e su 3 colonne, appunto sperando di non avere ad occupare che quella pagina sola. Invece ha dovuto servirsi anche del foglio di guardia ove ha trascritta l'ultima stanza con la giaculatoria. La disposizione dei versi, l'un sotto l'altro, e la separazione delle parole, ciascuna coi proprî elementi, ci dànno anche chiaro indizio della sua posteriorità avanzata rispetto alle altre.

La scrittura ordinaria del manoscritto è in inchiostro nero, il quale in alcune pagine è sbiadito fino ad essere d'un giallo d'oro o verdastro nei riflessi; in altre poi è svanito totalmente e vi sono rimaste solo le traccie dell'impressione. La scrittura è in lettera monacale (da altri detta gotica) del sec. XIV, non tanto acuta però, nè meno troppo pesante e compressa; grossa nel corpo delle lettere, ma con fini legamenti specie

nell' *a* e nell' *e*, di cui il legamento serve appunto a riconoscere questa lettera dalla *c*. Essa rassomiglia assai alla grafia del Maglb. II, 1, 122; mentre differisce abbastanza da quella del Maglb. II, 1, 212 (i quali due codici stanno fra loro quasi mezzo secolo di distanza quanto all'epoca della trascrizione). Ogni elemento è ben distinto, eccetto nelle lettere panciute, in cui v'è la tendenza ad avvicinarle le une alle altre. L'andamento è rigido, un po' inclinato dalla sinistra verso la destra dello scrittore. Tutte le lettere sono d' altezza uguali, uniformi, limitate da una doppia linea impressa a secco sulla pergamena, che si estende entro due limiti marginali costanti. La rigatura fatta mediante il compasso (*punctorium*) ha lasciato visibili i punti lungo i termini laterali: le linee sono tracciate col punteruolo; esse sono regolarmente sedici per ogni pagina, meno nella penultima laude del codice, in cui il numero delle linee varia da diciotto a ventuna.

La pergamena è generalmente aspra nel recto e liscia nel verso: in qualche pagina l'operazione dell' imbiancatura ha corroso così la pergamena, che lo scrittore correggendo, previa rasura, qualche frase errata o svanita ha dovuto usare una penna di tempra più sottile per evitare, spandendosi l'inchiostro, che si ingenerassero inevitabili confusioni (Vedi fogli: 8, 50, 53, 69).

Passando ad osservare caratteri paleografici più caratteristici noteremo:

— l'*a* si mantiene costantemente in tutto il codice nella forma romana seriore che ha avuto nei sec. XII e XIII, nè si incontra la nuova forma assunta nel sec. XIV;

— l' *i* apparisce a quando a quando accentato trovandosi vicino ad altra lettera (*m*, *n*, *v*, *u*) con cui può essere graficamente confuso. A volte però, e nella stessa pagina, questo fatto si verifica senza il pericolo della confusione. [1]

— la *k*, come nei codici più antichi, si trova nella stessa riga usata per *c* e per *ch*. Esempi:

Laude	18ª	Strofa	2ª	fol.	23 *		ke;
»	22ª	»	8ª	»	30 *		katerina;
»	23ª	»	5ª	»	31 *		ki;
»	31ª	»	21ª	»	44 *		k'io;
»	41ª	»	12ª	»	75		ke;
»	42ª	»	18ª	»	78		ke;
»	45ª	»	4ª	»	83		ke;

[1] Esempio: *marauiglia* (fol. 20).

in tutta la Laude	50ª		» 90 * —	92;
»	53ª	Invito	» 104	katarina;
»	53ª	» 6ª	» 104 *	k'ei;
»	54ª	» 4ª	» 105 *	ke;
»	73ª	» 9ª	» 118	ke; [1]

— spesso la *m* finale di parola ha la forma di un *3*, come nella laude XI (fol. 13°) e nella laude 62ª (fol. 103 *): questa stessa forma però nell'ultimo verso della laude 33ª ha il valore del dittongo *ue*;

— la *r* si riscontra nella duplice forma, specie se è raddoppiata nella stessa parola: ma nella forma del *7* capovolto si ha solo dopo l'*o* e dopo l'*e*; raramente dopo l'*a*, la *d*, la *p*. Dall'explicit in poi si ha il nuovo segno dell'*r* orizzontale sovrapposto (~~). Usato come esponente ha in tutto il codice la forma di una *ȝ* fatta a rovescio;

— la *s* conserva normalmente la forma astile in comune con la *f*, da cui peraltro la distingue il taglio trasversale prolungato a metà dell'asta della lettera. Solo in due o tre parole, di cui alcuna d'aggiunta posteriore, essa ha la forma di un sigma greco;

— la *v*, sia minuscola che minuscola, è costantemente indicata con il segno della *u*, meno qualche volta che ha la forma semigotica;

— la *z* è sempre indicata col *c* e la cedilia, nè s'incontra la forma quattrocentesca inoltrata (*ȝ*) del Codice Lochis (Bergamo) [2] e del Maglb. II, VI, 63, il qaale ultimo è tuttavia del sec. XIV.

— Ogni lettera del capoverso è in carattere gotico maiuscolo e in inchiostro rosso; nel margine a lato v'è la corrispondente in inchiostro nero e maiuscolo. Le iniziali poi delle laudi sono in una grafia che imitando il tipo romano nella curva delle linee, accoglie tuttavia elementi gotici secondari; sono in inchiostro rosso, più grandi delle iniziali di ogni capoverso, e ornate di fregi semplici e rudi a base quasi sempre di linee geometriche, come nella II parte del Cod. 91 cortonese.

— Nella parte aggiunta dopo l'explicit si notano molte sospensioni: alcune però anche nel corpo del codice, ma rare. [3] Si hanno invece molte contrazioni che si ripetono quasi sempre le stesse. Così la *p* con una lineetta trasversa curva sotto la pancia ha valore di *per*. [4] Una volta nel codice ha il valore di semplice *pr* in metatesi [5]. Altre volte l'amanuense

[1] Ho insistito nell' indicare singolarmente questa particolarità grafica, che è certamente importante, perchè il Prof. BETTAZZI nella sua *Notizia di un Laudario ecc.* pag. 9, parlando di questo stesso codice afferma non esservi traccia di *k* per *c* e per *ch*, il che pertanto non è vero.

[2] Il *Pianto della Vergine* copia scritta nel 1400 da BERTOLDINO di Bagnatico.

[3] Es. *mente; riceuette;* pag. 3.

[4] Es. *separe* = seperare, pag. 117*.

[5] Es. *pate* = parte, pag. 80.

lascia addirittura il segno della *r*, come a pag. 2 *: *pe adorare*; e a pag. 81: *e apta*. (per adorare; è aperta).

— C'è anche esempio di *q* tagliato sotto la pancia in funzione di *que* (pag. 74) e di *qui* (pag. 110 *).

— La *m* e la *n* nel corpo della parola e anche finali sono spesso soppresse e sostituite da un punto sulla vocale della sillaba cui andrebbero unite. Es.: *cȯ; tėpo; giouȧni* (con, tempo, giovanni). Ma qualche volta l'amanuense ha dimenticato anche questo segno. Così a pag. 27 abbiamo: *adonne* = andonne). Oltre che dal punto sovrapposto la *m* e la *n* sono anche rappresentate e molto spesso dalla nota lineetta orizzontale sovrapposta, la quale a volte sottintende oltre che la *m* e la *n* anche la vocale che l'accompagna o precede per formare la sillaba. (Es: *argōmti:* pag. 122; *tormti:* pag. 122 *).

— D'interpunzione non apparisce che il segno del punto fermo; il quale è raramente usato del corpo della strofa, ma sempre invece alla fine di essa. Spesso il punto fermo e la lineetta verticale si alternano a vicenda a dividere i versi: la lineetta è più frequentemente adoperata.

— Circa le correzioni noto che esse si limitano a righe tracciate a traverso la parola errata (Vedi pag. 92, strofa 4ª); a volte però l'errore è rimasto senza alcun segno di cancellazione. Spesso sopra la parola errata e cancellata la stessa mano o altra di poco posteriore ha segnato la parola da sostituirsi in carattere più piccolo (Es.: *nel* $\overset{cro}{ace}$*:* Laude 3ª, fol. 4°); in ugual modo sono tracciate le aggiunte a qualche parola monca e quelle tra parola e parola col solito segno convenzionale di un *V* normale (pag. 72 * Laude 41, stanza 1ª; pag. 76, Laude 42, strofa 7ª) o rovesciato *Λ* (pag. 107 * Laude 66ª, strofa 6ª). Non mancano poi altre correzioni o aggiunte di mano molto posteriore scritte parte sul margine, parte sullo spazio della parola corretta (pag. 69 * strofa 16ª), la quale o era svanita naturalmente, o a bella posta raschiata così da affinare assai la pergamena.

— Non ho notato segni di riordinamento, bensì la presenza di segni di richiamo e quella di segni convenzionali di correzione. Essi sono indicati dall'amanuense da una lineetta trasversale alla lettera o sillaba o parola che va corretta. Se v'è nella parola qualche elemento di più, la lineetta indica gli elementi superflui; se invece c'è qualche elemento da sostituire allora l'elemento o la sillaba da sostituire è scritta in alto come esponente all'elemento o sillaba da correggere.

— Nel codice in generale si osserva una grande semplicità di forme, ciò che non continua più nella parte aggiunta posteriormente dopo

l'*explicit*: in questa gli stessi elementi grafici assumono le forme più bizzarre e le abbreviature si fanno frequentissime e strane.

L'analisi dei caratteri paleografici così esaurita, se a bella prima e per alcuni parrà troppo minuta, risulterà invece necessaria dalla successiva discussione. Per ora intanto ci è lecito indurre le seguenti conclusioni:

a) il codice nel suo complesso si presenta scritto nel sec. XIV con aggiunte del sec. XV;

b) le aggiunte sono di più mani e a distanza considerevole di tempo l'una dall'altra nell'àmbito del sec. XV, non oltre;

c) la legatura del libro può assegnarsi alla fine del sec. XV come *terminus post quem:* per essa molti elementi grafici della numerazione e dell'ultima laude vennero rifilati;

d) il codice presenta tre generi di scrittura: 1° gotica antica; 2° gotica italiana; 3° corsiva notarile;

e) quantunque la grafia gotica non presenti differenze così assolute, precise e notevoli da poter servire come elemento sicurissimo nello assegnare un'epoca molto determinata ai codici che ce l'hanno conservata, [1] tuttavia, tenendo conto dei caratteri paleografici che abbiamo notato, si può ritenere che il codice nostro appartiene alla seconda metà del 300 nella sua parte principale, assegnando a un'epoca che va dal 400 in giù molte delle aggiunte fattevi e tutta la parte che col quaderno di comodo va dall'explicit alla fine. Rappresenta invero e nella grafia e nell'uso di certi segni convenzionali un momento di transizione tra i codici più antichi, quali ad es. il Cort. 91, e quelli quattrocenteschi, quali il Vallicell. A. 26. Se non ha difatti l'uso della *k* così frequente come in quello, molte parole ce lo hanno conservato; nè si nota in esso quella cura in separare le parole e i versi con spazio interposto e graffette, nè l'uso di abbreviature, che nel Vallicelliano suddetto, dànno, oltre ad altri particolari, chiaro indizio di avanzata raffinatezza grafica e libraria. [2]

Data del Codice. Inoltre, come abbiamo accennato più innanzi, al foglio 124* del codice è stata apposta dall'amanuense la propria firma coll'indicazione della data in cui ha posto fine all'opera sua di semplice trascrittore. E siccome, se in altre particolarità di un documento può nascere diffidenza di qualche alterazione o falsificazione, circa la data poi e la sottoscrizione il dubbio appare sempre

[1] Le sue varietà, che spesso consistono in segni anche minimi, vanno di mezzo secolo in mezzo secolo.

[2] Vedi: Galli, *Gior. Stor. della Lett. Ital.*, Supplem. N. 9, 1906, Torino.

meno giustificato, così tutti coloro che hanno avuto sotto gli occhi il codice, hanno accettata senza dubitare la firma e la data quali esse sono, benchè con lievi varianti intorno alla sua interpretazione.

Difatti, occupandoci pel momento della sola data, il Comm. Gamurrini, che in condizione di bibliotecario della Fraternita dei Laici di Arezzo era e fu il primo ad avere occasione più facile di occuparsene, nel *Catalogo dei Manoscritti* di quella Biblioteca legge questa data così;

Anno Domini 1362 a dì 20 di Giugno (?),

di cui poi corresse l'anno, leggendovi meglio: 1367, nella recensione del codice che inviò al Mazzatinti pei suoi *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Questa data fu poi accettata senza difficoltà da coloro che videro il codice o ne accennarono nelle opere ricordate (Bettazzi e Mazzoni). Parrebbe pertanto che dopo il giudizio di uomini cosi autorevoli e così versati nella decifrazione di antichi documenti, ogni esitazione dovesse essere piuttosto frutto di leggerezza che di razionale circospezione.

Tuttavia a chi esamina attentamente la pergamena ove la data e la firma sono riportate, s'offre allo sguardo un notevole segno di graffiatura o rasura che sia, il quale dalla *o* della parola *Anno* parrebbe a prima vista attraversare tutto lo spazio in cui è compresa la data, ingenerando così il dubbio che essa sia stata alterata o corretta. Non è quindi inutile studiare se ci troviamo dinnanzi a una falsificazione, che darebbe credito sufficiente a certi segni sporadici di grafia e di paleografia, pei quali il codice potrebbe attribuirsi ad epoca più inoltrata, al sec. cioè XV.

Mosso da questo dubbio ho fatto fotografare la pagina, e la fotografia mi ha dato dei risultati sorprendenti. La pagina fino allo spazio dove è riportato l'explicit, questo compreso, è palinsesta, e i caratteri palinsesti che debolmente appariscono sono della stessa grafia del codice ma molto svaniti. Il segno poi di cancellazione, che ad occhio nudo pareva attraversare tutta la scrittura dell'explicit fino alle diecine del numero, non arriva che al punto precedente il millesimo; e più che segno di rasura o di cancellazione mi pare uno svolazzo dell'*o* di *Anno*, simile a quello che si vede sotto la parola *Johannes;* e se si pensa a quanto ho detto circa la preparazione della pergamena usata e si aggiunge anche l'altro importante particolare della scrittura prima vergata poi svanita del foglio palinsesto, tale segno può ritenersi anche prodotto dell'espansione dell'inchiostro della scrittura sovrapposta all'altra già esistente. Quindi la data è salva.

Ma deve leggersi proprio 1367?

La numerazione è, come nel codice, romana: ogni elemento ha sopra di sè l'*o* finale della espressione ordinale del numero. Il dubbio quindi può nascere sulla lettura delle centinaia. Alcuni esperti paleografi difatti, cui feci osservare il codice, non la fotografia del codice, hanno manifestato appunto il dubbio che in luogo di 300 potesse leggersi 400, parendo loro che lo spazio interposto tra le centinaia e il numero comprendente le diecine e le unità potesse accogliere un altro centinaio. Anche questo duhbio è stato rimosso dalla fotografia. Difatti tale spazio è d'ugual misura di quello che passa tra il millesimo e le centinaia: [1] di più l'ultima *i* indicante le centinaia è prolungata come al solito al di sotto quasi come una *j* greca, e l'*o* finale della espressione equivalente tercentesimo è sovrapposto alla seconda *i*: mentre se seguisse altra *i*, questa dovrebbe avere l'asta allungata e l'*o* si troverebbe framezzo alle due *i* mediane. Chè se la terza *i* appare alquanto svanita e incerta a occhio nudo, la fotografia ha rilevato una grande logorazione della pergamena, sempre prodotta dalla mal preparata sua imbiancatura: la qual logorazione, occupando tutto il margine verso l'apertura del foglio, si viene avanzando fino a $^2/_3$ dell'*explicit* rendendo poco decifrabili persino alcune parole della firma.

Tenendo dunque conto dei dati paleografici la data risulta autentica quale la lesse il Professor Bettazzi e accettò il chiarissimo Professor Mazzoni.

Però rimane un dubbio da un altro punto di vista, da quello cioè della storia. Ecco: il codice accoglie in alcune pagine nella sua grafia originale, in altre in grafia posteriore il nome d'un santo, S. Ugolino, del quale le notizie, peraltro poco sicure, in grande maggioranza assegnano la morte verso il 1370. Ora come giustificare questa data in confronto dell'altra del codice, che con lo studio paleografico abbiamo accertata essere del 1367? Sarà falsa la data del codice o dovremo invece in base a questa, rigorosamente discussa, portare più in su del 1370 quella della morte del Santo?

Nella mia dissertazione dottorale io discussi ampiamente questa quistione. La quale d'altra parte mi pareva fosse capitale: giacchè, provato con i dati paleografici la certezza della data com'era scritta, non potevo trascurare il fatto nuovo della inserzione nel codice del nome d'un santo,

[1] Fino al 400 si usò uguale distanza tra il millesimo e le centinaia. Così sulla porta d'ingresso del Monastero di S. Pietro in Marzano (Cortona) nell'iscrizione la data è così:

o i o o
A . D . M . CC CC

(Vedi *Antica Leggenda* ecc. Lucca 1793, Dissertaz. XII, pag. 133).

la cui morte pareva posteriore a essa data. Che se indugiai alquanto nell'esaminare tutte le fonti intorno alla vita di questo santo o beato cortonese, fu solo per dar tanta parte di critica all'esame storico, quanta ne avevo data a quello paleografico, e per non lasciare, possibilmente, alcun dubbio sui dati positivi che dalla storia traevo, come a me pareva aver raggiunto la certezza dai dati induttivi che la paleografia mi somministrava. Qui — nè sarebbe il caso — non ripeterò l'errore, se errore fu. Riferirò invece solo le conclusioni cui pervenni dopo il duplice esame imparziale e condotto con quanta maggiore accuratezza potei.

E tali conclusioni, assolutamente certe, sono:

1ª che Ugolino fu cortonese di patria, agostiniano di professione religiosa;

2ª che egli si rese celebre per umiltà, per illesa verginità, per ubbidienza all'ordine, per orazione, per procurata salvezza spirituale de' suoi simili, per spirito grande di penitenza, per grazie straordinarie ricevute dal Signore. [1]

3ª che egli morì senza dubbio prima almeno del 1367 (terminus ante quem).

4ª che nel 1370-75 il suo corpo era già in molta venerazione e superelevato dal suolo, come si suol fare dei corpi venerabili.

E tutto ciò per le due uniche fonti che precedono in antichità tutte le altre incerte su cui si son basati gli scrittori del Santo. [2] Le quali due uniche fonti sono appunto il Laudario nostro e il Sacchetti, Novella CLVII. Il Laudario rammenta più volte il Santo (Laude 22ª, Laude 57ª, etc.). Ed è a notare che quella del Laudario è una fonte anche più sicura e più antica, perchè più si avvicina alla vita del Santo: sia perchè (come nella Laude 57ª) ci dà una vera e propria sintesi della vita di lui, riportandone le doti egregie e i lati più caratteristici conservati dalla tradizione popolare senza frangie di retorica o esagerazioni locali; sia perchè la laude nella sua lingua, nella sua struttura e specialmente nel suo inizio e nella sua finale incompiuta si avvicina a quelle che negli altri laudarî sono ritenute giustamente antichissime; sia perchè la data dell'*explicit* non ci indica l'epoca della composizione ma soltanto quella della trascrizione.

Il Sacchetti poi nella sua Novella CLVII riferisce lo scoprimento del corpo di Ugolino (il quale era già *nero pauroso con l'ossa scoperte*) [3]

[1] Vedi Laude 57ª pag. 26.

[2] Tali fonti non vanno più su del 1447.

[3] Vedi la stessa novella citata. Vol. 2º pag. 132. Ediz. Barbera Firenze. — Vedi in proposito anche Girolamo Mancini, *Cortona nel M. Evo*, Firenze 1897, in cui fa chiaro accenno a tale novella e al fatto cui si riferisce.

avvenuto per volontà di Messer Francesco da Casale, podestà di Cortona, che desiderò così far cortesia a Messer Pietro Alfonso parente di Messer Gilio di Spagna Cardinale (cioè il Card. Egidio d'Albornoz), che era venuto a trovarlo. Ora il Sacchetti morì, come i più affermano, circa il 1400 e Messer Francesco da Casale morì di peste il 1375.

Caratteri interni del Codice. Ma l'autenticità della data dell'explicit si appoggia su altri argomenti, che, per essere in parte induttivi, non sono d'altronde meno saldi e convincenti.

E primieramente appare molto singolare il fatto che nella Laude 65ª (fol. 106 e segg.) in ogni passo dove ricorre il nome del Santo, al quale essa è dedicata, sia stato abraso il nome primitivo, in luogo del quale, con scrittura più recente e discorde da quella del testo è stato inserito il nome di *Nicolaio*. La laude era dedicata, come si rileva dal contenuto e dall'indice, a *S. Francesco*, ed è comune, meno le solite varianti e la soppressione illogica di due o tre strofe, ai codici del gruppo toscano. [1] Non si capisce a bella prima il motivo di questa posticcia sostituzione, pensando che tanto S. Nicolò di Bari, quanto S. Nicola da Tolentino hanno ognuno una propria laude, che sono rispettivamente la 50ª e la 62ª. Ma c'è di più: nel testo delle Litanie si notano scritti in grafia posteriore, che rammenta quella della giaculatoria a fol. 47*, fuori riga, nel margine, i nomi di S. Nicola da Tolentino e di S. Ugolino. La grafia delle Litanie, nei fogli dove si nota questa inserzione, evidentemente posteriore, è in bel carattere di scuola della fine del sec. XIV, mentre quella dei due nomi e insieme della giaculatoria, specie per l'asta anteriore dell'*U* di Ugolino prolungata di molto, può appartenere ai primi anni della prima metà del secolo XV. Ora quale occasione può avere determinato lo scrittore posteriore sia a sostituire il nome di Nicola, che inclino a credere quello di Bari, sia a inserire fuor d'ordine i nomi di S. Nicola da Tolentino e di Ugolino nelle Litanie? Appunto ricercando nell'Archivio Vescovile di Cortona, ho potuto esaminare un manoscritto cartaceo dal titolo: *Memorie della città e diocesi Cortonese estratte da antichi e veridici manoscritti, compilate negli anni 1759 e 1760.* E al Capo X (Compagnie Laicali, pag. 86) § 1° parlando della istituzione della Compagnia di S. Nicolò di Bari si dice che essa fu fondata il 15 agosto 1440 da 16 secolari non maggiori di anni 16 a insinuazione di S. Bernardino da Siena che si trovava in Cortona, e stavano sotto la Direzione spirituale di un religioso francescano di S. Margherita. Non

[1] Cort. 91; Maglb. II, I, 122; Maglb. II, I, 212; Ars. 8521; Fior. (Cecconi).

v'ha dubbio quindi che il Laudario, che prima era stato di altra fraternita, passò a quest'epoca a quella di S. Nicolò di Bari, i cui confratelli per onorare maggiormente il loro patrono, ma con poco giudizio compatibile del resto per l'età loro, vollero a lui attribuire anche la laude 65ª che era invece di S. Francesco: donde l'abrasione del nome di Francesco e la sovrapposizione in quest'epoca del nome di Nicolaio. E se si ripensa a quanto abbiamo detto circa S. Ugolino, non farà meraviglia se io assegno anche la inserzione posticcia del suo nome nelle Litanie con quello di S. Nicola da Tolentino alla stessa epoca incirca della fondazione della Fraternita di S. Nicolò di Bari. Giacchè per S. Ugolino basta ricordare che nel 1447 soltanto la fama della sua santità cominciò a far rumore e a provarsi legalmente; per S. Nicola da Tolentino si sa che fin dai primi anni del 1400 si introdusse la causa di beatificazione e fu canonizzato poi nel 1437 da Eugenio IV. Ora, riunendo fra loro queste varie date e riflettendo che esse sono argomento ragionevole a provare l'occasione di tutte queste diverse aggiunte, posteriori graficamente alla redazione dell'intiero codice, ne risulta sempre meglio confermata la autenticità della data dell'explicit, quale apparisce dalla chiara lettura di esso.

Anche la presenza nella grafia originale del testo di un *oremus* extra-canonico a S. Nicola da Tolentino e di Litanie Maggiori diverse per abbondanza di santi da quelle del Rituale romano seguìto anche dall'Ordine agostiniano, fa pensare a un'epoca in cui v'era grande incertezza nella Liturgia chiesastica. E il *Soulier,* nella sua *Vita di S. Filippo Benizi* (Roma, 1885) ha a questo riguardo un periodo degno di essere qui rammentato: *Nel sec. XIII* — egli dice — *esisteva una grande varietà nella maniera di celebrare i divini ufizi, e tal varietà esisteva talora perfino in un ordine stesso.*

Le varie numerazioni poi, quantunque inserite in più volte e da due mani differenti (la prima volta nel codice innanzi l'*explicit* e prima della legatura, la seconda volta dopo l'explicit e dopo la legatura onde sono rimaste intiere) sono tuttavia persistentemente romane; ora è opinione di molti eruditi che la numerazione romana fino al secolo XV trionfò sull'arabica, la quale solo verso la metà di questo secolo divenne d'uso generale.

Importante è anche, sempre in merito alla data, l'altro fatto che in tutto il codice i santi che vi si rinvengono sì per la vita, sì per il culto ad essi attribuito sono tutti anteriori almeno al 1350. Unica eccezione sarebbe se mai il Beato Ugolino, dato fosse morto il 1370. Nè faccia meraviglia l'esservi Ugolino chiamato santo, mentre probabilmente

non era venerato che come beato: anzi ciò ci dimostra sempre una priorità di tempo rispetto alla elevazione di lui al culto ufficiale, chiestico, mentre cioè durava ancora l'effetto dello zelo popolare unicamente. Anche nel Laudario dell'Arsenale 8521 il beato Giovanni di Ripalto v'è nominato come santo (Vedi Laude 96ª a frate santo Jordano).

Ma quel che più monta è che tutte le laudi che nel nostro manoscritto sono in comune con altri codici, si riferiscono tutte a codici del sec. XIII e XIV, eccetto la 30ª comune col Vallicelliano A. 26, che secondo gli ultimi studi del Galli [1] apparterrebbe al sec. XV incipiente. Ma questa singola eccezione non toglie gran che alla mia convinzione che il codice 180 è, come dice la data, del sec. XIV: giacchè pel fatto che in genere tutti i codici di laudi, partendo dal Cort. 91, che appare il più antico, sono tutte trascrizioni [2] di laudi spicciolate o di laudarî, i cui originali non sono a noi pervenuti, posso presumere la presenza per questa laude di un altro laudario, dal quale e il Cod. 180 e il Vallicell. A. 26 a modo loro, in diverso tempo e serbando maggiore o minor fedeltà al testo primitivo, hanno tratta ognuno la laude che è loro comune. E segno non dubbio che il Cod. Vallicelliano è trascrizione di altro codice più antico lo presenta la correzione di mano posteriore fatta alla parola *arecato* con la sovrapposta *dato* alla strofa 3ª che è la 4ª nel Cort. 180. In quest'ultimo difatti la parola *dato* è nel corpo della laude senza correzione: vuol dire che in quel particolare il Cod. 180 si avvicina più fedelmente all'originale.

Osserverò poi come ultimo, ma non debole argomento a mio parere, che, se il codice nostro dovesse riportarsi al 1467, considerando come esso non si riferisce ad un'unica fonte, ma contiene invece laudi comuni con ben 25 codici, non mi saprei spiegare ragionevolmente perchè fra tante laudi non abbia accolto anche qualcuna, non solo di quei verseggiatori che si resero abbastanza celebri in questo genere di poesia nel secolo XV (*Feo Belcari, Angelo Poliziano, Lorenzo il Magnifico, Bernardo Giambullari, Lucrezia de' Medici, Simon Pollaio)*, ma nemmeno dei precedenti *Giovanni Colombini* († 1367) e *Francesco d'Albizi* († 1348), dei quali le laudi già correvano per le stampe nel 1485 e nel 1489, come si rileva dalle note apposte dal Galletti nella sua *Raccolta di Laude*

[1] Vedi: *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* Supplem. n. 9, 1906, Torino.

[2] Ecco un esempio tratto dal Cort. 91. Nella Laude XIX « Cristo è nato et humanato » l'amanuense dopo avere scritto tutto il foglio xl regolarmente, nel successivo (che porta l'enumerazione xlı = 41) ha ripetuta la pagina xl, restando così interrotta la strofa 2ª: di più dopo la 3ª strofa segue con altre 8 strofe che appartengono invece alla Laude XXIX « Sia Laudato S. Francesco ». La Laude XIX invece prosegue colla strofa 2ª dopo due fogli (41 e 42) e cioè col 43°, in cima al quale v'è una croce a penna che interpreto appunto come segno di riordinamento.

spirituali (Firenze, 1868). E la mia meraviglia si fa anche più forte pensando alla facilità di comunicazioni che Cortona ebbe con Siena in tutto il corso del sec. XIV, e quella maggiore con Firenze che le procurò il suo assoggettamento alla podestà medicea avvenuta il 14 gennaio 1411. E pure come si vedrà dall'annessa Tavola l'amanuense cortonese ha accolto nella trascrizione la maggior parte delle sue laudi non soltanto in comune col Codice 91, ma anche con altri sette codici fiorentini ai quali si devono aggiungere per identità d'origine l'Ars. 8521 e il Fiorentino edito dal Cecconi.

Adunque anche i caratteri interni del codice s'accordano con quelli esterni a farçelo ritenere coevo, per lo meno quanto alla trascrizione, all'epoca indicata dall'explicit. Le varie anomalie che qua e là s'incontrano nella scrittura sono piuttosto da attribuirsi alla imperizia o alla bizzaria dell'amanuense, la qual cosa è abbastanza comune a quasi tutti i trascrittori degli altri Laudarî.

Rapporti del Codice con gli altri Laudari del gruppo toscano.

All'epoca del laudario nostro le Fraternite erano nel loro più fecondo sviluppo, saldamente organizzate con statuti scritti e debitamente approvati. Non tutte però potevano permettersi il lusso d'un laudario vagamente miniato, musicato e in proporzioni così grandi come il Maglb. II. I. 122. Certamente chi ha avuto sotto gli occhi quel codice prezioso, le cui miniature della scuola di Giotto fanno meravigliare per la loro finezza e per la sapiente disposizione dei colori, [1] dovrà pensare che la società la quale l'ordinò dovea disporre di forti mezzi finanziari. [2] Tutti gli altri codici che ho esaminati nelle Biblioteche di Firenze, di Siena, di Arezzo, di Cortona nell'arte gli sono inferiori, quantunque fra essi v'è luogo ad una certa gradazione. Il Maglb. II. I. 212 [3] e il Senese I. VI. 9, gli vanno certo molto dappresso; ma le proporzioni del volume, le miniature alcune perfette, altre appena abbozzate, le scarse note musicali, la grafia più piccola e men finita li rendono alquanto al primo inferiori; il Cort. 91 poi e peggio il Cod. 180 son ben lungi dal subire confronti con tutti i precedenti. Pare quasi di trovarci di fronte a un passaggio graduale dal più ricco ed ornato al meno da paese a paese. Ciò difatti è in ragione diretta con la cultura, con lo sviluppo dell'arte e anche un po' coi diversi mezzi finanziari, di cui potean disporre

[1] Vedi anche: BARTOLI, *I mss. ital.* I, 139 e segg.

[2] Rammento che le monache di S. Maria di Pionta presso Arezzo per acquistare un breviario al loro convento dovettero vendere un campo che possedevano nel Cortonese. (*Pergamene dell'Accademia etrusca di Cortona*, 25-VIII, 1346).

[3] Vedi: BARTOLI, op. cit. pag. 183.

le Fraternite dei vari paesi. A Firenze, centro importante di industria e commercio, la pergamena dovea trovarsi a più buon prezzo che non a Siena, ad Arezzo, a Cortona: anche l'arte subiva le diverse inclinazioni dell'ambiente più disposto a meglio retribuire dove la ricchezza della vita cittadina disponeva di risorse più ricche e più liberali.

Anche il gusto estetico ci dovea entrare qualche po': certo, a Firenze esso era più educato pel concorso delle esigenze più alte della vita, che non a Cortona, in quei tempi fiera ma rude e piccola città al confine della Toscana con l'Umbria. La qualità poi degli uomini costituenti le fraternite cortonesi, gente attiva e disposta sul principio più a curare l'esercizio degli obblighi caritatevoli assunti, che non a provvedere il loro ceto di meri ornamenti d'arte, dovea determinare anche la qualità del lavoro: giacchè nella Biblioteca di Cortona non mancano altri codici di mano monastica, i quali al progresso del tempo, alla maggior riflessione, all'ozio laborioso di claustrali artisti debbono una preziosità superiore appunto nell'arte al Codice-laudario.

Si aggiunga che in una piccola città come Cortona, quelli che si davano all'arte e alla scienza in genere doveano essere o religiosi o uomini di curia: quanto ai primi — francescani, domenicani, agostiniani, serviti — non so che si siano resi molto celebri in questo ramo, del quale la maggior fama fu ed è rimasta ai benedettini: quanto ai secondi, a Cortona non vi fu mai in quei tempi un nucleo cospicuo di scrivani, nè di uomini legali, come p. es. ad Arezzo. Podestà, capitano del popolo, e tutto il resto degli uomini di legge veniva allora dal di fuori: spesso erano uomini discretamente istruiti, spesso non erano; nè in quel tumulto di lotte interne ed esterne, che dal sec. XII travagliarono Cortona fin quasi al sec XV, gli studi poteano certo progredirvi fecondamente. Non che peraltro l'arte e le lettere vi fossero del tutto neglette: ma è certo che la vita delle fraternite in Cortona ebbe un indirizzo piuttosto pratico; e di ciò fan fede i ricordi dei numerosi ospedali che da esse furono eretti in breve tempo e che rimasero in vigore fino alla *Unione dei pii luoghi* (1537). Ciò quanto all'arte.

Circa il tempo poi, il Cort. 21, secòndo gli ultimi studi fatti in proposito, almeno nella sua prima parte, è il primo in ordine di tempo fra gli altri codici del gruppo toscano. Lo seguono il Maglb. II. I. 122 e il Senese I. IV. 9. E a giudizio di molti il Senese è ritenuto anche più antico del Maglb. suddetto. Quantunque la data apposta nell'explicit può dar luogo a qualche obbiezione. Difatti in carattere ordinario del libro v'è scritto: *Istum librum ste* (?) *delaconpagnia de la uergine maria nelopedale de la skala in senis xpo Iesus;* ma con altra grafia, eviden-

temente aggiunta e posteriore, v'è pure scritto: *Isti libri est* (?) *de societate disciprinatorum ospidali ste Caterine de Senis finis* (?) *lano domni* MCCCXXX *tempore priori nanucio anderioli die..... maj.* Appunto quel *Sancte Caterine de Senis* potrebbe far pensare a bella prima a un'erronea grafia della data, essendo certo che Caterina da Siena nacque nel 1347. Ma seguendo il linguaggio medioevale si può concordare il *de Senis* con *ospidali* e identificare la S. Caterina con la Vergine martire di Alessandria, di cui Siena e specialmente la sua omonima futura collega in santità avevano un culto particolare. Del resto i caratteri esterni ed interni della parte del codice in cui sono trascritte le laudi [1] lo avvicinano, tenuto appunto calcolo della data, al Cort. 91: mentre il Maglb. II. I. 122, per la sua grafia, per l'accuratezza della trascrizione e per parecchi altri segni caratteristici si può credere scritto in più volte e con intervallo di tempo più lungo: talchè l'intiero codice si può attribuire a tutta la prima metà del sec. XIV.

Coevi senza meno possono ritenersi poi il Maglb. II. I. 212, l'Aret. 180 e lo stesso Cort. 91 nella sua seconda parte. [2] La grafia di quest'ultimo appunto in quella seconda serie di laudi è identica quasi a quella del Cod. 180, perfino nella rudezza e semplicità delle linee delle maiuscole iniziali: paiono quasi opera di una stessa mano. Nè ciò faccia meraviglia pensando che il Cod. 180 porta la data del 1367 e la 2ª Parte del Cort. 91 è stata attribuita ai primissimi anni del 300. L'argomento addotto del culto prestato subito alla Penitente di Cortona (la cui laude si trova nella 2ª parte di quest'ultimo manoscritto come nel Cod. 180) non mi pare sufficiente a ritenere che anche la laude seguisse subito la morte della Santa. E poi certe osservazioni mie particolari mi convincono sempre più che bisogna andar cauti nell'avvicinar troppo, quasi consecutivamente, le date delle due parti del Cod. 91, che una mano pedestre ha rilegato insieme malamente. Confrontando p. es. le due laudi 48ª e 50ª, la 1ª delle quali si trova nella 1ª Parte (fol. CXXXIJ), la 2ª nella 2ª Parte (fol. CXXVIIJ) e che tuttavia trattano dello stesso argomento, m'è parso di trovare una maggiore distanza di tempo tra l'una e l'altra che non è quella assegnata tra le due parti. Di più: la 1ª Parte

[1] Il codice difatti contiene: 1° *La passione del Cicerchia* 2° *Laudi anepigrafe e adespote.* 3° *Laudi iacoponiche,*

[2] Il Cort. 91 è difatti diviso in 2 parti. La 1ª parte contiene N. 48 laudi; la 2ª parte ne ha sole 19. (In questa 2ª parte vi sono le Laudi al B. Guido Vagnottelli e a S. Margherita). La grafia della 1ª parte è grande, corale, bene asteggiata, colle iniziali belle, grandi e a doppio colore: rosso e turchino; nessun segno di richiamo, ma enumerazione di quinterni in gotico nel fondo della pagina di ogni quinterno. La grafia della 2ª parte è mezzana e tendente al rotondino, con la enumerazione soltanto fino al foglio IX e a più caratteri sovrapposti. Tra la 1ª e la 2ª parte v'è l' Indice, il quale comprende le sole prime 46 laudi della 1ª parte.

ha tutte le laudi con le note musicali apposte all'invito, le quali mancano affatto alla 2ª Parte: e i confronti tra laude e laude che si possono fare tra quelle della 1ª Parte comuni coll'Aret. 180 e quelle invece della 2ª Parte comuni con lo stesso Codice, ci inducono a credere che, se c'è distanza tra la 2ª Parte del Cort. 91 e l'Aret. 180, essa è molto minore che tra la 1ª Parte e il Codice suddetto. Anzi ritenendo, come si è detto altrove, che la data dell'explicit del Cod. 180 indica verosimilmente il termine del tempo impiegato nella trascrizione dall'amanuense, e ripensando a quanto si è detto più sopra, trovo giusta l'opinione del Comm. Gamurrini, espressami oralmente, che le laudi della 1ª parte del nostro Codice debbano attribuirsi quanto alla trascrizione a un'epoca molto antecedente alla stessa data dell'*explicit.*

Giacchè appunto il Codice 180, come quello Senese, è benissimo diviso in tre parti:

La 1ª dal fol. 1° al fol. 46° comprende n. 32 laudi.
La 2ª dal fol. 49° al fol. 63° comprende la sola Laude 33.
La 3ª dal fol. 65° al fol. 134° comprende n. 47 laudi.

La quadernazione, gli intervalli in bianco frapposti, la stessa numerazione diversa ce lo dicono chiaramente. A ciò aggiungasi la rifilatura oltre che della numerazione, anche di qualche richiamo (vedi fol. 104*) dovuta all'opera postuma del rilegatore, che ha voluto riunire insieme le 3 parti con visibile detrimento del formato della 1ª Parte, che dovea nell'originale essere più grande di qualche centimetro.

Il Bettazzi ascrive i primi tre quaderni del codice di Borgo S. Sepolcro dalla 2ª metà del sec. XIV [1] alla 1ª metà del sec. XV. Se è così, coevi con esso sono l'Ars. 8521 [2] e il Maglb. II. VI, 63, che dal Mazzatinti è attribuito al sec. XIV. Quest'ultimo, essendo scritto in gotico piccolo a due colonne, con divisione di ogni verso per mezzo di un punto, con segni di richiamo e con le iniziali ora rosse ora turchine, ma dei soli capo-versi di ogni laude, dimostra di essere della fine del sec. XIV anche per la numerazione costantemente arabica e più per l'uso della *z* (*ʒ*) in tutto il testo. Oltre a ciò si aggiunga il fatto importante di contenere delle laudi che sono vere e proprie ballate (come la 46ª) e un numero ben collazionato di laudi, che in grafia del testo sono assegnate a Iacopone; [3] il che ci fa procedere alquanto nel tempo, pensando che ce ne sarà ben voluto prima di redigere in un sol corpo tutte le laudi che o

[1] I primi tre quaderni non portano alcuna numerazione. L'ultimo quaderno ha quattro date: 1448 (17ª laude); 1448 (22ª laude); 1449 (23ª laude); 1449 (in fondo al ms.).

[2] Dal fol. 174* al fol. 196* le laudi sono scritte da altre mani del sec. XV.

[3] A fol. 66: *Laude di Frate Iacopo da Todi dell'ordine de' Frati minori. El quale fu esperto molto in ispirito. Et sono molto utili et devote, avuto il loro chiaro intelletto.* Sono in tutto 76.

erano proprie del cantore di Todi o a lui erano attribuite. Questo codice, di cui è ignoto l'amanuense, è di provenienza aretina essendo appartenuto al Marchese Antonio Albergotti di Arezzo, dal quale passò alla Magliabecchiana nel 1810.

Il Maglb. II. I, 202 e gli altri II. IX. 58, II. IX. 140, II.VII. 4, sono tutti del sec. XV: il penultimo di essi porta anche chiara la data della trascrizione, compiuta, come vi si legge, nel 1458, e come si rileva dall'uso della *z*, della *g* e della *s* nei segni grafici di quest'epoca: inoltre anche per il maggior progresso della lingua che si può notare rispetto al Cod. 180 confrontando fra loro le due laudi comuni ai due codici:

Onde ne vien tu pellegrino amore etc.
e *Salutiamo devotamente* etc.

I codici magliabecchiani qui ricordati sono certamente i più importanti, ma non son già gli unici che possegga Firenze: io ho voluto solamente accennare ai vari codici che furono scritti nell'àmbito di tempo tra il sec. XIII e XV per trovarvi le possibili relazioni col codice che sono andato illustrando. Ma, con tutto che la stampa fosse sorta, si continuò nei chiostri a trascrivere e anche a comporre laudi fino al 1600 col proposito di mandarle poi alle stampe. Anzi è curioso osservare dall'esempio tipico di uno di essi, [1] che quando si trattava di copiare laudi da altri composte, omai non lo si faceva più dagli antichi laudarî manoscritti, ma dai libri a stampa già in corso.

Dovrei ora dichiarare quali relazioni di dipendenza o di affinità circa il contenuto abbia il codice nostro con gli altri del gruppo toscano. Ma questa non è quistione molto facile a risolversi, giacchè come il tempo, così la concordanza maggiore o minore in alcune laudi tra un codice e un altro codice non induce dipendenza certa e diretta tra essi. Noi siamo perfettamente ignari del numero di laudarî che in quei secoli di zelo religioso furono compilati: ogni fraternita ne dovea possedere più d'uno qual più, qual meno perfetto. Ora quelli rimasti di fronte al numero delle fraternite sono ben pochi, anche volendo ritenere che ciascuna fraternita non ne possedesse che uno solo. Il codice nostro ha concordanze

[1] Cod. Palat. 173. — Manoscritto a penna, finito di scrivere il 17 marzo 1596 da Fra Serafino Razzi dell'Ordine dei Predicatori, come egli stesso dichiara a fol. 170 in chiusa al Codice; dicendo altresì che le laudi furono composte per la maggior parte da lui e le altre le ha prese dai libri di laude altre volte stampati, cui ha aggiunto alcune annotazioni in prosa per intelligenza maggiore di esse laude. L'opera (in 4 libri) dovea essere mandata alle stampe come ne fa fede il rilasciato permesso de' suoi superiori scritto anch'esso a penna nella stessa pagina dell'explicit. Secondo che il Razzi dice nella prefazione al 1° Libro, i Magnifici Giunti di Firenze avrebbero già fatte stampare in Venezia laudi da lui composte e scritte a mano in più libretti mandati in dono a vari monasteri della città.

con 12 laudarî del gruppo toscano, alcuni dei quali a lui precedenti, altri posteriori: e specialmente col Cort. 91 ha in comune tra la 1ª e la 2ª parte ben 42 laudi. Vorremmo dire per questo che il primo non è che una copia del secondo?...

Io osservo questo soltanto. Dei vari codici che doveano possedere le numerose fraternite di Cortona a noi sono rimasti questi due: il Cort. 91 e l'Aret. 180. Ora la concordanza sì dell'uno che dell'altro con altri codici tutti posteriori al primo, alcuni precedenti altri invece posteriori al secondo, come si spiega, data anche la diversa località in cui questi codici si trascrivevano, e di cui rimangono le traccie evidenti nella lingua, [1] se non ammettendo la presenza di altri laudarî che circolavano per le varie provincie d' Italia, portati qua e là dallo zelo religioso dei Francescani, dei Serviti, degli Agostiniani e d' altri pii sacerdoti regolari di quei tempi? E d'altra parte come spiegare che il Cod. 180, posteriore di tempo al Cort. 91, scritto in Cortona, per una fraternita cortonese come il Cod. 91 suddetto, accogliesse in sè anche laudi non comuni a questo codice e concordanti invece con molti altri di località e di tempo disparati? Ammettere nell'amanuense del nostro codice intendimenti letterario-bibliografici sì da voler fare del suo manoscritto quasi una scelta di laudi sacre, come si farebbe ai giorni nostri, mi pare sia un'esagerazione che non consentirebbero nè la cultura di quei tempi, nè la possibilità di relazioni di cui poteano allora disporre, nè il fine pratico che dovea informare l'intenzione dei confratelli per cui lo redigeva. E intanto il Perticari [2] accenna ad altro codice di laudi cortonesi che ai suoi tempi si trovava in Roma, « *traente al dialetto dei cortonesi e fatto anzi scrivere in Cortona per Bartolomeo Camarlingo della Fraternita del beato santo Francesco al tempo che Paulo della Spina fu Priore* ».

Ritengo pertanto che, considerato il fatto della concordanza del nostro codice con quasi tutti gli antichi codici del gruppo toscano, perchè questa concordanza si verifica più specialmente e copiosamente col Cort. 91, non è da credersi che esso dipenda direttamente da questo nemmeno in quelle laudi che sono comuni ai due codici; e che piuttosto sia da indurre la affinità loro pel tramite di altro o di altri codici fra i tanti che le fraternite di Cortona dovettero certamente possedere e che a noi non sono pervenuti.

[1] Vedi la laude 38ª del Cort. 180 *Madonna sancta Maria*, comune al Cort. 91 e al Cod. Udinese, edito dal Fabris.

[2] Opere: (Bologna - Guidi - 1839 vol. II, pag. 234) in Mazzoni, *Laudi cortonesi* etc. op. cit. Nota pag. 12.

L'amanuense e la Fraternita del Codice. La prima parte della firma dell'explicit si lascia facilmente e sicuramente leggere per *Iohannes Nini*, [1] corrispondendo bene a queste due parole gli elementi grafici che la costituiscono. Diversa è invece la sorte della terza parola che v' è unita; la quale, per quanto più sopra osservammo, ha svaniti alcuni elementi, dimodochè la lettura risulta non troppo chiara nè di troppo facile ricostruzione. Il Gamurrini, e sulla sua scorta il Mazzatinti, v'hanno letto un *Eurcoppi*. Questa interpretazione era evidentemente errata; e il Bettazzi non dubitò di correggerla leggendovi *Giuseppi*. Ma neanche la correzione a me pare sia giusta; dalla fotografia della pagina stessa risulta che se da una parte gli ultimi quattro elementi si lasciano leggere per la finale — *oppi*, dall'altra mancano nei precedenti quelli che dovrebbero nell'insieme costituire la parola Giuseppi. Di più: ammesso, come non v' è dubbio, che le prime due parole dicano: *Iohannes Nini* (Giovanni di Nino), [2] ho fatto ricerche intorno alla identità di questo personaggio. Ho trovato pertanto nella Biblioteca Etrusca di Cortona un *Cartolaro* di *Narciso Fabbrini* [3] intitolato: *Miscellanea Cortonese,* il cui fascicolo LXI riferisce a pag. 28 le *Notizie sulla famiglia Sernini di Cortona,* tolte dal *Manni* (Osservazioni sul Sigillo IV. Vol IX. 41 e segg.). Ricostruendo dalle suddette « Notizie » l'albero genealogico [4] di questa famiglia non vi ho

[1] Il Gamurrini, il Mazzatinti, il Bettazzi leggono erroneamente: Iohannes Nuti, forse ripetendo l'uno la interpretazione dell'altro.

[2] Nino è abbreviazione di Orlandino.

[3] Il Fabbrini N. Canonico di Cortona, morto diversi anni or sono, fu, a quanto mi assicurò il Canonico Gazzi Vice-Bibliotecario della stessa Biblioteca, uomo erudito ed infaticabile ricercatore di memorie patrie, ch'egli però copiava senza un vero criterio frugando nei numerosi archivi privati della città: ma non ebbe pari alla volontà ingegno atto a trar profitto delle copiose notizie raccolte, che lasciò manoscritte e senza l'ordine che forse meritavano.

[4] Albero genealogico della famiglia Sernini:

Ridolfino (1217?)
1 Rinaldo — 2 Giovanni — 3 Ugo

Rinaldo:
1 Orlandino detto anche Nino — 2 Ridolfino

Orlandino:
1 Marco — 2 Duccio — 3 Francesco (detto Cecco)

Francesco:
Sernino (1360)

Sernino:
1 Giovanni Sp. nel 1406 Elisabetta di Piero di Giunta di Raineri Venuti, da cui: — 2 Francesco

Giovanni:
1 Iacopo Sp. nel 1450 Eufemia di Marcotto Passerini, da cui: — 2 Pietro

Iacopo:
1 Giovanni † 1521 — 2 Fr. Domenico — 3 Ludovico

Ludovico:
1 Asdrubale — 2 Nino — 3 Camillo — 4 Torquato etc.

trovato un solo Giuseppe che mi desse ragione della interpretazione del Bettazzi. Ho invece trovato che un Orlandino di Rinaldo di Ridolfino (che fu il capostipite della famiglia) fu anche detto Nino e fu cancelliere di Ranieri Casali signore di Cortona. Come fu chiamato comunemente Ser Nino, così da lui i discendenti, lasciato l'antico nome dei Cucciatti, assunsero quello dei Sernini. Da Francesco (detto Cecco) di Nino venne un altro Sernino e da questo un Giovanni. Ma questo Giovanni non è dell'epoca del Codice, sibbene a lui posteriore, essendo vissuto suo padre Ser Nino intorno al 1360 ed egli invece solo nel 1406 si trovava in in età da sposare [1] Elisabetta di Piero di Giunta di Ranieri Venuti, da cui ebbe due figli: Iacopo e Pietro. Da Iacopo, sposatosi nel 1450 ad ad Eufemia di Marcotto Passerini, nacque nel 1460 Giovanni e poi Domenico e Ludovico. Nemmeno questo Giovanni può identificarsi coll'amanuense del codice: perchè, ammesso che l'explicit dica: *Iohannes Nini Giacoppi* (Giovanni di Nino di Iacopo), come io leggo verosimilmente, e volendo per tal ragione leggere 1467 invece di 1367 nella data, questo Nino avrebbe avuto appena 7 anni quando avrebbe posto fine alla trascrizione del codice [2]. Pertanto, caso mai, ci sarebbe sempre da pensare a quell'Orlandino detto Nino che fu, come abbiamo detto, Cancelliere di di Ranieri Casali [3]; e alla sua qualità di Cancelliere s'adatterebbe bene l'attribuirgli anche la trascrizione del Laudario. Senonchè non è detto che si chiamasse anche Giovanni, nè saprei come giustificare il patronimico Giacoppi o Giuseppi, comunque si avesse a leggere. Rimanendo pur fermo quindi che le prime parole della firma debbano leggersi: *Iste liber scripxit Iohannes Nini,* e le ultime: *Orate pro eo,* non giuro sull'interpretazione che io do dell'altra parola *Giacoppi.* La ritengo peraltro migliore e di più giusta e facile ricostruzione grafica; e spiego il fatto di non essere riuscito a identificare questo *Giovanni di Nino di Iacopo* con qualche probabile lacuna che involontariamente il Fabbrini avrà lasciato nello spoglio dei personaggi della famiglia di Nino, unica in Cortona che abbia avuto questo cognome.

Nè maggiori indizi m'ha dato la lettura degli altri nomi che sono apparsi sotto l'azione dell'acido nelle pagine apparentemente bianche dal

[1] Facendo un calcolo approssimativo dell'età in cui avrà preso moglie e volendo aggiustare per lui la data del Codice leggendovi 1467, ne verrebbe di conseguenza che avrebbe finito di scriverlo in età di oltre 80 anni.

[2] Giovanni Sernini di Iacopo studiò in Perugia: l'anno 1483 conseguì la laurea dottorale e s'ordinò sacerdote. Fu eletto nel 1496 Vicario Generale a Ferrara e nel 1498 Canonico di Cortona. Nel 1516 fu consacrato Vescovo della sua città e poco dopo da Leone X fu mandato Nunzio a Massimiliano I. Morì nel 1521.

[3] Ranieri Casali morì nel 1351 (Vedi: IV Dissertazione nella Leggenda di S. Margherita, pag. 60).

fol 129* al fol. 131* del Codice. Io ho già osservato che poteano bensì essere nomi di confratelli della Fraternita, cui o prima o poi ha appartenuto il manoscritto. Ma potrebbero anche essere invece sottoscrizioni di qualche atto notarile in più fogli, la cui pergamena, dove più dove meno diligentemente raschiata, servì poi a completare il quaderno di comodo, come per la quadernazione appare chiaramente. Tali nomi ricostruiti ci indicano:

un....... *gulielmo de li coradini* (?); un *Pippo de Santi;* un *Pavolo..... de messer Mateo;* un *Marcho de Bernardo;* un *Guido de..... de Giovanni;* un..... *figliuolo de Nuccio de Pietro;* un *Marcho de Bruno de Gionta;* un *Giovanni de Giovanpaolo;* poi dopo un altro nome svanito del tutto, un *Giovanni suo figliuolo;* un *Agnilo de rivo*, fra gli altri, illeggibili, a pag. 129*.

La fotografia del recto del foglio 130 non mi ha concesso di leggere se non appena qualche nome verso il margine interno. Nè più chiara è venuta la riproduzione del foglio 130*, in cui, se non ho letto male, alla indicazione del nome è aggiunta anche quella dell'arte o mestiere che qualche sottoscrittore esercitava; come al 4° rigo della 1ª colonna si legge benissimo l'attribuzione di *lanaiuolo*, e al 16° rigo l'altra di *maiestro*. Nella 2ª colonna si leggono bene i seguenti nomi: *Puccio de lorenço; Nicholuccio de Cecho de Santi; Angiolo de bartolo; Guido de Emilio;* e *Pavolo* e *Ceccho* e *Gualdo*.

Comunque siano tali nomi, non ho potuto rintracciare a quale Fraternita appartenessero, sebbene abbia consultati vari spogli delle famiglie cortonesi sia nelle *Notti Coritane*, [1] sia in varie altre opere [2] che m'avrebbero potuto giovare in proposito.

Questi risultati desunti dai caratteri esterni del libro erano davvero poco soddisfacenti: mi sono allora rivolto a studiare il contenuto di esso, cioè le laudi, per vedere se da esse potessi avere qualche luce migliore.

Il Mazzoni [3] per verità avea già bell'e definita la quistione, quando dichiarava che il manoscritto apparteneva ai *Confratelli della Compagnia di Santa Maria della Misericordia*. Ma la testimonianza addotta da lui della breve orazione che è a carte 47 del Codice mi fece non poco dubitare di quella asserzione. Giacchè nella orazione si fa bensì *spetiale*

[1] Opera ms. in 13 volumi del 1700 nella Bibl. dell'Accad. Etrusca di Cortona.

[2] Cioè: *Antica Leggenda di S. Margherita* - Dissertazioni - Registro di documenti; LORENZO GUAZZESI, *Dell'Antico dominio del Vescovo di Arezzo in Cortona*, Pisa 1760; FILIPPO ANGELLIERI ALTICOZZI, *Risposta apologetica*, Livorno 1760; NARCISO FABBRINI, *Miscellanea predetta:* GIROLAMO MANCINI, *Cortona nel M. Evo*, Firenze 1897.

[3] Op. cit. in Nota pag. 12.

priego per l'aneme de coloro che sono passati di questa miseria li quali sono stati de questa fraterneta, ma non è detto di quale fraternita fossero fra le tante che vi furono in Cortona.

Ora dall'esame delle laudi mi risulta che qua e là si fa accenno non a una sola, ma a più confraternite. E invero:

nella laude V (fol.° 8) si accenna così alla Vergine:

In terra rimase la gloriosa | *la vergene madre pretiosa*
Santa Maria pietosa | *ch'e nostra consolatione.*

nella laude XXXVI (fol.° 68) si dice alla Vergine:

Priegote avocata mia | *che me mecti in buona via;*
questa nostra compagnia | *sì ve sia raccomandata.*

nella laude XLVI (comune al Maglb. [1]) nella strofa 11ª che è unica del codice:

E la fedele conpagnia | *choi servi di sancta maria*
a liei facciamo pregarìa | *che lor fece nostra.....*

nella laude LXXI (fol.° 115°), sempre alla Vergine:

E noi Uergene maria | *ve preghiamo tucta uia,*
che la nostra compagnia | *tu la debbia conseruare.*

Fin qui si fa accenno alla Vergine, senza peraltro dire, mi pare, che la Fraternita fosse appellata dal suo nome, se non forse nella laude XLVI nel passo riportato, in cui peraltro si potrebbe anche vedere un'allusione all'Ordine religioso dei Servi di (Santa) Maria, e non ai confratri di una compagnia che così s'intitolasse. E i Servi di Santa Maria erano già in Cortona fin dal 1270. [1]

Ma nella laude X (fol.° 12*) si prega lo Spirito S. invocandolo espressamente come proprio patrono:

Spiritu de sapiença | *....... e di sciença*
la tua compagnia che presença | *tu la degia mantenere* [2]

[1] Vedi Soulier, *Vita di S. Filippo Benizi.*

[2] Così anche il Cort. 91. Veramente il Maglb. cui appartiene la stessa laude, ha questa notevole variante: *la tua compagnia de Florentia | tu la debbie custodire.* E così finisce, dimostrandoci con la perfetta osservanza delle rime d'esser più fedele all'originale che non i due codici, il cortonese e l'aretino.

E nella laude XIX (fol.° 26) alla Croce, si legge:

Gesù Christo la fraternita | *tu la cresce e la guberna*
dà a loro gloria sempiterna | *per la uertù de la croce.*

Nella laude XXII (fol.° 31) in una breve invocazione a S. Margherita di Cortona si accenna al sesso delle appartenenti alla Confraternita:

O Margherita amorosa piacente | *stella chiarita de Christo fervente*
pregànte humilmente per queste [tue suore | *che loro faccia buone et scampi da [cosa ria.*

Dall'esame di questi passi, gli unici in tutto il laudario in cui si faccia qualche accenno di fraternita, non mi pare che si possa arguire con assoluta certezza il nome di quella cui il codice apparteneva: nè l'ultimo passo ricordato può farci sicuri che le appartenenti a quella qualsiasi che fu, sieno state unicamente donne: noi sappiamo difatti che le prime fraternite e anche molte delle successive accoglievano nel loro seno uomini e donne indistintamente.

Quello peraltro su cui non c'è da dubitare è che il manoscritto ha appartenuto in tempi diversi a due fraternite diverse. Le seconda delle quali, come abbiamo altrove ricordato, fu, a mio parere, certamente la Compagnia o Fraternita di S. Nicolò di Bari. Importante a questo proposito è l'accenno dell'anonimo scrittore delle Memorie, donde ho tratta la notizia, che i giovani confratelli di questa Compagnia *stavano sotto la direzione spirituale di un religioso francescano di S. Margherita,* il cui convento si trovava nello stesso terziere di S. Marco, dove fu eretta anche la suddetta fraternita. Ora ripensando a questo fatto io ho ragionato così: nel 1440 quando fu fondata la Fraternita di S. Nicolò, esisteva già da quasi due secoli la *Congregazione dei Fratelli e Sorelle del 3° Ordine di S. Francesco detti di S. Maria,* unita all'Ospedale omonimo; la quale congregazione era ugualmente sotto il governo spirituale dei Frati di S. Francesco. A questa congregazione quindi bisogna pensare nel ricercare la prima paternità del codice nostro, il quale sarà stato donato o ceduto poi dai Religiosi Francescani ai loro nuovi figliuoli spirituali di S. Nicolò di Bari. Ma dalla Congregazione del 3° Ordine uscirono poi, come vedremo, e la *Fraternità di S. Maria della Misericordia* e la *Compagnia di Santa Maria delle Laude:* e a questa logicamente attribuisco il primo possesso del Laudario. Nella qual logica induzione mi trovo più vicino al vero che non il Mazzoni, tanto più che i dati storici che ora verrò esponendo concordano mirabilmente in rile-

vare quale stretta parentela sia esistita tra le ricordate istituzioni, cioè: Congregazione del 3° Ordine, Fraternità della Misericordia e Compagnia delle Laudi.

Nel 1286 la penitente di Laviano, affidatasi per Ordine di Dio alla direzione spirituale dei Figli di S. Francesco, *quaerens solitas consolationes recipere et ad desiderata citius largienda, largum Dominum cepit precibus invitare. Et ubi haec acta sunt? Certe in domo dominae Diabellae, in qua Pater misericordiarum et luminum tanta Margaritam misericordiae pietate dotavit, ut ipsam domum in hospitium misericordiae commutaret.* [1] Novella Maddalena, dell'errore suo fortemente pentita, pensò di riparare l'onta della sua colpa d'amore con la duplice esperienza d'un amore più puro verso Dio, che avea offeso nell'anima sua, verso i poveri e i colpiti da morbo, che sono il più pietoso oggetto della divina pietà. E a questa nuova esplicazione della sua carità, ella diede l'animo suo intieramente: volendo che nulla si risparmiasse per rendere quanto mai fornito il nuovo ospedale dei provvedimenti necessari, niente attribuendosi, *in quantacumque penuria fuerit posita*, di ciò ch'ella stessa raccoglieva per la casa predetta. E volle che l'ospedale fosse diretto da una accolta di pie persone riunite a Fraternita con appositi Statuti. [2] E, *suis plantatoribus non ingrata iussit et ordinavit ut infirmariae Fratrum Minorum de Cortona de rebus praedictae domus misericordiae, necessitas infirmorum fratrum plenarie semper ministraretur.* La leggenda adunque ci dà la più antica ed autentica testimonianza della parte primaria che ebbe Margherita come fondatrice dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia, e come consigliera nella redazione degli Statuti che regolavano la Fraternità all'Ospedale annessa. Giacchè l'opera sorse bensì per iniziativa della Santa, ma d'accordo con altre pie persone: « e da principio non solo « la casa di Donna Diabella ma altre ancora dei pressi furono ridotte « a modo di Spedale per ricevere gli infermi e bastardelli sì maschi che

[1] Per questa ed altre simili citazioni vedi: Leggenda, Capo I, § 2.

[2] Si conservano nel ms. 76 della Biblioteca della Fraternita dei Laici d'Arezzo. Copia a stampa di essi è nelle Dissertazioni aggiunte alla 1ª Ediz. (Lucca 1793) della Antica Leggenda (Registro dei Documenti N. 11, pag. 150 e segg.); dove è detto che essi sono stati trascritti da un codice antico membranaceo esistente in Cortona presso il sig. avv. Coltellini. Ora osservando che i Capitoli conservati nel ms. 76, insieme con quelli dell'altra Fraternita omonima di Arezzo, per più caratteri dimostrano di essere di mano diversa da questi e solo malamente uniti in forza della legatura, non rinvenendosi al presente nessun manoscritto di detti Capitoli in Cortona, ritengo probabile che quelli del ms. 76 d'Arezzo siano gli stessi che avea prima l'avv. Coltellini come anche il Laudario, secondo che s'è detto già nella avvertenza.

« femmine abbandonati dalla miseria dei genitori. E nel primo secolo dalla « sua fondazione erano serviti gli infermi da una Congregazione di Fra- « telli e Sorelle del 3° Ordine di S. Francesco detti di S. Maria, quali « a vicenda vi pernottavano servendo i fratelli gli uomini e le sorelle le « donne inferme; e stavano sotto il governo spirituale dei Frati di S. Fran- « cesco. Onde è che prese la cifra per sua arme quale esiste anche in « oggi per causa della suddetta Congregazione: F. S. M. cioè: Frater- « nitas Sanctae Mariae. [1] »

E alla sua istituzione concorse il Generale Consiglio della Comunità quasi prendendola sotto la sua protezione e giurisdizione: poichè i primi Confratelli (Vedi *Capo I degli Statuti. De institutione Fraternitatis*) convennero *in Ecclesia Sancti Andreae,* la qual chiesa era Comunale e serviva per luogo di radunanza al Consiglio Generale del comune, che v'accorreva *ad sonum campanae et voce preconia sicuti moris est* [2]; e il Comune a sè riservò il governo temporale dei beni del predetto Ospedale, il quale era nelle mani di un Rettore, quale si eleggeva dal Generale Consiglio della Comunità [3].

Fraternita, Spedale, Terz'Ordine, S. Margherita, Frati Minori sono tutti nomi che ricorrono accomunati in un solo ed unico ordine di cose nella fondazione di quest'opera provvidenziale, che assorse poi ad una vita così solida e prosperosa da durare anche ai giorni nostri. È lecito dimandarsi per quali rapporti specialmente si trovino così associati la Fraternita di S. Maria della Misericordia e il 3° Ordine di S. Francesco.

Nel 1211 S. Francesco era venuto da Assisi a Cortona [4] e ricevuto Guido [5] nella sua sequela, coll'aiuto di lui fondò il convento *Le Celle* distante dalla città quasi un miglio di strada. Dopo Guido accolse nell'Ordine anche Fr. Elia e Fr. Vito. E con questi comincia la prima famiglia francescana in Cortona. In quella primavera di sentimento religioso che lo spirito del Serafico diffondeva dovunque si recasse, il numero dei primi seguaci cortonesi dovette aumentarsi assai in breve tempo: talchè 30 anni dopo, Fr. Elia, ritiratosi a Cortona in seguito allo scisma da lui provocato nell'Ordine francescano, faceva costruire a proprie spese e quasi per riparazione una Chiesa e Convento dentro la Città, a porta S. Cristoforo, dove vennero ad abitare i Frati Minori lasciato il luogo delle Celle. Ma già fin dal 1211, vivente S. Francesco, era cominciato quel meraviglioso commovimento d'anime che si traevano

[1] *Memorie delld città e Diocesi di Cortona* etc., Capo VI, pag. 71 e segg.

[2] Vedi: fol.° 164 (tergo) del Registro Vecchio di Cortona. Istrumento del 1273 (fra gli altri).

[3] Vedi: Memorie, etc., loco citato.

[4] Wadding. Luke, *Annales Minorum* etc. Vol. I, Romae, 1731-94.

[5] Il b. Guido Vagnottelli.

a lui a torme pregandolo, uomini e donne, di volerli ricevere ugualmente nel suo ordine *omnibus relictis*. E l'uomo di Dio, che del suo secolo vedeva i bisogni e le piaghe con pura intuizione di spirito, creò per essi quella vasta Congregazione del 3° Ordine, in cui *sub propriis tectis christiane et placide deservirent et absque regularium rigore regularibus assimilarentur*. La novella istituzione (che per essere seguìta al 1° Ordine regolare dei Minori e al 2° delle Suore o Clarisse si disse appunto 3° Ordine dei Frati della Penitenza) ebbe la sua luce nell'Umbria, ma ben presto Francesco dovè propagarla *in plurimis Tusciae urbibus*. E a Cortona, così vicina al luogo di origine, il 3° Ordine dovette esservi importato ben presto: ai tempi di S. Margherita, quand'ella venne primamente a Cortona (1274) era già ben diffuso e numeroso, secondo che si rileva da più passi della Leggenda [1]. La sede era senza dubbio nella nuova Chiesa di S. Francesco; e alla Chiesa v'era unito già un Oratorio o Scuola dei Religiosi in cui s'adunavano a capitolo per le spirituali conferenze, quando S. Margherita, entrata anch'essa nelle Terziarie, vi fece costruire un altro Oratorio [2], servendosi di un sotterraneo lasciato vuoto e informe da Fr. Elia. Quivi appunto doveano riunirsi i devoti e le devote del 3° Ordine: e quivi fu eretta la *Pia Fraternita o Compagnia detta de' Laudesi di S. Maria in S. Francesco* [3]. E appunto dal seno del 3° Ordine Margherita trasse i membri che costituirono la Fraternita dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia, i quali, oltre all'avere gli altri obblighi religiosi descritti negli Statuti e comuni a tutte le Fraternite in generale, aveano anche quello principalissimo di servire gli ammalati nello Spedale. E dallo stesso 3° Ordine si raccolsero i primi elementi che costituirono la Compagnia dei Laudesi di S. Maria, alla quale abbiamo assegnato la paternità del Codice nostro. Il nome poi di Fraternita era comune con quello di 3° Ordine. S. Francesco medesimo in più luoghi dei Capitoli dati al novello ordine secolare usa ugualmente dell'uno e dell'altro nome, e chiama *confratres* o *fratres* semplicemente gli affiliati ad esso. I quali in Cortona e altrove si dissero anche i *Mantellati* o *Fraticelli:* e ad alcuni tra essi che volevano condurre vita più ritirata rimase il Convento delle Celle, dopo che l'ebbero lasciato i Minori. E quando, morta S. Margherita, si finì di fabbricare la chiesa, che da lei poi prese il nome, i « *Religiosi del 3° Ordine di S. Francesco detti Mantellati* o *Fraticelli, simili a quelli che servivano nello Spedale, fabbricarono un piccolo convento dietro la*

[1] Capo III, § V.
[2] Capo IX, § 32 (Leggenda, etc.).
[3] Leggenda etc. Dissertazione III^a, pag. 46.

Chiesa di S. Margherita e ivi si ritirarono in convitto per servire la Chiesa, governati dal Ministro e Camarlingo, quale da loro si eleggeva de' loro religiosi, tra quali vi erano sacerdoti e laici ». [1] Chiesa e Convitto o Convento di S. Margherita non erano che ampliamenti della Chiesa e Oratorio con Cimitero che la Santa avea ottenuto da Ildebrando Vescovo di Arezzo di fabbricare sul poggio di Cortona, dove ella condusse gli ultimi suoi anni di aspra penitenza, e che dedicò a S. Basilio Vescovo, a S. Egidio Abbate e a S. Caterina, sebbene sia stato sempre chiamato l'Oratorio di S. Basilio. E i primi Rettori furono dei Fraticelli, quantunque preti secolari, quali un Prete Badìa (1314), un Prete Felice (1350), un Prete Jacopo (1363), un Prete Giuliano di Egidio (1373).

È dunque come vediamo tutto un influsso francescano che regola non solo la vita interiore di questa Santa, ma anche l'esplicazione della sua vita pratica benefattrice; e a tale influsso pel tramite della famosa Penitente, noi dobbiamo far risalire anche l'istituzione della Fraternita di S. Maria della Misericordia [2] e quella omonima delle Laudi.

Le Laudi del Codice. Le laudi in questo codice raccolte non hanno alcuna designazione speciale rubricata, come l'avranno poi tanti codici meglio redatti e più ordinatamente trascritti: esse a prima vista appaiono riunite così alla rinfusa e collazionate più pel modo con cui venivano alla mano del trascrittore che con uno speciale ordine logico o di circostanze nelle quali dovessero essere cantate.

C'è — e lo abbiamo anche veduto esaminando i caratteri grafici e paleografici — una certa divisione dell'intiero libro in tre parti distinte, di cui la prima parrebbe la più antica in confronto alle altre.

E la 1ª Parte comprende 32 laudi, di cui 25 celebranti i misteri di Cristo, 7 le glorie e i dolori di Maria. Si potrebbero chiamare le prime: *Laudi d'indole sacra generale;* e sono per la Natività, per l'Epifania, trattano della Passione, della Resurrezione, dell'Ascensione, della

[1] Ciò si deduce apertamente da un Contratto di fondazione di Cappella nella Chiesa suddetta ordinata da Fr. Orsino di Anseta, religioso mantellato di detto 3° Ordine, e vi disse: Che fondava detta Cappella nella Chiesa di S. Basilio alla quale si doveva eleggere un Rettore per soddisfare gli obblighi (quale non doveva essere nè il Rettore di S. Basilio, nè alcuno dei Cappellani destinati al servizio della Chiesa) e questo Rettore si doveva eleggere dal Ministro e Camarlingo de' Mantellati dimoranti in S. Margherita. — Rogato detto Contratto f. Tofanus Campsor Bonjoannis Not. Cortonese il 10 agosto 1363 (Vedi: Memorie, etc., Capo XII - Chiese de' Regolari, da pag. 115 in poi).

[2] Altra illustre testimonianza dell'opera avuta da S. Margherita nella fondazione della Fraternita è registrata autenticamente nel Libro Grosso di detta Pia Casa a carte 21 da Uguccio di Lando di Pepo di Uguccione Not. di Cortona ed allora Priore di detto Pio Luogo, sotto il dì 31 dicembre 1421 in una sua memoria. (Vedi: *Antiqua Leggenda.* Dissertaz. pag. 114. Registro de' Documenti, etc. Num. XXIV, pag. 180).

Pentecoste, dell'Eucaristia: ma senza che l'ordine loro nella raccolta corrisponda alla distribuzione delle feste corrispondenti nell'anno. Colla laude 26ª principia una serie di laudi alternate a due a due prima e poi una dopo l'altra tra quelle che contengono l'esposizione dei dolori di Maria e quelle che cantano la passione di Cristo. Quest'ultimo fatto può servirci a rammentare la circostanza dei Misteri, che fin da principio in forma — si capisce — rudimentale cominciarono a praticarsi dalle Confraternite: il che è confermato dalla maniera a dialogo d'alcuna tra quest'ultime laudi, come p. es. la 27ª e la 28ª, ambedue sulla Passione.

La 2ª Parte contiene una sola laude che potrebbe intitolarsi: *Lamento della Vergine* o *La Desolata.* Con quest'ultimo nome difatti s'intende una cerimonia solita a compiersi nelle Chiese il pomeriggio o la sera del Venerdì Santo. (Forse è questo un uso rimasto fin da quell'epoca, cui probabilmente era anche anteriore). In questa cerimonia l'oratore incaricato parla dei dolori di Maria sofferti durante l'agonia del Figlio e nell'atto della deposizione di Lui dalla Croce fino al momento della sua sepoltura. La laude in quistione fa le veci dell'oratore, sostenendone la parte di storico, che è la principale, alternata con le parti di Maria e del Figlio, quando entra il dialogo fra questi due personaggi. Non è più quindi la laude semplice, primitiva, chè la nota drammatica di cui è compenetrata la eleva sopra le altre, aggiungendovi alcunchè di perfezione. Oltre a ciò si distingue anche per la sua lunghezza, essendo essa composta di 44 strofe di 10 versi ciascuna, endecasillabi, rimati fra loro con questo schema: *ABABABCCCB.* Il 1º verso di ogni strofa principia con la parola finale d'ogni strofa precedente, mantenendo così una catena logica di concetti sostenuta da questi riporti di parola che doveano prestarsi mirabilmente al canto. La forma di dialogo innestata alla poesia, la lunghezza di essa, la forma metrica speciale ci fanno pensare senz'altro a quel genere di poesia, la *Devozione,* che cominciò ad essere usata sul principio del 300. Ciò conferma la maggiore antichità della 1ª Parte, giacchè la laude, come afferma il Prof. Monaci, è di un tempo non di poco anteriore alla Devozione. Per la sua lunghezza (440 versi) può essere confrontata con le altre due laudi (Devozioni?), la 34ª e la 51ª del Cortonese 91, di cui la 1ª è diretta all'Amore di Gesù, l'altra a S. Maria Maddalena. E tale sua lunghezza è un difetto che può essere solo scusato col fine per cui doveva servire, d'intrattenere cioè l'uditorio per buono spazio di tempo. Con tutto ciò quale candore di semplicità, e quante frasi, pur nella loro rozza espressione, piene di una dolcezza squisita! Anzi, a ben riflettere, lo stesso dilungarsi in quei desiderî di dolore, che a bella prima può parere, ed è, un di-

fetto, non acquista forse il suo pregio se si ripensa all'elemento per cui fu composta, il popolo? Essa è ben poesia popolare da questo lato, e come tale rispecchia mirabilmente il desiderio ingenuo del popolo non di sorvolare, ma di fermarsi nella considerazione di ciascun oggetto che può destare la sua commozione. La gente còlta vuole delle frasi brevi, dense di pensiero, che accennino, non dicano tutto il sentimento contenuto: il popolo invece largheggia nello sfogo dei suoi sentimenti; vuol capir tutto, ma gradatamente, non a salti, nè a scatti, nè tutto ad un tratto [1].

La 3ª Parte pel suo contenuto si ricollega alla prima e ne forma una logica continuazione. In ogni laudario difatti noi vediamo largheggiare le laudi a Maria: cosa che non ci sorprende se ripensiamo alla influenza ch'Ella ebbe nello spirito cavalleresco-religioso delle Fraternite. Nella Iª Parte del nostro abbiamo annoverato soltanto 7 laudi alla Vergine, 25 invece dirette a Cristo. Nella 3ª Parte invece pare che il compilatore si sia fatto tutto uno studio particolare di rimediare al difetto di laudi alla Vergine che era nella prima, raccogliendone un numero importante in quest'ultima. In essa difatti vi sono 22 laudi alla Vergine; un buon numero a diversi santi particolarmente, una a tutti i santi *cum la uergene majure,* ma a tutti i santi esclusivamente, altre d'indole generale dirette a Cristo o trattanti il tema del giudizio e della morte.

Questa 3ª Parte rappresenta un'epoca di perfezione della laude rispetto alla prima, anche per la maggior cura delle frasi e delle espressioni che qui largheggiano di metafore studiate e di attributi laudativi profusi con molta prodigalità. La robustezza — se tale può chiamarsi — del pensiero condensato in poche parole, come nelle laudi della 1ª Parte, il quale, per la derivazione dai concetti teologici, s'attacca evidentemennte alle poesie ritmiche religiose precedenti, qui si dispiega, snervandosi, in immagini ampollose e ricercate. La Vergine ora è chiamata:

— . . . . . . *polcella amorosa* | *stella marina che non stai nascosa*
luce divina virtù gratiosa | *bellecta formosa de Dio ài semblança.*

poi: *templo sacrato, ornato vasello;* e: *cortese che fai li gran doni;*

e: *fonte (se') d'acqua surgente;* e: *tu se' virga, tu se' fiore;*

e: *rosa, giglio, arche d'umilitade, de le vergene verdore.*

[1] Essa meriterebbe una edizione più corretta che non è quella dataci dal Bettazzi, di cui ho riscontrato molte false interpretazioni del testo originale.

Altrove si dice che Ella:

— *quasi come lo vitro era* | *quando li raggi del sole la fiera*
dentro passa quella spera | *ch'è tanto splendidissima.*

Nella laude 43ª Maria è appellata ónor del prato:

— *Nel meçço prato sta el fresco fiore*
en omne parte rende grande aulore.
— *L'onor del prato è Virgo Maria* etc.

In altre laudi Ella è anche detta:

roccha forte - sença porte; chiara spera - gran luminèra; fresca rivera ornata di fiori; rosa aulente - splendïente. [1]

Singolare poi la descrizione del Paradiso (*el palaçço presgiato — che d'auro fino tucto è lubricato* etc.) nella laude 43ª, la quale ci fa passare dinanzi alla mente la visione d'un castello medievale impreziosito eccentricamente pel concorso d'immagini bibliche e apocalittiche. In generale poi le similitudini naturali v'hanno una parte larghissima: tutta le cose della natura pur che sieno belle e dilettose servono a raffigurare la Vergine, dalla *stella tramontana* alla *stella diana,* dalla *fresca palma* alla *fresca foglia,* alla *colomba preziosa.*

Anche l'esame delle forme metriche usate nelle tre parti di questo laudario ci porta alle precedenti conclusioni che abbiamo confermate anche coll'esame del contenuto; vale a dire che:

a) le laudi della 3ª Parte sono posteriori per la loro composizione a quelle della 1ª Parte, sia perchè le forme metriche sono più svariate e perfette, sia perchè tra esse vi sono laudi dirette a santi particolari.

b) che appunto le laudi ai santi particolari dovettero essere composte dopo quelle alla Vergine e alla Divinità in genere.

c) che le laudi più antiche ci presentano una forma strofica semplicissima, la quale, derivando dalla sequenza e dall'inno la struttura e

[1] Per i riflessi sulla poesia d'amore o viceversa (non ho potuto approfondire bene la cosa) noto questi ricorsi:

a) Cavalcanti (nel sonetto « Beltà di donna e di saccente cuore » etc,):
; *rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;*
b) ? ? : *rosa aulente* | *splendïente* | *tu se là mia vita,* etc.

nella canzone (di incerto autore) 271 pag. 207 delle Antiche rime volgari secondo la lezione del Cod. Vat. 3793 pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Vol. 3°, Bologna, 1884.

il metro di versi ottonarî acatalettici monorimici, fu la forma propria della poesia popolare o popolareggiante nei primi tempi della nostra letteratura. [1]

Invero per esserne certi basta dare uno sguardo alle laudi contenute nella 1ª Parte. In esse abbiamo quasi costantemente il verso ottonario acatalettico combinato in quartine, di cui i primi tre versi sono monorimici, il quarto è rimasto con tutti gli altri versi finali d'ogni strofa. Si ha lo schema: *AAAB-CCCB,* etc. quasi comune a tutte le laudi. Naturalmente l'imperfetta trascrizione, la necessità di adattare al canto le parole si verificano anche qui come in tutte le altre poesie popolari che erano raccolte dalla viva voce del popolo. I versi pertanto si allungano spesso in serie di 9, 10. 11, 12 e perfino di 13 sillabe: nondimeno è cosa facile rinvenire in ogni laude delle strofe di struttura metrica perfetta conformi allo schema dato, e al quale bisogna rifarsi per comprendere le alterazioni avvenute nelle strofe o nei versi erratamente trascritti. Non mancano peraltro delle laudi condotte con versi endecasillabi, decasillabi, novenarî, settenarî, senarî intieramente; ma sono poche, e la struttura strofica di ben 27 laudi di questa 1ª Parte è a quartine, mentre solo 5 hanno un sistema di strofe che varia dalla sestina, all'ottava, alla strofa di 7 versi e a quella di ottonarî e senarî (quinarî ?) sdruccioli monorimici (Laude 23ª), che forse è il più antico esempio di transizione dalla poesia ritmica religiosa alle poesia volgare d'uguale argomento. Ed è giusto, osservando il sistema di rime, notare come dallo schema semplice *AAAB, CCCB* di tuttc le quartine composte di ottonarî si passa poi agli altri più complessi quasi con un passaggio regolare. Difatti il sistema monorimico si mantiene costante anche quando la strofa si allunga. Così:

nella Laude 12ª (Strofe di 7 versi ottonarî): Schema — *ABABABA;*
nella Laude 17ª (Strofe di 7 versi endecasillabi); id. — *ABABABC;*
nella Laude 8ª (Strofe di 8 versi ottonarî): id. — *ABABBCCD,*

che ci offre uno schema molto semplice della stanza della canzone con le due mutazioni ben distinte.

La cosa diviene più complessa quando subentra la *rimalmezzo:* essa è però usata in tre sole laudi: la 22ª, la 31ª, la 32ª.

La 22ª (Strofe di 4 versi senarî addopppiati) ha questo schema: *Aba - Bb - Cc - D;*

[1] Vedi Pellegrini F. — Per la storia di alcune forme metriche italiane e romanze. In: *Studi di Storia Letteraria Italiana e straniera.* Livorno, 1895, pag. 143.

La 31ª (Strofe di 4 versi endecasillabi) ha la rimalmezzo nell'ultimo verso endecasillabo;

La 32ª (Strofe di 6 versi endecasillabi) ha questo schema: *Aa - BAa - Bb - Cc - D.*

Ma in tutte i versi finali di ciascuna strofa rimano tra loro: anzi la Laude 19ª, rivolta alla Croce, si distingue tra le altre, perchè tutti i versi finali terminano con la parola: *croce.* Argomento di più questo che ci fa pensare al primo periodo d'elaborazione cui appartengono queste laudi, quando erano cioè nella loro forma metrica molto semplice e composte principalmente per essere cantate.

Le laudi invece della 3ª Parte ci si presentano, sia quanto alla trascrizione sia quanto alla loro forma metrica, più perfette di quelle della 1ª Parte. Continua anche qui nelle Laudi alla Vergine il sistema a quartine d'ottonarî in prevalenza: ma la rimalmezzo è più frequente; [1] e in uno stesso schema strofico gli ottonarî sono spesso associati ad altri versi di varia lunghezza; nè mancano adesso i versi sdruccioli alla fine d'ogni strofa. V'è poi la laude 40ª che è un polimetro formato da quaternarî e quinarî combinati insieme anche quanto alle rime. La laude 50ª per la sua struttura metrica speciale (versi endecasillabi monorimici con l'intercalare: *o gloriosa donna*) merita speciale osservazione quanto alla sua vetustà. Le laudi ai Santi in particolare rappresentano già uno sviluppo sia strofico sia metrico in confronto a tutte le altre. Abbiamo delle strofe di 6, 8, 9, 10 versi ciascuna, misti tra ottonarî, novenarî, decasillabi, endecasillabi con schemi di rime a volte molto complessi. Valgano per esempio questi due che riporto:

Laude 56ª (strofa di 10 versi endecasillabi e ottonarî)
Schema: *ABCABCCDDC.*

Laude 58ª (Strofa di 9 versi ottonarî (?))
Schema: *ABABABCCD.*

In queste laudi ai santi ho notato anche la quasi assenza di rimalmezzo; invece la presenza dell'assonanza, come nella laude 69ª diretta a S. Margherita di Cortona.

Circa il genere lirico di tutte le laude poi, dirò ch'esse in prevalenza sono canti semplici e affettuosi in cui lo sfogo dell'anima si inizia con una rappresentazione narrativa e descrittiva al tempo stesso del fatto che si vuol porre sotto gli occhi del religioso uditorio per accenderlo

[1] Schema: *a - Ba - Ba - Bb - C.* (Lauda 34ª - 1 della 3ª Parte).

quindi, commuovendolo, e trarlo ad implorare o a temere, a infiammarsi di desiderio o a compungersi nel sentimento d'una viva penitenza. Ma vi sono delle laudi in cui la forma lirica raggiunge un grado elegiaco che preludia o consèguita ai lamenti di Maria, di cui il tipo più perfetto è sempre la sequenza di Iacopone : e ve ne sono delle altre in cui l'andamento di contrasto o tenzone dalla forma semplice di dialogo tra la Madre e il Figliuolo passa a quella più complessa tra la Vergine, Gesù e il Peccatore. Quest'ultima accenna senza dubbio alle Rappresentazioni che doveano più tardi introdursi e dare motivo al dramma sacro popolare derivato dal moto umbro del 1260.

Del valore poetico di queste laudi ben poco si direbbe fermandosi solo a considerarle archeologicamente come un primo sboccio della popolare italiana poesia. Certo esse daranno principalmente materia al filologo di rintracciarvi le origini dell' italico idioma e delle sue prime vicende nei fenomeni dialettali. Ma non solo questo interesse sterile di sentimento esse hanno, mentre ci manifestano tanto vivamente il primo erompere ingenuo e vitale dell'anima d'un popolo così sensibile ai grandi affetti, così facile a riflettere in sè stesso le suggestive manifestazioni della natura, e il succedersi di fatti comunque impressionanti, e a commuoversi ed esaltarsi al ricordo di ricorrenze tristi o liete che la Religione dei suoi padri gli offriva col concorso di liturgiche cerimonie. E la Religione essendo allora come il fulcro della vita individuale e cittadina, ben si comprende che da essa trasse il primo sviluppo e ad essa s'informò anche il primo frutto della poetica imaginazione popolare. E anche dalle sole laudi (inedite e originali) qui raccolte un concetto non mediocre è lecito formarsi di questa poesia, rozza se si vuole, ma sempre ispirata al fine nobilissimo di esaltare la religione, di predicare la pace, di correggere i cittadini costumi. Non tutte certamente ci si presentano nella veste originale che esse dovettero primamente avere. Alcune difatti risentono l'arte del rimaneggiatore che ha voluto aggiungere il sussidio della propria cultura a quella che era schietta, ma povera espressione dell'anima popolare. Altre poi, ma poche, a me paiono addirittura elaborazione di menti còlte, in cui la fantasia si studiò di essere castigata e anelante di giungere ad una artistica perfezione. [1] Ma a parte queste poche, le altre tutte ci sono state conservate, meno qualche piccola variazione, nella lora forma popolare primitiva.

La quale pertanto, per essere appunto popolare, non cessa di essere vera poesia, che scaturisce semplice, umile dalla bocca del popolo, co-

[1] Vedi, fra gli altri esempi, la Laude XVI del Codice, 5ª dell'Ediz. presente ; e la Laude XLIII del Codice, 8ª dell'Ediz. presente.

lorita con quel povero frasario che è nel patrimonio del suo scibile ancora in formazione. Non vi si trovano difatti concetti peregrini, non metafore grandiose, non trapassi ingegnosi, non frasi mirabili: ma umili pensieri, metafore tolte dalla natura e ad essa molto vicine, frasi comuni, passaggi semplici, logici, avvinti gli uni agli altri, come gli anelli d'una catena, costantemente. Il pensiero non ha dunque voli arditi, ma nemmeno si cristallizza nella forma: in compenso v'ha un sentimento vivo, sentito veramente. E quantunque molte volte esso si scolori in descrizioni prolisse e materiali, riprende molto spesso però anche tutta la vivacità ch'è propria della natura del popolo rude, ma buono, sommamente lirico in certe sue espressioni. A volte la poesia perde del suo vigore e insieme della sua originalità attaccandosi troppo alla teologia, poggiandosi troppo alla Scrittura e ai testi dei Padri. Varie laudi, e naturalmente le peggiori, sono di questo genere.

Ma ve ne sono molte altre in cui la teologia somministra solo l'argomento: il resto, che è molto, ce lo aggiunge il cuore del poeta; e allora sono sfoghi dell'animo, ingenui, infantili nella loro semplicità, come questo che fa Maria nella Laude XXV[a]:

— *Capo biondo e delicato — su nella croce stai sì rinchinato;*
corona di spine se' incoronato — quella è la doglia che mi passa il cuore!
— *O bocca bella e delicata — su nella croce stai sì serrata;*
d'aceto e fiele fosti bagnata — quella è la doglia che mi passa il cuore!
— *O figliuol mio bianco e vermiglio — o figliuol mio più bel che il giglio,*
o figliuol mio tu mi pari tinto — non riconosco lo tuo bel colore! etc.

Non è forse abbastanza tenero questo sfogo della madre enumerante tutte le bellezze del suo figlio, bruttate ora dalle stìmmate della passione? E come si disvela naturale, potentemente affettuoso nella triplice ripetizione: o figliuol mio! quasi per aggiungere compassione a compassione d'una madre sì crudelmente trafitta dalla sventura!

Semplice e incòlta per arte la prima poesia delle laudi racchiude però in germe quel pensiero poetico italiano, che forte ma rude vibrerà sulla cetra del poeta francescano e sarà scolpito più tardi nei versi sublimi del sacro poema del divino Alighieri.

Importanza del Laudario. L'importanza del nostro codice già rilevata dal Bettazzi, oltre che da tutto ciò che abbiamo svolto sin qui, si desume anche da due altre ragioni, di cui l'una tutta propria di esso, l'altra in comune col codice 91, la cui elaborazione risente le stesse cause, le stesse influenze.

Relativamente alla prima, osservo che il nostro Codice possiede ben 22 laudi proprie unicamente di esso, come m'è stato possibile accertare spogliando tutti gli altri laudarî più noti, sia toscani, sia delle oltre regioni d'Italia. Delle quali laudi:

N.° 8 sono rivolte a Gesù: la 3ª, 4ª, 6ª, 13ª, 16ª, 20ª, 27ª, 80ª del Codice;
» 4 » alla Vergine: la 43ª, 52ª, 53ª, 78ª, id.
» 1 è rivolta a tutti i Santi: la 67ª, id.;
» 1 » a S. Pietro: la 66ª, id.;
» 1 » a S. Giov. Batta: la 70ª, id.;
» 1 » a S. Lorenzo: la 61ª, id.;
» 1 » a S. Agostino: la 55ª, id.;
» 1 » a S. Nicolò di Bari: la 62ª, id.;
» 1 » a S. Nicola di Tolentino: la 56ª, id.;
» 1 » a S. Ugolino: la 57ª, id.;
» 2 trattano il tema della morte: la 71ª e la 74ª.

Abbiamo quindi un gruppetto di laudi uniche del nostro codice che potrebbero formare anche un codicetto a sè delle proporzioni del Magliabechiano II. I. 202, il quale ne contiene anche di meno.

Della struttura metrica di esse ne abbiamo discorso precedentemente trattando della metrica in generale di tutte le laudi: qui osserveremo soltanto che appunto queste ci si presentano da questo lato con le strofe più complesse e sviluppate, quantunque i versi zoppichino bene spesso e le rime molte volte siano costituite da semplici assonanze.

Quello che noto in particolare riguardo al loro contenuto è che in esse la forma parenetica diretta o indiretta è prevalente, e rivolta non solo a esortazioni generali di penitenza, ma ad inviti peculiarî al peccatore di confessarsi prima che sia *entro lo inferno rinchiuso:* la qual cosa si spiega meglio pensando all'elemento religioso da cui tali laudi erano composte o inspirate. Quasi tutte peraltro hanno una forma compiuta ad eccezione della 4ª, della 6ª, della 55ª, della 57ª, della 62ª, della 70ª, le quali presentano i segni caratteristici di una trascrizione non intieramente avvenuta o rimasta in aria circa la fine. Gli spunti di alcune tra esse, come quelle a S. Agostino, a S. Lorenzo, a S. Pietro, ci rammentano l'invito della laude a S. Francesco, che, incominciando col saluto dei questuanti « *Sia laudato S. Francesco* », ci fa risalire probabilmente per la sua semplicità al primo motivo d'introduzione della laude nel suo ritornello di due versi soltanto.

L'altra ragione che rende importante questa raccolta di laudi sorge dai riflessi che esse ci possono dare della vita cortonese di quei tempi nei quali esse furono composte: giacchè se da altri documenti noi vo-

lessimo averne un'idea, non arriveremmo probabilmente a farcela completa. E questo non perchè creda che tutte le laudi nel nostro codice contenute siano di fattura cortonese: ma perchè, anche ammesso che molte siano di provenienza forse fiorentina, le aggiunte che vi sono state fatte portano l'impronta — e ciò è evidente — della loro paternità cortonese, e perchè tutt'insieme la vita di quelle città toscane non differiva gran cosa; e perchè la lirica d'amore specialmente in Cortona non risulta che abbia avuto serî e autentici cultori. Anzi a riguardo di quest'ultima si fa il nome soltanto di *Cecco d'Angelliere* [1] detto pure *Cozzo,* che fu contemporaneo di Dante, cui mandò sonetti ricevendone risposta. Piuttosto la scienza del giure ebbe forse largo campo in Cortona: e a tal proposito si cita *Nannuccio maestro di notarìa,* e troviamo nel 1339 tre cortonesi allo studio di giurisprudenza di Perugia. La cultura quindi intellettuale di questo popolo è rappresentata principalmente dalle laudi; e perciò la sua vita in quei tempi va considerata in modo speciale dal lato religioso, del quale i riflessi si vedono abbondantissimi in quelle che erano la manifestazione sua più spiccata.

Ed invero studiando queste laudi ci formiamo l'idea d'un popolo essenzialmente religioso, punto turbato in tal suo sentimento dalle escandescenze d'un vescovo aretino, il quale inferociva così stranamente contro la loro città. L'anima popolare traspare da questi poveri canti, in cui la fede veramente sentita s'afferma con un vigore tanto più forte in quanto i lenocinî dell'arte non hanno concorso ad abbellirla. [2] Ed è un popolo che prega molto e molto piange i suoi trascorsi, sebbene a volte s'abbandoni al giubilo più vivace, associandosi ai trasporti di gioia della Chiesa festante nelle sue circostanze solenni. Ma la nota dominante, caratteristica dei suoi sfoghi è sempre la mestizia: anche nei canti intonati alla dolcezza blanda e quèta d'un misticismo passionale, sorge il pensiero di tristezza nel ricordo della propria miseria. E insieme il bisogno della penitenza: chiedono misericordia e promettono penitenza quasi per un patto bilaterale che la loro fede presenta accettissimo alla Divinità. La fede anche nelle contrade più ingenue, più lontane dai rumori dei grandi centri italiani, era allora minacciata dalle eresie pullulanti. Vigi-

[1] Vedi: G. Mancini, op. cit., Capo XIX, pag. 126, in cui sull'autorità dell'Alticozzi dimostra ch'egli fu di famiglia e di nascita cortonese, quantunque dimorasse spesso a Siena.

[2] Almeno certamente molto poco e soltanto quanto alla forma. La sostanza invero è così semplice che a volte si vale persino di frasi addirittura puerili, come quella in cui Maria rivolta al peccatore gli dice:

crédemeti nascóndare doppo el deto
a me che so el palese e lo coverto.

(Laude 41ª fol. 74).

lavano però gli ordini religiosi intorno alle anime circondate dalle insidie delle eresie: e la voce loro risuonava alto piena di severi ammonimenti, di esortazioni salutari. Dai pergami, nelle piazze quella voce ingiungeva di guardarsi bene da questa tabe proteiforme che minacciava di appestare l'Italia, e di stare attaccati alla fede romana. E il popolo buono e religioso pregava *Madonna Santa Maria* che li *scampasse da onni eresia* [1] e li tenesse uniti alla *Fede romana.* [2]

Se però la loro religiosità non si menomava esteriormente per insidie che le venissero da presso o da lungi, convien credere peraltro che la loro morale non rispondesse tanto alle precise esigenze di quella quanto alla pratica della vita. L'usura e la lussuria erano le piaghe della società cortonese in quei tempi; e, oltre che le laudi, ce ne fan fede anche i frequenti ricorsi della Leggenda di S. Margherita. Anche contro questi due mali insorgeva la predicazione dei religiosi, minacciando colla prospettiva della morte e del supremo giudizio le pene più atroci. E le laudi ispirate naturalmente a questi avvisi tremendi, ripetono la severa minaccia, ricordando le parole di Cristo e terminando coll'invocare Maria, e coll'esortare a confessarsi per non trovarsi quel *dì desperati sença credença.* [3]

E il pensiero della morte valeva anche a temperare le loro passioni ferventi nel sentimento della comune finale umiliazione e uguaglianza. Certo: ai mali generali politico-religiosi che allora affliggevano l'Italia, non era inferiore l'altro particolare d'una guerra sorda tra l'elemento popolare e quello signorile che cominciava ad alzare la cresta e a manifestare i suoi propositi d'usurpare al primo la sovranità uccidendo i liberi comuni. Anche qui gli Ordini religiosi e principalmente il francescano dispiegavano l'opera loro salutare, presentando agli occhi del popolo, infuriato contro i possenti, il quadro, verista nel senso più crudo della parola, di tutte le brutture che ci apprestano le terribili conseguenze di questa fatale dissolvitrice, la morte. E le laudi [4] s'ispiravano a quelle scene lugubri, e vi chiamavano i signori, gli *uomini d'altura*, allora appunto che tripudiavano nell'allegrezza e nel contento. E le beffe, i rimproveri così crudamente espressi rivelano intiero lo spirito d'antagonismo che regnava tra le due classi sociali: e l'uditorio dalla recita di questi canti religiosi dovea uscirne almeno momentaneamente rappacificato coi potenti, che vedea la morte rendere alfine così uguali a lui stesso.

[1] Codice: Laude 32ª fol. 70ᵃ.
[2] Id. Laude 46ª fol. 84 e segg.
[3] Id. Laude 74ª fol. 118 e segg.
[4] Id. Laude 71ª fol. 114ᵃ e segg.; 73ª fol. 117 e segg.; 75ª fol. 119ᵃ e segg.; 76ª fol. 122 e segg.

Ma la religiosità d'un popolo è indice della sua civiltà. Questo pensiero appare tanto più vero se si considera la vita degli uomini del Medio Evo, intessuta com'era di continue, civili discordie e di lotte amarissime sia nel campo religioso sia nel campo politico. E come queste lotte diedero motivo poi alle più celebrate produzioni della musa profana, così esse aveano già ispirata la musa cristiana, la musa delle laudi. La pace nell'amore universale di tutte le creature era il sospiro di quell'anima serafica del poverello d'Assisi che in tal sentimento le volea tutte affratellate. E nel « *Cantico del Sole* » che fu come il testamento del suo cuore, tutte le creature difatti sono invitate in una mirabile dimestichezza a lodare il Signore che è l'autore e il principe della pace. Il verbo del maestro non dovea essere dimenticato dai suoi figli adottivi: e i francescani — del pari che i domenicani e i serviti per non dir d'altri — corsero le belle contrade d'Italia predicando ovunque e componendo la pace tra le parti contendenti nelle civili discordie. E l'appello alla pace è vivo, potente, incessante nelle laudi, precorritore d quell'altro grido che più tardi il cantore di Laura affiderà, con gran riserbo però, alla sua canzone pei Signori d'Italia.

E sul motivo della pace risuona l'amore alla patria. Siamo tuttora in tempi, in cui il dolce suolo natìo non sconfina dai proprî tetti, nè vàlica i monti. Il popolo cortonese non vede più in là del suo bel Trasimeno e delle montagne circondanti come in una chiostra variopinta la bella Valle di Chiana, cui il verde sorriso della natura non abbelliva ugualmente in ogni parte come ora il piano uniforme e popoloso. Alla città di Cortona quindi le laudi invocano la pace con l'allontanamento d'ogni discordia, con il mantenimento del *buono stato*, [1] con lo *scampo d'ogni guerra*, che *ogni mal disserra, sì è ria cosa e fallace.* [2] E l'amore per la loro bella città si esplicava fecondo in opere atte a renderla oltre che prosperosa e felice, ricca altresì di monumenti che attestassero la loro civiltà e la loro religiosità. Per ciò vediamo arricchirla di templi grandiosi, considerate le condizioni dei tempi; perciò la vediamo dotare di sì numerosi ospedali e case pe' poveri, che fanno testimonianza come dello slancio ammirevole della sua carità cittadina, così del sentimento profondo di carità cristiana, cui tali istituzioni direttamente si ispiravano. E le laudi parafrasanti il sermone delle Beatitudini e ricordanti le minaccie di Cristo a chi nei poverelli, negli affamati, negli ignudi non vede se stesso, [3] spronano i cittadini a gareggiare in questa benefica emula-

[1] Cfr. con la Leggenda di S. Margherita, op. cit. Capo VIII, § 19.

[2] Codice: Laude 13ª fol. 15* e Laude 36ª fol. 67*-68.

[3] Codice: Laude 72ª fol. 115* e segg.

zione, anche sull'esempio dei santi, che *inverso i pòvari bisognosi* sono *misericordiosi, pàrticipi et pietosi.* [1]

Tutto questo insieme però di riflessi delle laudi sulla vita sociale, civile e religiosa del popolo cortonese noi non lo intendiamo bene senza pensare all'elemento ispiratore frammezzo al turbinìo delle lotte cittadine e con le vicine repubbliche che Cortona ebbe a sostenere dal sec. XII a tutto il sec. XIV. Furono gli Ordini religiosi che regolarono l'andamento della pubblica cosa con l'influenza che la loro condizione appunto di religiosi operava sul popolo, giovandosi del suo rispondente temperamento. Noi abbiamo veduto sorgere per tempo in Cortona il 3° Ordine di S. Francesco, e ad esso ascriversi uomini e donne d'ogni casta sociale: dal 3° Ordine anche per tempo esce un santo cortonese, il *b. Guido Vagnottelli;* dal 3° Ordine s'inaugura per opera di *S. Margherita*, anche essa terziaria, l'opera di carità più grande e duratura, l'Ospedale e la Fraternita di S. Maria della Misericordia; dal 3° Ordine si forma in S. Francesco, nell'Oratorio dalla santa suddetta fatto costruire, la prima Fraternita di laudi che in luogo chiuso e con norme stabilite inizia l'usanza di cantare insieme quelle laudi che forse e senza forse echeggiavano già individualmente sulla bocca del popolo. Che meraviglia adunque il pensare che queste laudi nella loro maggioranza siano state ispirate dai francescani, i quali tanta parte della vita cittadina rappresentavano allora in Cortona, oltre che per il prestigio d'una vita rivolta a santità, anche per quello d'una cultura che dovea essere senza dubbio superiore a quella del resto della cittadinanza? Se noi percorriamo i primi volumi delle Notti Coritane, le pergamene dell'Accademia Etrusca, le carte del Registro Vecchio, quelle dell'Ospedale maggiore e via dicendo, noi c'incontriamo spesso in documenti attestanti la grande partecipazione dei Minori nei negozi pubblici e privati. Quando adunque leggendo le nostre laudi io vi trovavo espressioni di minacciati castighi, infuocate esortazioni alla pace, alla concordia, vibrate condanne dei vizi innominabili [2] e dell'usura che doveano purtroppo contaminare la vita di molti, io rivedevo colla fantasia dinanzi al mio sguardo la faccia ascetica d'un francescano col dito proteso sulla folla raccolta dinanzi al suo palco: e udivo quella folla gemente implorare: misericordia da Dio e dalla Vergine « *donatrice de gratia* ». Nè mi parea troppo arrischiato il pensiero che gli stessi francescani, per loro proprio interesse, e per mantenere negli uomini infuocati dalle loro parole i sentimenti ispiràtivi, doveano curare

[1] Codice: Laude 66ª fol. 107 e segg.
[2] Codice: Laude 41ª fol. 72ª e segg.

la composizione di queste laudi, le quali, associate al canto, poteano sostituire le scurrili poesie amorose, e ricordare continuamente i doveri e insieme le bellezze della vita cristiana. E furono i francescani, con gli altri ordini religiosi in genere, che portarono questi canti nelle altre terre d'Italia, pertutto ove la loro vita nòmade li facea incontrare a predicare nel nome di Cristo. E perciò noi osserviamo il fatto di laudi ricorrenti in codici di regionalità diverse, mutata naturalmente la veste della lingua originale in quella dell'idioma del paese di trasmigrazione, e aggiuntavi ciascuna città l'invocazione a quei santi cui prestavano un culto particolare. [1] Come anche a questo fatto io ascrivo il propagarsi di quello spirito di associazione, che fece sorgere in breve spazio di tempo tante Compagnie di Laudi e Fraternite Laicali in molte parti d'Italia.

Ma in Cortona propriamente vi fu una sorgente più diretta e più forte d'ispirazione a questa fioritura di poesia religiosa. Voglio dire: *S. Margherita di Cortona.*

Intorno a questa celebre penitente che ricorda l'antica Maddalena e di cui si chiama spesse volte sorella, [2] la Leggenda della sua vita ha raccolto una lunga serie di fatti che emanano tutti dalla esuberante carità del suo cuore. La Fraternita della Misericordia con l'Ospedale Maggiore, [3] gli iterati sacrifici di ogni sua suppellettile, di ogni suo sostentamento, perfino del mantello di terziaria per rivestirne i miserabili, [4] sono rivelazioni appunto di quella sua accesissima carità per gli infelici. Ma quello che più importa per noi e che si rileva dalla stessa Leggenda, è il riconoscere la parte grandissima ch'Ella ha avuto nella vita civile e intellettuale del popolo suo d'adozione e di predilezione. Chi scorra quelle pagine, che dettò la penna rude ma semplice del suo Direttore di spirito, trova ben giusto il pensare che questa Donna rappresenta nel suo tempo il centro della vita religiosa e intellettuale di quella città. Ella, per la virtù d'una santità così mirabile ed operosa, consiglia i potenti della terra, [5] ispira le gentildonne, [6] rimprovera gli stessi religiosi e i preti secolari. Finchè le forze del corpo non sono affralite del tutto e abbattute dalla rigida, continua penitenza, Ella gira le piazze e le vie incitando col suo esempio e colla viva parola gli animi de' Cortonesi, che non tardano a comprenderla. Ella promuove il culto di Dio erigendo

[1] Vedi ps. la laude 64ª di questo Codice in confronto con quella non solo di tanti Codici fuori di Cortona, ma con lo stesso Cortonese 91.

[2] Vedi per questa ed altre citazioni la Leggenda.

[3] Leggenda Capo II, § 2.

[4] Leggenda Capo VIII, § 1 e § 13.

[5] Uguccio Casali, signore di Cortona. Leggenda, Capo II, § 2.

[6] Leggenda Capo II, § 2.

Oratorî, promovendovi il canto delle laudi e senza dubbio associandovisi con ardore pel desiderio di riparare con queste sacre canzoni, quelle profane che aveva avuto spesso sul labbro nel periodo della sua vita mondana. [1] Quando poi il suo corpo consunto è inchiodato per molto tempo sul letto del dolore, allora, dai mistici colloqui col suo Dio, la eroica Penitente trae motivo a una più alta missione: quella d'illuminare le anime ora con maniere soavi, ora con minaccie temperate, ma gravi, ripiene sempre di quell'affetto di carità verso il prossimo che era conseguenza del suo amore per Dio. Donne mondane, preti trascurati, [2] usurai, notai imbroglioni, cattivi consiglieri, mercadanti bugiardi, tutti ricevono il suo avvertimento salutare. [3] Precorrendo la Vergine Senese, rammenta a Guglielmino degli Ubertini di esaminar con diligenza le regole della vita che osservar dee chiunque è vescovo: e lo fa certo che « *della regola episcopale neppure osservò un solo capitolo, perchè non visse ordinatamente in quelle cose che giuste sono e di dovere* ». [4] Gli inviti alla pace e alla concordia sono innumerevoli nelle rivelazioni della Santa che da Dio era fatta *predicatrice di pace e di concordia pe' suoi Cortonesi*. E dalla Leggenda stessa si arguisce ch'Ella fu consigliera e ispiratrice persino ai suoi stessi Direttori, ai quali s'annunziava come « *pianticella dei Frati Minori, come voce della pietà e misericordia fruttuosa divina che grida alto nel deserto di questo mondo* ». E a Lei accorrevano uomini molto insigni pel sapere e versati nella scienza del dritto civile; [5] e persino un *grande e savio fiorentino a Lei ricorreva per essere sanato di sua pusillanimità*; [6] perchè il Signore Le avea detto che Ella era « *una mano che tira fuori coloro che trovansi soffocati nel pélago profondo de' vizii del secolo; una luce che tira fuor delle tenebre quelli che siedono in esse; e che in Lei avea posto i rimedi sanativi di molte anime che languivano non solo in quella città (Cortona), ma anche in molti luoghi e provincie remote* ». Ella consigliava i frati a predicar con fervore al popolo le parole del Vangelo e delle Epistole di S. Paolo; nè mancava di dar loro consigli anche circa il modo di predicare, [7] avvertendoli di « *non divertire punto dalla strada della verità per amore o per favore o per timore* ».

[1] Leggenda Capo IX, § 32.
[2] Leggenda Capo VIII, § 13.
[3] Leggenda Capo VII, § 10.
[4] Leggenda Capo IX, § 35 e § 40.
[5] Leggenda Capo IX, § 17.
[6] Leggenda Capo IX, § 40. Il Prof. Giulio Salvadori in questo grande e dotto fiorentino con uno studio genialissimo dimostrò potersi ravvisare lo stesso Dante Alighieri.
[7] Leggenda Capo VIII, § 23.

Gli stessi avvertimenti poi, le stesse implorazioni, le medesime minaccie sparse a più riprese nella Leggenda noi rinveniamo qua e là in più punti delle Laudi. E la Leggenda non è che una trascrizione dei frequenti sermoni che Margherita avea coi suoi Direttori; i quali da Lei ispirati ripeteano al popolo le parole della sua Santa. Essi ripeteano al popolo le parole: e nel secreto delle loro celle poi le rimuginavano, o traendone materia e argomento di molte laudi, o, sotto l'impressione di quelle, adattandone altre ai bisogni del tempo.

Mi si obietterà che questa non è che una mia induzione...

Certo: in S. Margherita noi non troviamo una dotta per educazione o per istudio: ma nemmeno una illetterata affatto. Se fra Giunta ci avesse riportato nel loro idioma originale le varie lettere che Ella scrisse ai suoi Direttori o al figlio della sua colpa, noi avremmo la prova che Margherita nella sua espiazione, dal lungo meditare l'Evangelo, se non si vuol credere per opera trasnaturale, acquistò una dottrina che forse mancava a molti che avran vegliato su le sudate carte: e forse un documento di più dell'antico volgare noi potremmo adesso studiare insieme con le lettere posteriori di Caterina da Siena.

A ogni modo però Margherita, oltre che eminente esempio di santità e consigliera di pace e di carità cittadina nelle opere più benefiche di Cortona, fu anche l'ispiratrice, vivente e dopo morta, di quella cultura intellettuale nel popolo suo, della quale le Laudi saranno sempre ricordate come il monumento più insigne e vetusto nelle origini della Italiana Letteratura.

APPENDICE I.

Tavola alfabetica delle Concordanze del Codice

A maggiore intelligenza della Tavola suddetta premetto la dichiarazione delle abbreviature con le indicazioni bibliografiche dei codici elencati:

MANOSCRITTI.

1. Cort.	Cortonese 91. Edito da MANCINI (*Miscellanea Francescana*, vol. IV, fascic, II, 1889, Foligno); da RENIER (*Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, XI, Torino 1888); da MAZZONI (*Propugnatore*. vol. II e III, 1889-90, Bologna; e *Atti del R. Istituto Veneto*, sez. III, tom. II, Venezia 1891).
2. Sen.	Senese I, VI, 9, Edito da RONDONI, (*Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, II, 1883, Torino).
3. Maglb. [1]	Maglabechiano II, I, 122, sec. XIV.
4. Maglb. [2]	id. II, I. 212, sec. XIV.
5. Maglb. [3]	id. II, VI, 63, sec. XIV.
6. Maglb. [4]	id. II, I, 202, sec. XV.
7. Maglb. [5]	id. II, IX, 58, sec. XV.
8. Maglb. [6]	id. II, IX, 140, sec. XV.
9. Maglb. [7]	id. II, VII, 4, sec. XV.
	(3-9) Vedi: G. MAZZATINTI. *Inventario dei MS della Biblioteca Naz. Centrale di Firenze*, vol. I e 2 (corrispondenti ai vol. 7, 8, 9, 10, 11 degli *Inventari dei MS delle Biblioteche d'Italia*).
10. B. S. Sepolcr.	Borgo S. Sepolcro. Sec. XIV-XV. Illustrato da E. BETTAZZI (*Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, vol. XVIII, Torino 1891).
11. Ars.	Arsenale 8521. Edito dal MAZZATINTI (*Inventario dei MS italiani di Francia*, III, 1888, Roma).
12. Long.	Longiano. Vedi MAZZATINTI (*Inventari dei MS delle Biblioteche d'Italia*).
13. Ud.	Udinese. Edito da G. FABRIS (1907, Vicenza).
14. Vallicell.	Vallicelliano. Illustrato dal prof. E. MONACI (*Rivista di Filologia Romanza*, I, 262 e segg.) e dal prof. GALLI (*Giorn. stor. d. Letter. Ital.* Supplemento n. 9, 1906, Torino).
15. Perug.	Perugino H 5, 1ª metà del sec. XV. Illustrato dal prof. GALLI (Supplemento già cit. Vedi n. 14).
16. Genov.	Genovese D, 1, 3, 19, Edito da CRESCINI e BELLETTI (Genova 1883).

17. Pis.	Pisano, 2ª metà del sec. XV. Illustrato dal prof. CIAN.
18. Em.	Emanuele 350 (*Bibl. Naz. di Roma*), sec. XIV-XV.
19. Berg.	Bergamasco (Vedi: MAZZATINTI, etc.).
20. Bresc. Vatic.	Bresciano Vaticano. Edito da FÉ d'OSTIANI (Brescia 1893).
21. Bresc. Venez.	Bresciano Veneziano, 2336 (Museo Civico Correr, Venezia).
22. Vicent.	Vicentino II, 8,17 (Vedi: MAZZATINTI, etc.).
23. Tud.	Tudertino (Vedi: MAZZATINTI, etc.).
24. Fr.	Franceschina (o lo *Specchio de' Minori*: pergamena autografa a penna del P. Fr. Giacomo Oddi perugino † 1483. Altro ms si conserva nell'ex-convento dell'Annunziata di Norcia).
25. Eugub.	Eugubino, codice dei sigg. Lucarelli di Gubbio (Vedi: MAZZATINTI, etc.).
26. Fior.	Fiorentino, sec. XIV. Edito dal CECCONI, Bologna 1870.

EDIZIONI A STAMPA.

27. Bonacc.	Bonaccorsi, Firenze 1490.
28. Benal.	Benalii, Venetiis 1514.
29. Tres.	Tresatti, Venezia 1617.
30. Gall.	Galletti, Firenze 1863.

TAVOLA.

Numero d'ordine alfabetico	Numero d'ordine nell'indice	
1.	11.	Amor dolce sença pare — tu se xpo per amare (Cort. 91; Maglb. [3]; Bonacc. Tres.).
2.	23.	Alleluia alleluia alto re di gloria (Cort. 91; Ars.).
3.	34.	Altissima luce con grande splendore (Cort. 91; Maglb [1]; Maglb [2]; B. S. Sepolcr; Fior.).
4.	54.	Altissima stella lucente — de noi sempre ue stia a mente (Maglb. [1]; Maglb [2]; Ars; Fior.).
5.	69.	Alegramente e del buon còre con fede (Cort. 91).
6.	37.	Aue donna santissima regina potentissima (Cort. 91; Maglb [1]; Maglb [2]; Ars; Fior.).
7.	44.	Aue maria gratia plena sempre pace tra noi sia (Cort. 91).
8.	45.	Aue maria gratia plena uergine madre beata (Cort. 91).
9.	46.	Aue maria stella diana sempre el fiore tuo fructa e grana (Maglb [1]; Maglb [2]; B. S. Sepolcr; Fior.).
10.	47.	Aue maria uergine fiore — alta reina piena di dolçore (Ars; Fior.).
11.	48.	Aue donna gloriosa soura ogne altra pretiosa (Ud.).
12.	53.	Aue maria reina pietosa — en uoi madonna onni bene se reposa **(Unica)**.
13.	72.	A uoi gente faciam prego che stiate in penetença (Cort. 91; Maglb. [1]; Maglb [2]; Ars; Fior.).
14.	78.	Aue uerge' bella la quale ài meritato **(Unica)**.
15.	50.	Benedecta sia tu madre de dio uiuente (Maglb [2]; Fior.).

Numero d'ordine alfabetico	Numero d'ordine nell'indice	TAVOLA
16.	16.	Bem uoglio de l'amore mio ihesu cantare **(Unica).**
17.	68.	Ben uoglio laudare tucta la mia uita sancta lucia (Cort. 91).
18.	8.	Ciascun canti nouel canto al dolcissimo signore (Cort. 91).
19.	52.	Ciascun debbia rengratiare l'alta uergene Maria **(Unica).**
20.	57.	Ciascun canti alegramente rengratiando dio deuino **(Unica).**
21.	58.	Ciascun che fede sente uenga a laudare souente, (Cort. 91; Maglb. [1]; Maglb. [2]; Ars; Fior.).
22.	73.	Chi uuole el mondo despreçare (Cort. 91; Maglb. [1]; Maglb [2]; Pis; Ars; Fior.).
23.	74.	Chi uuole audire fina sentença **(Unica).**
24.	7.	Colla madre del beato gaudeamo ch'è resuscitato (Maglb [1]; Maglb [2]; Ars; Fior.).
25.	39.	Da ciel uenne messo nouello (Cort. 91; Maglb [1]; Maglb [2]; Maglb. [4]; Ars; Fior.).
26.	56.	Dal sommo disio l'aceso spirto **(Unica).**
27.	18.	Dâmi conforto dio et alegrança (Cort. 91).
28.	12.	Dio chi uerà a quella alteça (Maglb [2]; Tud; Fr; Tres.).
29.	15.	Del dolcissimo signore tucto el mondo fa laudore (Maglb [1]; Maglb [2]; Fior.).
30.	24.	De la crudel morte de christo ong'ôm la pianga amaramente (Cort. 91; Ars.).
31.	31.	Gente ch'en christo aue' sperança (Sen; (come séguito della Laude 7ª «Oime trista taipinella» da carte 54* in poi); Ars.
32.	29.	Gente pietosa amirate a maria (Cort. 91; B. S. Sepolcr.).
33.	1.	Gloria in cielo et pace in terra (Cort. 91; Maglb. [1]; Fior.).
34.	27.	Gesù cristo glorificato **(Unica).**
35.	13.	Gesù cristo s'a te piace **(Unica).**
36.	64.	Faciam laude a tutt'i sancti (Cort. 91; Maglb [1]; Maglb [2]; Maglb [4]; Ars; Fior.).
37.	49.	Fâmi cantar l'amore de la beata (Cort. 91: Maglb [2]; Ars.).
38.	76.	Innançe che uenga la morte sì scura (Cort. 91; Tres.).
39.	5.	Laudate la resurrectione e la mirabile ascensione (Cort. 91; Maglb [1]; Maglb [2]; Ars.).
40.	22.	Laudiam iesù lo figliuolo de maria (Cort. 91; Maglb [5]; Maglb [6]; Berg; Bresc. Venez; Bresc. Vatic; Em; Vicent; Benal; Tres; Gall.).
41.	36.	Laude nouella sia cantata a l'alta donna incoronata (Cort. 91).
42.	14.	Lamentomi piango et sospiro (Maglb [1]; Magb [2]; Ars; Fior; Tres.).
43.	38.	Madonna sancta maria merçe de noi peccatori (Cort. 91; Ud.).
44.	60.	Magdalena degna de laudare (Cort. 91.).
45.	43.	Nel meçço prato sta el fresco fiore **(Unica).**
46.	20.	Nouello amore lo core inflamâto **(Unica).**
47.	70.	O batista glorioso nascesti santificato **(Unica).**
48.	19.	Ongne huomo laudi ad alta uoce (Cort. 91; Maglb [1]; Maglb [2]; Ars; Fior.).
49.	62.	Ogn uomo prenda a laudare **(Unica).**

Numero d'ordine alfabetico	Numero d'ordine nell'indice	TAVOLA
50.	4.	Ogn uomo s'alegri de buon cuore **(Unica).**
51.	40.	O maria d'omelia se fontana fiore e grana (Cort. 91).
52.	30.	Ora pensate crudeli peccatori (Vallicell.).
53.	32.	Ora piangiamo che piange maria (Sen; Maglb^{1}; Maglb^{2}; Ars; Fior.).
54.	59.	Peccatrice nominata — magdalena (Cort. 91; Maglb^{1}; Maglb^{2}; Ars; Fior.).
55.	28.	Piangiam colgli occhi e co' lo cuore (Sen; (ma solo nell'invito); Gen; Ud.).
56.	26.	Piange maria cum dolore (Sen; Maglb^{1}; Maglb^{2}; Gen; Long. Ars; Fior.).
57.	80.	Puoi ch'el dolce signore **(Unica).**
58.	75.	Quando t'alegri huomo d'altura (Cort. 91; Maglb^{2}; Eugub; Vallicell; Perug; Ravenn; Maglb^{5}; Maglb^{7}; Ars; Fior; Bonacc; Tres.).
59.	51.	Regina sourana de grande pietade (Cort. 91; Maglb^{1}; Ars; Fior.).
60.	55.	Sancto augustino sia laudato **(Unica).**
61.	61.	Sancto lorenço sia laudato **(Unica).**
62.	42.	Salutiamo deuotamente l'alta vergene beata (Cort. 91; Maglb^{4}; Maglb^{6}; Ars; B. S. Sepolcr.).
63.	41.	Salue regina de gran cortesia (Cort. 91; Ars.).
64.	10.	Spiritu sancto dà seruire (Cort. 91; Maglb^{1}).
65.	9.	Spiritu sancto dolce amore (Cort. 91).
66.	2.	Stella nuoua fra là gente (Cort. 91; Maglb^{2}).
67.	66.	Sia laudato a tutte l'ore sancto pietro **(Unica).**
68.	65.	Sia laudato sancto nicola (= Francesco) (Cort. 91; Maglb^{1}; Maglb^{2}; Ars; Fior.).
69.	17.	Troppo perde el tempo (Cort. 91; Sen; Maglb^{3}; Ars; Bonacc; Benal; Tres.).
70.	6.	Tucto el mondo sia gaudente **(Unica).**
71.	77.	Tucti del buon coragio salutiamo (Cort. 91).
72.	67.	Tutti ei sancti sieno laudati **(Unica).**
73.	3.	Uenite adorare lo redentore **(Unica).**
74.	35.	Uenite a laudare per amore cantare (Cort. 91).
75.	25.	Uoi c'amate lo criatore (Sen; Maglb^{1}; Maglb^{2}; Ud; Long; Ars; Fior.).
76.	71.	Uol la morte a noi mostrare **(Unica).**
77.	63.	Uergene donçella da dio amata (Cort. 91; Maglb^{1}; Maglb^{2}; Ars).
78.	79.	Uergen donçella sete de christo nouella sposa (Cort. 91).
79.	21.	Unde reuien tu pelegrino amore (Maglb^{2}; Maglb^{6}; Rim; Ars; Tres; Gall.).
80.	33.	Um piangere amoroso lamentando (Cort. 91; Sen.).

NOTA. — Avverto che nel compilare questa tavola non mi contentai di confrontare il laudario da me preso in esame con le tavole a stampa dei codici in essa nominati; ma ho consultato la maggior parte dei codici stessi e laude per laude, trovando spesso che la somiglianza di una lauda di questo codice con quella di altro o di altri codici si limitava alle sole prime parole dell'invito, essendo in tutto il resto differente. Mi giovai altresì in parte delle bozze a stampa del *Lessico di Laudi*, etc. (ora pubblicato) del prof. A. TENNERONI, cui m'è grato qui ripetere la mia riconoscenza.

APPENDICE II.

Laudi Iacoponiche del Codice.

Codici.

Secondo il Maglb, II, I, 122: (nota marginale).	1.	Lamentomi piango et sospiro...	14. d. Cd.
Secondo il Maglb., II, VI, 63:	1.	Amor dolce sença pare...	11. »
» » » » :	2.	Troppo perde el tempo...	17. »
Secondo il Senese, I, VI, 9:	1.	Troppo perde el tempo...	17. »

Stampe.

Secondo il Bonaccorsi (1490):	1.	Amor dolce sença pare...	11. »
» » » :	2.	Quando t'alegri homo d'altura...	76. »
» » » :	3.	Troppo perde el tempo...	17. »
Secondo il Benalio (1514) . :	1.	Laudiam iesù, lo figliuol de maria...	22. »
» » » . :	2.	Troppo perde el tempo...	17. »
Secondo il Tresatti (1617) . :	1.	Amor dolce sença pare...	11. »
» » » . :	2.	Dio chi uerrà a quella aiteça...	12. »
» » » . :	3.	Innançe che uenga la morte sì scura...	77. »
» » » . :	4.	Laudiam iesù, lo figliuol de maria...	22. »
» » » . :	5.	Lamentomi piango et sospiro...	14. »
» » » . :	6.	Quando t'alegri homo d'altura...	76. »
» » » . :	7.	Troppo perde el tempo...	17. »
» » » . :	8.	Unde reuien tu pelegrino amore...	21. »

Nota. — Uno spoglio critico delle laudi di Iacopone che io mi sappia non è stato ancora fatto. Si è ritenuto fin qui come più autorevole la raccolta principe del Bonaccorsi: quantunque anche il Renier [1] ha già osservato in proposito che è necessario rifarsi ai manoscritti. Il codice nostro pertanto, il Senese e il Maglb, II, VI, 63 (il quale, come abbiamo altrove notato, ne ha un numero considerevole) possono essere di guida preziosa in questa importante ricerca di quei canti spirituali che veramente uscirono dalla fantasia del poeta todino, fra i molti che, attribuiti a lui, probabilmente furono invece opera di imitazione di altri poeti religiosi a lui coevi o di poco posteriori.

[1] Renier R., *Giorn. Stor. d. Letter. ital.* (Un codice antico di flagellanti nella bibl. comunale di Cortona), XI, fasc. 31, pag. 111, Torino 1888.

APPENDICE III.

Bibliografia del Codice

GAMURRINI Comm. Gian Francesco, *Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca della Fraternità dei Laici d'Arezzo.*

MAZZATINTI G., *Inventarî dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Torino 1887; Forlì 1896.

BETTAZZI E., *Notizia di un Laudario del sec.* XIII, Arezzo 1890; *Laudi volgari trascritte da un codice,* Arezzo 1890.

MAZZONI G., *Laudi Cortenesi* (*Propugnatore* N. S. vol. II, fasc. 11 e 12, Bologna 1890); *Un pianto della Vergine in 10ª rima* (*Atti del R. Istituto Veneto,* serie VII, tomo II, Venezia 1890-91).

MANCINI G., *I Manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona (Bimbi) 1884; *Cortona nel Medio Evo*, Firenze (Carnesecchi) 1897.

Fr. GIUNTA BEVEGNATI, Fr. LUDOVICO DA PELAGO, AVV. LUDOVICO COLTELLINI, *Antica Leggenda della Vita e dei miracoli di S. Margherita da Cortona*, 1ª ediz., Lucca 1793; 2ª ediz., Siena 1897 (curata dal P. EMILIO CRIVELLI M. O.).

LAUDI

proprie unicamente del Codice

fin qui inedite

N. B. Il Testo Letterale riproduce pressochè fedelmente il codice con tutte le sue particolarità grafiche: eccezione fatta della punteggiatura sulla *i* comune che non si è potuta tipograficamente sopprimere, e delle proporzioni di pagina, sulle quali non ho creduto d'insistere per non eccedere di troppa lunghezza riguardo al volume; potendosi agevolmente supplire a questa infedeltà di riproduzione colle indicazioni numeriche dei folii apposti a ogni inizio di laude.

Trascrizione Letterale.

1ª (III del Codice) fol. 2. 3. 4. 5.

Uenite adorare loredentore. ie
2. su xp̄o saluatore.
Chelli fece dinuntiare per uno suo
messo spetiale che discese allalta ma
5. dre. che diluí fosse regitore.

Quando ilmesso questo intese | tosto
perlauia simise | ala sca madre disse
questo euerace sermone.

Quando ella si partorio el uero figlíu
10. olo de dio | una stella íncielo appario che
luce sopra gli albori.

Chelli messagi posermente miraro ino
riente | ui dero lastella lucente che soura
ogne chiarore.

15. Ueduta questa marauellia | di questa
santissima stella prendono oro et incêso
e mirra. perdonare alcriatore.

Mossa questa côpagnia in questa sâ
tissima uia | a derode fuor la sera albe^r
20. gati agrande onore.

Trascrizione Interpretativa.

Venite adorare lo Redentore
Jesù Christo salvatore.

1. Chelli fece dinuntiare
per uno suo messo spetiale
che discese all'alta Madre,
che di Lui fosse regitore.

2. Quando il messo questo intese
tosto per la via si mise;
a la sancta Madre disse :
(Questo è verace sermone)

3. Quando Ella si partorio
el vero Figliuolo de Dio,
una stella in cielo appario,
che luce sopra gli albori.

4. Chelli messagi poser mente,
miraro in oriente,
videro la stella lucente,
ch'è sovra ogne chiarore.

5. Veduta questa maravellia
di questa santissima stella,
prendono oro et incenso e [mirra
per donare al Criatore.

6. Mossa questa compagnia
in questa santissima via,
ad Erode fuor la sera
albergati a grande onore.

Note. — Questa lauda fu trascritta incompiutamente; e l'amanuense incorse anche in altri errori di trascrizione, sia rendendoci una lezione scorretta come nelle strofe 18-28-30; sia non riportandoci alcune strofe che dal senso, reso qui monco, è presumibile fossero invece nel ms originale (Vedi le strofe: 15-16; 20-21); sia in ultimo trasportando qua e là delle strofe fuori del loro proprio posto.

2. *a la sancta Madre disse:* Che cosa? Evidentemente l'amanuense ha tagliato fuori una o più strofe.

	Testo del codice		Testo normalizzato
	Elgli prêde adimandare doue uolete uoi andare | noi andam peadorare laltissimo redemptore.	7.	Elgli prende a dimandare: « Dove volete voi andare? » « Noi andâm pe' adorare l'altissimo Redemptore ».
25.	La madre uíde epose mê^{nte} marauegli ossi forte mente come lalto nipotête apparresse nel suo cuore.	8.	La Madre vide e pose mente, maravegliossi fortemente come l'alto Omnipotente. apparesse nel suo cuore.
	E simise sottil mente | perpigliare lonípo tente. disse tornate inmantinente chi uoglio adorare con uoí.	9.	E si mise sottilmente per pigliare l'Onipotente, Disse: « Tornate inmanti-[nente, ch'i' voglio adorare con voi ».
30.	Langelo de dio uenne adire | quando furo sera dormíre qunque non deb biate reddire. chegli dedio traditore.	10.	L'angelo de Dio venne a dire, quando furo sera dormire: « Qun que' non debbiate red-[dire, ch'egli de Dio traditore ».
35.	Quando eglino furo allo ala madre et al figlíuolo. prendono louerace dono edier lomano delsaluatore.	11.	Quando eglino fûro al lo' a la Madre et al Figliuolo, prendono lo verace dono e dierlo mano del Salvatore.
	Riceue^{tte} elsc̄o dono lo qual portar cho storo | incontenente disse alloro | abbia te lamìa benedictione.	12.	Ricevette el sancto dono lo qual portâr chostoro; incontenente disse a lloro: « Abbiate la mia benedictione »
40.	Erode dimala fede eicitolin fauenire. dalluno anno infino aitre perpigliar lo saluatore.	13.	Erode di mala fede; e i citolin fa venire dall'uno anno infino ai tre per pigliar lo Salvatore.
	Quando lamadre questo uidde íne gypto sifigio (u sovrapposta) collo sc̄o figliuolo didío. et ioseph lo seruidore.	14.	Quando la Madre questo vidde, in Egypto si fugìo collo sancto Figliuolo di Dio et Ioseph, lo servidore.
45.	Quando gionto fo íne | incomîcia et prende adire | egliapostoli faueníre et con uítollí agrande onore.	15.	Quando gionto fo ine incomincia et prende a dire; e gli apostoli fa venire et convitolli a grande onore.

8. Questa strofa qui non è al suo posto. Potrebbe stare prima della 3ª.

13. *citolin* per *cittolini* = puttini *dim. dial. aret. e sen. di citto* — bambino, putto.

14. V'ha segno speciale di correzione nella parola *figio* e la *u* sovrapposta. Le strofe 14, 15, 16 non seguono logicamente.

50,	Aprestato quello côuíto uenne gíuda emangia seco. et quellí disse chimâ gia mecho dime sera traditore.	16. Aprestato quello convito, venne Giuda e mangia seco; et Quelli disse: « Chi mangia [mecho, di me serà traditore ».
	Udito gíuda eldectato delalto dio a nuntiato | racto uassene apilato e diuen tone traditore.	17. Udito Giuda el dectato de l'alto Dio anuntiato, racto vassene a Pilato e diventòne venditore.
55.	Pilato disse alui tusse giuda che ne uoglì xxx dinari et nô piue et darottí elsalua tore.	18. Pilato disse a lui: « Tu sse' Giuda che ne vogli...? » « Trenta dinari et non piùe et darotti el Salvatore ».
	Quando giuda fu pagato. e gli disse apilato quelli cauaro basgiato quel gli edi íu der signore.	19. Quando Giuda fo pagato egli disse a Pilato: « Quelli c'avarò basgiato quelgli è di Iud'er signore ».
60.	Erode si fue aptestato quando gíuda lebbe basgiato, et ebbel preso e legato come fosse un felladrone.	20. Erode si fue aptestato. Quando Giuda l'ebbe basgiato et ebbel preso e legato come fosse un fel ladrone.
65.	Ihu xp̄o alloro si disse padre mío sate piacesse che questa passione auesse ma tu sia íudicatore.	21. Ihesu Christo alloro si disse: « Padre mio s'a te piacesse che questa passione avesse... Ma tu sia iudicatore ».
	Egli lomando apilato et quegli la sententiato cala colonna sia legato etbactuto a tucte lore.	22. Egli lo mandò a Pilato et quegli l'à sententiato c'a la colonna sia legato et bactuto a tucte l'ore.
70.	Dalacalonna loleuaro et alacroce lomenaro et ínesu lo côficaro amol to crudeldolore.	23. Da la colonna lo levaro et a la croce lo menaro; et ine su lo conficaro a molto crudel dolore.
	Quando giuda ebbe ueduto chel lal to Dio ebbe traduto eglí stesso se ínpê duto et cô docto apdictione.	24. Quando Giuda ebbe veduto che l'alto Dio ebbe traduto, egli stesso s'è inpenduto et condocto a perdictione.
75.	Quando lebero côficto quel sc̄o co^r^po di xp̄o ferillo nella to ricto conuno pfido lancione.	25. Quando l'ebero conficto quel sancto corpo di Christo, ferillo nel lato ricto con uno perfido lancione.

18. Il secondo verso di questa strofa evidentemente è monco.

21. Anche questa strofa qui non è al suo posto. Potrebbe stare (se si tien conto del testo evangelico) dopo la 19, sempre però insieme con altre strofe qui non riportate.

Il terzo verso di questa strofa direbbe meglio (e forse diceva così nel ms originale): che questa passion non avesse...

Quando nel $\overset{cro}{ace}$ pendea lo scô corpo dicea atristata lauíta mia diquesta 80. amara passione.	26. Quando ne la croce pendea lo sancto corpo dicea: « Atristata la vita mia di questa amara passione ».
Adimando quello sc̄o corpo cha beuare lifosse porto chelli staua come morto in trâsitemento di do lore.	27. Adimandò quello sancto corpo ch'a bèvare li fosse pòrto; ch'elli stava come morto in transitemento di dolore.
85. Pilato disse orouese elli disse ca gran sete tostamente li porgete di quella amara pagione.	28. Pilato disse: « Or ove se'? Elli disse c'à gran sete: tostamente li porgete di quella amara pagione ».
Lamadre apparbe appiej la croce piangea | a dalta boce figliuolo diceua 90. ecco giouanni tuo figlíuol nea et dime nô farrasione.	29. La Madre apparbe appiej la croce, [piangea; ad alta boce: « Figliuolo » di- [ceva. « Ecco Giovanni, tuo figliuol, [ne à et di me non far rasione ».
Quando lebbero abeuerato di quello aceto amirato et côsumato lo corpo del saluatore.	30. Quando l'ebbero abeverato di quello aceto amirato . . . . . et consumato lo corpo del Salvatore.
95. Quando lamadre uíde lo suo cuore fo molto tristo comel suo figliuolo yhu xpo rimanea chi nesune.	31. Quando la Madre vide....., lo suo cuore fo molto tristo, come 'il suo figliuolo Ihesù [Christo rimanea chine sune.
Cha forte piange et guaimenta | edice se dolente trìsta che parturíuí ingran 100. dolçore.	32. Cha forte piange et guaimenta . . . . e dice: « Se' dolente, trista, che parturivi in gran dolzore ».
Uenne josep apilato et chieseli elcor po beato che nela croce era piantato transito cô grâ dolore.	33. Venne Iosep a Pilato et chieseli el corpo beato, che ne la croce era piantato, transìto con gran dolore.

28. Orovese: sarà errore di grafia per: or vedete? Oppure, come l'ho interpretato io, vorrà dire: or ove *sète* (siete)?

29. Non si capisce bene il valore della parola *nea* (*ne à*), se non tenendo presente il concetto espresso nella strofa antecedente. Notevole l'alterazione metrica della strofa nei primi tre versi.

30. Alla parola: *et consumato* va fatto precedere un mezzo verso qui mancante senza segno di lacuna nel testo.

31. Forse: Quando la Madre vide questo.

32. Manca il secondo verso intieramente, anche in questo caso senza traccia di lacuna.

Egli lotollero molto tosto nelsepolcro
105. lebbero posto alterço di chefo mort re
suscito elsaluatore.

34. Egli lo tollero molto tosto,
nel sepolcro l'ebbero posto;
al terzo dì che fo mort(o)
resuscitò el Salvatore.

Uennero le maríe al sepolcro lauedío
era sepulto uidero langelo íne posto eb
bero grandissimo tremore.

35. Vennero le Marie al sepolcro
là 've Dio era sepulto:
videro l'angelo ine posto,
ebbero grandissimo tremore.

110. Langelo dice alemarie nô uabisogno
di temere ditemí eluostro uolere chío.

36. L'angelo dice a le Marie:
« Non v'à bisogno di temere;
ditemi el vostro volere,
ch'io . . . . »

34. In ms: mort.
36. La strofa così è rimasta incompiuta e còn essa anche l'intiera lauda che doveva avere un seguito di altre strofe.

2ª (IV del Codice) fol. 5-6.

Ognuomo sallegri dibuon core
2. che suscítato elsaluatore.

Ogn'uomo s'allegri di buon [còre
chè suscitato è 'l Salvatore.

Ognomo salegrí estia allegramente.
che suscitato lonípotente persaluare luma
5. na gente chera caduta engrande pdictoe·

1. Ogn'òmo s'alegri e stia allegra- [mente,
ch'è suscitato l'Onipotente,
per salvare l'umana gente
ch'era caduta en grande per- [dictione.

Allegrínsi eifidelí dexpo | che suscitato lo
grammaestro gyttone emlenbo affare
aquísto aiscî padrí trar dipresgione.

2. Allegrinsi ei fideli de Christo,
ch'è suscitato lo gran maestro;
gytto n'è em lenbo a ffare [aquisto,
a i sancti padri trar di pres- [gione.

Allegrinsi liapostoli didio côla uergine
10. del paradiso lamadalena meser sanpí
ero che suscitato lor dolce amore.

3. Allegrinsi li apostoli di Dio
con la Vergine del Paradiso,
la Madalena, mesèr san Piero,
ch'è suscitato lor dolce amore.

2. *gyttone*, gytto n'è, n'è gito (al Limbo).

E lemarie almonîmento andaro langelo dedio chelle trouaro elle alloro siconfortaro lo dolce xp̄o esuscitato al 15. terço die tornaio auoi.	4. E le Marie al monimento andaro. L'angelo de Dio ch'elle tro- [varo. Elle alloro si confortaro; « Lo dolce Christo è suscitato al terzo die tornaio a voi. »
Lonemico emorto esconfítto delasur rectione dexp̄o ognuomo salegri chera tristo delalto padre che tornato anoi.	5. Lo nemico è morto e sconfitto de la surrectione de Christo. Ogn'uomo s'alegri ch'era tri- [sto de l'alto Padre ch'è tornato [a noi.
Alamadalena apario lo uerace figlíu 20. olo didio aliej sidisse truoua sanpiero chen galilea era con yhucristo ere suscitato dal padre suo glorificato.	6. A la Madalena apario lo verace Figliuolo di Dio. A liej sì disse: « Truova san [Piero, ch'en Galilea era con... Ihesu Cristo è resuscitato dal Padre suo glorificato. »
Risuscitato elalto deo che pernostro *x* amor morio nelamorte pnoi riconpa 25. rare dal peccato.	7. Risuscitato è l'alto Deo che per nostro amor morìo, ne la morte....... per noi riconparare dal pec- [cato.
Resuscitato quello figlíuolo unde la madre naueua granduolo quâdo el uedea stare nel fal destuolo dela croce nudo nato.	8. Resuscitato quello Figliuolo, unde la Madre n'aveva gran [duolo, quando el vedea stare nel fal- [destuolo de la croce nudo nato.
30. Puoi che carne receuette trêta tre an ni con noi stette efinatanto che lui tra dette iuda apostolo lacondannato.	9. Puoi che carne recevette trenta tre anni con noi stette: e fin a tanto che lui tradette Iuda apostolo l'à condannato.

4. È evidente che tra il 3° e il 4° verso di questa strofa manca qualche cosa, come si può dedurre dal senso manchevole e dalla metrica difettosa in confronto con le altre.

6. Forse nell'originale: ch'en Galilea era con teco,

7. Il 3° verso è mancante senza che nel ms vi sia segno di lacuna.

9. Il senso di quest'ultima strofa, specie per l'ultimo verso, a me pare alterato: oltre di che lascia incompiuta la lauda.

3ª (VI del Codice) fol. 8.

	Codice	Testo ricostruito
	Tucto elmondo sia gaudente	Tucto el mondo sia gaudente
2.	de yhu xpo omnipotente.	de Ihesu Cristo omnipotente.
	Che damorte esuscitato dai gíuderí fo gíudicato | nelsepolcro esoterrato psa lute dela gente.	1. Che da morte è suscitato, dai giuderi fo giudicato; nel sepolcro è soterrato per salute de la gente.
	Fra quelle persone rie | esuscitato. al terço die | uennero lemarie | conun guento molto aulente.	2. Fra quelle persone rie è suscitato al terzo die. Vennero le Marie con unguento molto aulente.
10.	Alluí andaro congrande tremore una mactina agli albori che portauâ grâ de amore eguardaro eposarmente.	3. A llui andaro con grande tremore una mactina agli albori, chè portavan grande amore; e guardaro e posar mente.
	Uìddero langelo îsullauello | molto pre tioso ebello píu che giglio noue llo dubitaro fortemente.	4. Viddero l'angelo in sull'avello, molto pretioso e bello, bianco più che giglio novello. Dubitàro fortemente.

1. La parola giuderi è scritta sul margine fuori della rigatura: essa e le seguenti: fo giudicato sono in grafia posteriore a caratteri più distinti.

4. La *U* iniziale del primo verso dell'ultima strofa è in carattere diverso e scritta con inchiostro nero.

4ª (XIII del Codice) fol. 15*-16.

	Codice	Testo ricostruito
	Gesu xpo sate piace de cielo î	Gesù Christo, s'a te piace,
2.	terra mandi pace.	de cielo in terra mandi pace.
	Tu se pace et côcordia tune guar (e fâne conoi côcordia) da dediscordia altissimo signore uerace.	1. Tu se' pace et concordia, tu ne guarda de discordia e fanne co' noi concordia, altissimo signore verace.

1. Le parole: *e fàne eonoi còcordia* sono nel ms scritte tra le righe con grafia minuscola, fine, posteriore.

	Manoscritto	Trascrizione
	Spetialmente in questa terra me	2. Spetialmente in questa terra,
5.	sere guardala daguerra ongue x	mesère, guàrdala da guerra,
	mal chella diserra si eria cosa efal	ongne mal ch'ella diserra,
	lace.	sì è ria cosa e fallace.
	Chi fa gerra epíu che morto sem	3. Chi fa guerra è più che morto:
	pre ariua amalporto lassal deritto	sempre ariva a mal porto;
10.	eprende el torto cô dio stai îcôtumace.	lassa 'l deritto e prende el [torto;
		con Dio stai in contumace.
	Enfragliapostoli lamandasti non	4. En fra gli apostoli la mandasti,
	ebbe ínuídía neasti nel tuo amore	non ebbe invidia, nè astî;
	liconfermasti morte chilafende tace.	nel tuo amore li confermasti.
		Morte chi l'afende tace.
	Lomagiure comandam ento che sía	5. Lo magiure comandamento
	nel nuouo testamento sie pace et buo	che sia nel nuovo testamento
	no talento.nô si salua chimalface.	si è: Pace et buono talento.
		Non si salva chi mal face.

3. Il ms ha proprio *gerra* con evidente errore dell'amanuense.
4. Questa strofa seguita il concetto iniziale della pace: l'ultimo verso è però incomprensibile.
5. La sillaba finale *ento* della parola *comandamento* è scritta a mo' di esponente nel ms con grafia posteriore. L'*o* con cui erroneamente finiva la parola è cancellato da una rete di fine righe incrociate.

5ª (XVI del Codice) fol. 18.* 19. 20. 21.

	Manoscritto	Trascrizione
	Bem uoglio delamore mío	Bem voglio de l'amore mio [Ihesù cantare
	yhu cantare nel benedecto	nel benedecto nome gloriare.
3.	nome gloriare.	
	Falso efallace ogni altro delecta	1. Falso e fallace ogne altro de- [lectare:
5.	re colmio cuore yhu sempre uol	col mio cuore Ihesù sempre [volglio laudare
	glio laudare e prendermene gioia	e prendermene gioia e giubi- [lare;
	egíubilare sopralmio amore lo	sopra 'l mio amore lo cuore [mi voglio satiare.
	cuore mi uoglio satiare.	
	Uenite amanti acantare delbeato	2. Venite amanti a cantare del beato
10.	contucta gente delo inperiato e	con tucta gente de lo inpe- [rïato;
	tucto elmondo sefacca melato del	e tucto el mondo se faccia [melato:
	mío dilecto yhu uíuolglio parlare.	del mio dilecto Ihesù vi volglio [parlare.

² Il ms ha proprio *facca* con evidente omissione della *i*.

Quanto elcielo alto fossel mio core
eifosse pieno degíoia 7 didolçore
15. entro yhu uifosse elsanto amore
bensareste congioia elmio câtare.

3. Quanto el cielo alto fosse 'l mio [còre!
Ei fosse pieno de gloia et di [dolzore...
entro Ihesù vi fosse, el santo [amore..
Ben sarebbe con gioia el mio [cantare.

Io uo cantando ecercho delbeluíso
discorra lomio cuore imparadiso in
braccío alamormío or fussio preso x
20. finissero lemie pene coportate.

4. Io vo cantando e cercho del bel [viso;
discorra lo mio còre im pa- [radiso;
in braccio a l'amor mio or [fuss'io preso,
finissero le mie pene c'ò por- [tate!

Oilume del cor mío non me sie tol
to yhu che de lamorte mai ricolto
pme fostí bactuto epreso emorto
enela croce facto storiare.

5. Oi lume del cor mio non me sie [tolto;
Ihesù, che de la morte m'ai [ricolto,
per me fosti bactuto e preso [e morto
e ne la croce facto storïare.

25. La tua passione dio metta nel x
mío core chesostenestí íncroce per
amore resentisse elmío core di quel
dolore quâlando si uenne achiaua
re.

6. La tua passione Dio metta nel [mio còre,
che sostenesti in croce per [amore;
resentisse el mio còre di quel [dolore
. . . si venne a chiavare.

30. Oime dilecta maria che uedesti chel
uedesti ditanta pena come facesti
chiamastíl tu lamore orche dicesti
quando ilguardauí incroce cosistare.

7. Oime dilecta Maria che 'l vedesti
di tanta pena come facesti?
Chiamastil tu l'amore? Or [che dicesti
quando il guardavi in croce [così stare?

3. Credo la parola *sareste* un errore grafico dell'amanuense: la interpreto perciò con: *sarebbe.*
6. *Qualando:* forse per: *quando lo.*
7. Le parole: *che vedesti* sono cancellate nel ms per mano dello stesso trascrittore.

<table>
<tr><td>Auesse dio cômesso tucto elmon
35. do appiangere cômaria lamore
giocôdo elcielo desopra l'abisso el
profondo dome pmarauíglía ben gridare.</td><td>8. Avesse Dio commesso tucto el [mondo
a ppiangere con Maria l'amore [giocondo;
el cielo de sopra, l'abisso, el [profondo
dovè per meraviglia ben gri- [dare.</td></tr>
<tr><td>Oime yhu che dío nô tabbo ama
to | pouero ne captíuo 7 affamato
40. sedio uamasse serestime dato plo
píu dolce fructo adasagiare.</td><td>9. Oime Ihesù, che Dio non t'abbo [amato,
povero, nè captivo et affa- [mato...
Se Dio v'amasse, serestime [dato
per lo più dolce fructo ad [asagiare.</td></tr>
<tr><td>Amore yhu famítí côcupíre dorm
do me sugna do giesu auere andâ
do lomío core gesu uedere. facêdo
45. gran suspírí gesu chiamare.</td><td>10. Amore Ihesù fammiti concupire:
dormendome sugnando Giesù [avere:
andando lo mio còre Gesù [vedere:
facendo gran suspiri Gesù [chiamare.</td></tr>
<tr><td>Uorreí tanto gridare pcuí sospíro
chio fosse enteso incielo da ogne gí
ro apieta sicômuoua eluero dío
7 dea yhu pcôsolare.</td><td>11. Vorrei tanto gridare per cui [sospiro
ch'io fosse enteso in cielo da [ogne giro;
a pietà si commuova el vero [Dio
et dea... Ihesù per consolare.</td></tr>
<tr><td>50. Osomma boníta yhu te aspecto dí
uoi mífaccia allegro lomío cuore
xpo plauertu delnome incui
dilecto cifaccia l'alto dio giesu
trouare.</td><td>12. O somma bonità, Ihesù te aspecto:
di voi mi faccia allegro lo mio [cuore.
Christo per la virtù del nome, [in cui dilecto
ci faccia l'alto Dio Gesù tro- [vare.</td></tr>
</table>

8. Interpreto la parola *dome* con dovè.

11. L'ultimo verso di questa strofa è difettoso. L'originale dovea dire: *et dèami Jhesù* per consolare, oppure: *et dea* Jhesù per me consolare.

55. Non posso auer lobello mío a
piacere damor sospiro elcor mi
fa languíre isto aflicto ínpena
del moríre enô fínísce elmío gran
dolore.

13. Non posso avere lo bello mio
[a piacere;
d'amor sospiro, el còr mi fa
[languire:
i' sto aflicto in pena del mo-
[rire,
e non finisce el mio gran do-
[lore.

60. Nónabbo lamore mio doglíome
forte. dio quando gíu gnerabbo a
quella corte. quâdo uerra cô gioia
ame lamorte collamor mío spero
diposare.

14. Non abbo l'amore mio. dogliome
[forte.
Dio, quando giugnerabbo a
[quella corte?
Quando verrà con gioia a me
[la morte
coll'amor mio spero di posare.

65. (1) Prego el padre om̄ipotente uí
uo dio el dilectoso giesu lamo[r]
mío che mireceua epdoníme
ogni río plo suo nome mefac
cia saluare.

16. Prego el Padre Omnipotente,
[vivo Dio,
el dilectoso Giesù, l'amor mio,
che mi receva e perdonime
[ogni rio,
per lo suo amore me faccia
[salvare.

70. Sospiro col mio cuore sconso
lato spessamente mítruouo engâ
nato. nô sap̄po amare per essere
bene amato nô soltene lamore
neben guardare.

17. Sospiro col mio cuore sconsolato;
spessamente mi truovo engan-
[nato;
non sappo amare per essere
[bene amato,
non soltène l'amore nè ben
[guardare.

75. Doncella nobile congentile
cuore allessiti dio rosa dongne
fiore se côpímento delmio poco
amore per te mifaccía dio yhu
donare per te.

18. Doncella nobile con gentile cuore,
allèssiti Dio, rosa d'ongne
[fiore:
se' compimento del mio poco
[amore;
per te mi faccia Dio Ihesù
[donare.

(1) Prima di questa v'è nel codice altra strofetta che per l'imperfetta trascrizione non ho potuto ricomporre. Eccola: *Stare nel mondo me tormento|efogne richeça sime pero poco |*
desòmo bene giesu mio uo pare|

18. La ripetizione: *per te* in fine della strofa o è una svista del trascrittore, o un richiamo del canto.

80. Puoí faccia dío lamor midare
pte ín gerusalem possiamo re
gnare giesu | giesu | giesu uerse la
mor mío ihu uita del mío cuore.
yhu sel dilecto mío yhu conforto
85. et baldore.

Giesu mía gla et dolçore dicanto
p amore yhu speme del mío cuore
ate yhu elmío cantare che uostro
amore nel debbía dare.

19. Puoi faccia Dio l'amor mi dare:
per te in Gerusalem possiamo
[regnare.
Giesù, Giesù, Giesù verse
[l'amor mio,
Ihesù vita del mio cuore, se
['l dilecto mio,
Ihesù, conforto et baldore.

20. Gesù, mia gloria et dolzore
di canto per amore:
Ihesù, speme del mio cuore
a te, Ihesù, el mio cantare,
che vostro amore
nel debbia dare.

6ª (XX del Codice) fol. 26.

Nouello amore lo core ínfla
mato che xpo amoroso eri
3. suscitato.

Risuscitato fo cõgrãpotença p
5. che ognomo uedesse la sua grãde
alteçça natura factura dase nõ
ripensa chel corpo alamorte nõsia
obligato.

Obligato nõ fõ prasgione pcio
capeccato nõ fue debitore luce del
padre egrande splendore diluce x
nouella luomo aluminato.

Alluminato ediluce nouella cioè
dalteçça diuíta eterna míseria ne
15. pena a l'uomo nõ ríbella pcio co
melsole sirà rinalçato.

Novello amore lo còre inflamato,
chè Christo amoroso è risu-
[scitato.

1. Risuscitato fo con gran potenza,
perchè ogn'ômo vedesse la
[sua grande altezza;
natura-factura da sè non ri-
[pensa,
ch'el corpo a la morte non
[sia obligato.

2. Obligato non fo per ragione;
perciò c'a peccato non fue
[debitore:
luce del Padre e grande splen-
[dore:
di luce novella l'uomo alu-
[minato.

3. Alluminato è di luce novella,
cioè d'altezza di vita eterna.
Miseria nè pena a l'uomo non
[ribella,
perciò come 'l sole sirà ri-
[nalzato.

Rinalçato sira nelfermento chel
suo uolere sara incôpimento dinu
lla ofesança no nauara talento p
20. cío che digl[r]a sira adornato.

4. Rinalzato sirà nel fermento,
chè 'l suo volere sarà in com-
[pimento;
di nulla ofesanza non avarà
[talento,
perciò che di gloria sirà ador-
[nato.

Adornato sie digrande dolçore x
quando côuennero sie alosplen
dore pensare nôpuote nemantene
re chore alteççа elonore caluomo
25. fie donare.

5. Adornato sie di grande dolzore,
quando convennero sie a lo
[splendore,
Pensare non puote nè man-
[tenere chore
l'altezza e l'onore c'a l'uomo
[fie donare.

5. *Convennero*, così nel ms: forse sta per convenuto?
Donare: forse dovea essere *donato* come nelle finali di tutte le altre strofe.
NOTA: Questo folio è molto logorato nel rectò: la logorazione segue per diversi altri folii.

7ª (XXVII del Codice) fol. 35.* 36. 37.

Gesù xpo glorificato che dapi
2. lato fo condannato.

Gesù Christo glorificato,
che da Pilato fo condannato.

Che salute ediricta uía euê
nè uergene maría ín quella donna
5. scâ epia pcuí elmondo esaluato.

1. Ch'è salute e diricta via.
E venne vergene Maria
in quella donna sancta e pia,
per cui el mondo è salvato.

Per noi saluare fo posto incroce x
encoronato adalta boce lasua mor
te ne condice al regno sc̄o beato.

2. Per noi salvare fu posto in croce,
e 'ncoronato ed alta boce:
la sua morte ne conduce
al regno sancto beato.

Dalsuo discepolo fo traduto etrêta
10. denari [fo] uenduto coleuerme fo bac
tuto alacolonna benlegato.

3. Dal suo discepolo fo traduto
e trenta denari fo venduto;
co le verme' fo bactuto,
a la colonna ben legato.

1. Questa strofa qui non è al suo posto, nè saprei in seguito dove meglio starebbe: probabilmente è una intrusione fuori di senso. Senza di essa la Lauda procede bene ugualmente, anzi meglio.
2. *Condice.* Evidentemente errore grafico per conduce.
3. La parola *fo* è esponente e in grafia posteriore.

Fina lamorte fo ubidente alsuo *x*
padre omnípotente per saluare luma
na gente yhu xpo glorificato.

4. Fin' a la morte fo ubidente
al suo Padre Omnipotente
per salvare l'umana gente
Ihesù Christo glorificato.

15. Non sepo contiare nedire le suoí pe
ne elimartiri | che uuolse pnoi sofferi
re | chera scripto eprofetato.

5. Non se pô contiare né dire
le suoi pene e li martiri,
che vuolse per noi sofferire,
ch'era scripto e profetato.

Ligíuderi apigliar lo giro íntorno
lifecero ungiro eidiscepoli tucti fugíero
20. puoi che gíuda lebbe basgiato.

6. Li Giuderi a pigliarlo gîro;
intorno li fecero un giro,
e i discepoli tucti fugièro,
puoi che Giuda l'ebbe ba-
[sgiato.

Non fo audito neínteso allora fo
ne tenuto epreso daniuno nô fo di
feso menarlo in ançi a pilato.

7. Non fo audito nè inteso;
allora fone tenuto e preso:
da nïuno fo difeso,
menârlo inanzi a Pilato.

Molti falsi testimoní alui faceuano
25. questioni pilato diqueste tentione
tosto lebbe adimandato.

8. Molti falsi testimonî
a lui facevano questioni.
Pilato di queste tentione
tosto l'ebbe adimandato.

Non nodi quel che decto yhu xp̄o
benedecto tuse figliuolo de dio elec
to | che mondo ta mandato.

9. « Nonn' odi quel che è decto,
Ihesù Christo benedecto?
Tu se' Figliuolo de Dio electo,
che... mondo t'à mandato? »

30. Non rispose yhu xpo pilato fo mol
to tristo tu sai che uero questo sio uo^r
ro sirai giudicato.

10. Non rispose Ihesù Christo;
Pilato fo molto tristo:
« Tu sai ch'è vero questo:
s'io vorrò sirai giudicato?

Eben tiposso condannare esio uol
glio ancor lasciare. yhu xp̄o prese
35. a parlare dalmio padre te questo
dato.

11. E ben ti posso condannare
e, s'io volglio, ancor lasciare? »
Ihesù Christo prese a parlare:
« Dal mio Padre t'è questo
[dato. »

Pilato eldomando assai che face
sti oche facesti. per chetison facti
questi guai. edame se acusato.

12. Pilato el domandò assai:
« Che facesti? o che facesti?
Perchè ti son facti questi guai,
ed a me se' acusato? »

9. Forse manca: nel.
12. Non credo che questa ripetizione fosse nell'originale: anche la metrica ne soffre.

40. Pilato disse aligiuderj. chi eran
sicrudeli. et fieri. questo decto uo
lontieri chem questo homo nô truo
uo peccato.

Tucti gridano adalta boce orsia
45. mroto eposto incroce. lasua uíta
molto nenuoce che malamente
apredicato.

Egli se fa figliuolo. ede un uero
magno etno. predicando molto
50. gio tosto. sia incroce chiauato.

Faitene cío che uolete. secondo
lagge cauete. cô dannate euede
te. chio mene sone esbrigato.

Tralíuderí ebbe suarío menarlo
55. in monte caluario. enellacroce
conficcaro. coiladroni pieni del
peccato.

Innançi listaua lamadre echiama
ua figliuolo epadre etpiange col
60. suo fratello sco giouanni capellato.

Figliuolo pche tanno morto a
peccato eatorto aulente giglio dor
to. delmío corpo fosti nato.

Inte peccato nô trouaro nedecto
65. ne facto amaro che poco titênero
caro atorto tâno côdannato.

Re delcielo edela terra per che
tefecero questa guerra ilparadiso
ne diserra chestaua ínprima serrato.

13. Pilato disse a li Giuderj
chi eran sì crudeli et fieri:
« Questo decto volontieri
ch'em questo homo non truovo
peccato. »

14. Tutti gridano ad alta boce:
« Or sia morto e posto in croce;
la sua vita molto ne nuoce,
ché malamente à predicato.

15. Egli se fa Figliuolo . . . . .
e de un vero magno eterno,
predicando molto gìo:
tosto sia in croce chiavato. »

16. « Faitene ciò che volete
secondo la legge c'avete:
condannate e vedete
ch'io me ne sone esbrigato. »

17. Tra li juderi ebbe svàrio;
menàrlo in monte calvario,
e nella croce conficcàro
coi ladroni pieni del peccato.

18. Innanzi li stava la Madre
e chiamava: Figliuolo e Padre!
Et piange col suo fratello
Sancto Giovanni capellato.

19. « Figliuolo, perchè t'ànno morto
a peccato e a torto?
aulente giglio d'orto
del mio corpo fosti nato.

20. In te peccato non trovàro,
nè decto, nè facto amaro;
chè poco ti tennero caro
a torto t'ànno condannato. »

21. Re del cielo e de la terra
perchè te fecero questa guerra,
il paradiso ne diserra
che stava in prima serrato!

15. Questa strofa manca di qualche parola, senza che nel ms vi sia segno di lacuna: le rime poi difettose dànno maggior ragione a pensare che sia stata malamente trascritta dall'amannense.

16. *lagge*. Così nel ms. Evidentemente errore grafico per: *la legge*, com'io la interpreto.

17. *del peccato*. Credo che la *l* della parola *del* dovesse andar nella riga superiore insieme con la parola *croce*. Così l'interpretazione ne guadagnerebbe potendosi leggere *e nella croce 'l conficcaro* | *coi ladroni pieni de peccato*.

8ª (XLIII del Codice) fol. 78.* 79. 80.

	Codice	Testo
  3.	Nel meçço prato sta elfre sco fiore enône parte rêde grâde aulore.	Nel mezzo prato sta el fresco fiore, en onne parte rende grande [aulore.
 5. 	Lofior del prato euirgo mari a lamadre dexp̄o quellalta re ina laquale echiamata aue gratia plena donatrice degra tia alisuoi amadori.	1. Lo fior del prato è virgo Maria, la Madre de Christo, quell'alta [reina, la quale è chiamata Ave gratia [plena, donatrice de gratia a li suoi [amadori.
 10. 	Aulente fiore auoi melamê to cô piu dolore loquale io misê to aggiate deme reuelamento donate mi gioia challegri el mio cuore.	2. Aulente fiore, a voi me lamento con più dolore lo quale io mi [sento: aggiate de me revelamento, donatemi gioia ch'allegri el [mio cuore.
 15. 	Inuno gran fiume mi sento ca duto aulente fiore donateme aiu to porgeme mano etracteme suso acío che nô possa períre lo mío cuore.	3. In uno gran fiume mi sento ca- [duto: aulente fiore, donateme aiuto; pórgeme mano e trácteme [suso, a ciò che non possa perire lo [mio cuore.
 20. 	Oime lasso tristo che so schonso lato desigran guídardone chag gío abandonato tucto mauíene pelomío peccato che plongo tê po agio auto afare.	4. Oime, lasso, tristo! chè so' schon- [solato de sì gran guidardone ch'ag- [gio abandonato. Tucto m'aviene per lo mio [peccato, che per longo tempo agio auto [a fare.
 25. 	Agio perduto elpalaçço pre sgiato che dauro fino tucto elu bricato dipietre pretiose tucte adornato dichiari cristalli sono libalconi.	5. Agio perduto el palazzo pres- [giato, che d'auro fino tucto è lubri- [cato: di pietre pretiose tuct'è ador- [nato. di chiari cristalli sono li bal- [coni.

Dechiare gemme defuore bol
30. late demargarite datesta fre
sgiate depietre pretiose deso
pra emerlato entorno sono
lerose elifiori.

6. De chiare gemme de fuore bollate,
de margarite da testa fres-
[giate;
de pietre pretiose de sopra è
[merlato:
entorno sono le rose e li fiori.

Leporte sono de diamante uero
35. lefinestre desopra dechiaro çaf
firo lesêrature desmiraldo fino
entorno sono le stelle et lalu
na el sole.

7. Le porte sono de diamante vero,
le finestre de sopra de chiaro
zaffiro;
le serrature de smiraldo fino:
entorno sono le stelle et la
[luna e 'l sole.

Elcolmo delpalaçço efacto a
40. corona dericcho colore lasua co
pritura molta dalunga demo
stra la sua gioia alifedeli chelamâ
debon core.

8. El colmo del palazzo è facto a
[corona,
de riccho colore la sua co-
[pritura:
molta da lunga dimostra la
[sua gioia
a li fedeli che l'aman de bòn
[còre.

Dentro elopalaçço ongni gio^r^
45. no nafesta inesono tuctí col
lalta podesta lamadre de xp̄o
côcorona entesta e enciasche
duna pate rende grande splendore.

9. Dentro elo palazzo ongni giorno
['na festa;
'ine sono tucti coll'alta po-
[désta;
la Madre de Christo con co-
[rona en testa,
e en ciascheduna parte rende
[grande splendore.

Questo palaçço uoglio c ognuo
50. mo lo saccia. e cêto miglia per
ciasche duna saccia chi ine uole
entrare côuíene che sa desfaccia
p penetenetença alato elredêtore.

10. Questo palazzo, voglio c'ogn'uo-
[mo lo saccia,
è cento miglia per ciascheduna
[faccia:
chi 'ine vôle entrare conviene
[che sadesfaccia
per penetenza a lato el Re-
[dentore.

Questo palaçço ene inuita et^r^
55. na ine stalauergene cu xp̄o fauel
la oime doloroso cabbo f̄c̄ō gue^r^
ra merçe uechiedo deme pec
catore.

11. Questo palazzo ène in vita eterna:
'ine sta la Vergene, cu' Chri-
[sto favella.
Oime doloroso!, c'abbo facto
[guerra.
Mercè ve chiedo de me pec-
[catore.

9. *pate*. La *p* tagliata sotto che ordinariamente = per. qui = par.
11. et^r^. La *r* esponente qui = er.
Ibid: Notevole la sigla *f̄c̄ō* per facto.

9ª (LII del Codice) fol. 93-94.

Ciascuno debbia rengratiare lalta uergene maria che p noi deggí pregare lo suo figliuolo tucta uía.	1. Ciascuno debbia rengratiare l'alta vergene Maria che per noi deggi pregare lo suo Figliuolo tucta via.
5. Et sempre nesia pregata lalta uergene regina ch ella sia nostra auocata | alamaiesta díuína che ne tragga deruína ecôduca abu ona uía.	2. Et sempre ne sia pregata l'alta vergine regina, ch'ella sia nostra avocata a la maiestà divina, chè ne tragga de ruina e conduca a buona via.
10. Noi chie demo laperdonança de tucto elpeccato chauemo tanto se mo pieni derrança deímíracoli che uedemo chancora nolli crede mo tanto semo pieni de falsía.	3. Noi chiedemo la perdonanza de tucto el peccato ch'avemo, tanto sémo pieni d'erranza dei miracoli che vedemo, ch'ancora no'lli credemo, tanto sémo pieni de falsìa.
15. Oregina píetosa orue prenda pietada delagente tenebrosa pie na dôgne crudeltade perlauostra humílítade traitene detenebría.	4. O regina pietosa or ve prenda pietada de la gente tenebrosa, piena d'ongne crudeltade: per la vostra humilitade traitene de tenebrìa.
Peccatori or che fare^te che non tor 20. nate apenitença | limiracolí che uedete | nôtenete adiscredença | tuc ti auiate reuerença aquesta uer gene maría.	5. Peccatori or che arete Chè non tornate a penitenza Li miracoli che vedete non tenete a discredenza: tucti aviate reverenza a questa Vergene Maria.
Iue prego tucta gente | cheli deb 25. bia fare honore | alamadre inter cedente | auocata delipeccatori chella ne trara derrore | edongn al tra cosa ria.	6. I' ve prego tucta gente che li debbia fare honore a la madre intercedente avocata de li peccatori, ch'ella ne trarà d'errore e d'ongn'altra cosa ria.

5. La *te* di *farete* è esponente e in grafia minuscola, posteriore.

Peccatori oruarendete etornate 30. adubidiença ei peccati che facti a uete prendetene penitença quâ do uerra lasentença teníamo *x* ladericta uía.	7. Peccatori, or v'arendete e tornate ad ubidienza, e i peccati che facti avete prendetene penitenza. Quando verrà la sentenza teniamo la dericta via.
Questa euergene béata chi alei 35. seraccomanda deuertu esiornata bene responde achi dimanda facia moli una ghirlanda piena sia daue maria.	8. Questa è Vergene beata: chi a lei si raccomanda de vertù è sì ornata, bene responde a chi dimanda. Faciamoli una ghirlanda: piena sia d'ave Maria.
O regina intercedente omadon 40. na dipietade abbiate cura de la gente dequesta nostra citade sċa pala depouertade ꝑlatua gran cortesia.	9. O regina intercedente o Madonna di pietade, abbiate cura de la gente de questa nostra citade, sancta pala de povertade per la tua gran cortesia.
O madonna gloriosa chi ente 45. adeuotione níente listaí nascosa elpeccato liperdoní ínparadiso *x* siloncoroní edailí alta signoria.	10. O Madonna gloriosa chi en te à devotione, niente li stai nascosa e 'l peccato li perdoni: in paradiso sì lo 'incoroni e dàili alta signoria.

9. sancta pala de povertade?......

10ª (LII del Codice) fol. 94*-95.

Aue maria reína pietosa en uoi madonna omní bene seriposa.	Ave Maria, reina pietosa: en voi, Madonna, omni bene [se riposa
Enuoi seriposa elnostro signore 5. per uoi madôna sem fuore donní errore liangeli delcielo tefano grâ de honore lare elaterra peruoí ne luminosa.	1. En voi se riposa el nostro Si- [gnore; per voi, Madonna, sem fuore [d'onni errore; li angeli del cielo te fâno [grande honore, l'âre e la terra per voi n'è [luminosa.

Lume rendemo dalconoscimento
10. puoi madonna elnímico fo uento
prima che fosse lo tuo nascimento
xpo talesse psua madre esposa.

2. Lume rendemo dal conoscimento;
per voi, Madonna, el nimico [fo vénto:
prima che fosse lo tuo nasci- [mento
Christo t'alesse per sua madre [e sposa.

Tu se lasposa dedio íncoronata
liangioli te seruono omadre bea
15. ta noi techiamamo pnostra auo
cata. denanti altuo figlíuolo per
noi falascusa.

3. Tu se' la sposa de Dio incoro- [nata
li angioli te servono, o Madre [beata,
Noi te chiamamo per nostra [avocata:
denanti al tuo Figliuolo per [noi fa la scusa.

Scusa níuna per noi nonauemo
senonce aíti noi tucti perimo pero
20. tepreghiamo emerce techiedemo
che sia denoi sempre mai pietosa.

4. Scusa nïuna per noi non avemo;
se non ce aiti, noi tucti perimo:
però te preghiamo e mercè te [chiedemo
che sia de noi sempre mai [pietosa.

Tuse pietosa dei nostri peccati
giamai dauoí nô fômo abandona
ti pduti erauamo euoi nauete câ
25. pati da quella pena cosí tenebrosa.

5. Tu se' pietosa dei nostri peccati;
giamai da voi non fommo [abandonati.
Perduti eravamo e voi n'avete [campati
da quella pena così tenebrosa.

O tenebroso peccatore dolente en
nerrato ai elcuore engrossata ai la
mente. uedete xpo che sta aibraccía
aperti alui torníamo e ala sua ma
30. dre píetosa.

6. O tenebroso peccatore dolente,
ennerrato ài el cuore, engros- [grossata ài la mente.
Vedete Christo, che sta ai [braccia aperti:
a Lui torniamo e a la sua [Madre pietosa.

11ª (LV del Codice) fol. 27 (recto e verso).

Santo agustino sie laudato
percui elmondo ellumena
to.

Santo Agustino sie laudato
per cui è 'l mondo ellumenato.

Ellumino stella lucente de gran 5. doctrína primamente. che se per diua molta gente perlerrore che ra nelmôdo entrato.	1. Elluminò stella lucente de gran doctrina primamente, chè se perdiva molta gente per l'errore ch'era nel mondo [entrato.
Tucto elmondo era intenebría per lerrore forte delauía fu chiama 10. to | luce uera couunque tenebre a fugato.	2. Tucto el mondo era in tenebrìa per l'errore forte de la via: fu chiamato luce vera, c'ovunque tenebre à fugato.
Innante lasua conuersione era agustino entenebrore gran paura era doctori losuo nome ricordato.	3. Innante la sua conversione era Agustino en tenebrore: gran paura era... doctori lo suo nome ricordato.
15. Trouossi molto dilongato da xpo chellauea creato auea locore entenebrato infin calui non e tornato.	4. Trovossi molto dilongato da Christo che ll'avea creato: avea lo core entenebrato infin c'a lui non è tornato.
Onde lamadre cûdolore per luí 20. era piena damore che uidde elfi glíuolo engrande errore et da dio era longato.	5. Onde la madre cum dolore per lui era piena d'amore, chè vidde èl figliuolo en gran- [de errore, et da Dio era longato.
Pregaua sempre elcreatore col lagrime damarore chel figlíuolo 25. tra esse derrore euía diricta ritor nasse.	6. Pregava sempre el Creatore co' llagrime d'amarore, che 'l figliuolo traesse d'errore e via diricta ritornasse.
Perleprece delamadre laltissima maiestade chiamo agustíno efece lo padre dimoltí cherano tenebrati.	7. Per le prece de la madre l'altissima maiestade chiamò Agustino e fecelo pa- [dre di molti ch'erano tenebrati.
30. Dasanto ambruosgio fo batiç çato che collui era diputato per oratione lasuperato come sancto stefa no saluo.	8. Da santo Ambruosgio fo batiz- [zato, chè co' llui era diputato: per oratione l'à superato, come sancto Stefano salvo.

1. Le parole « *nel mondo entrato* » sono state aggiunte al testo posteriormente: la grafia è più fina e minuscola.

3. Il terzo verso di questa strofa evidentemente è stato trascritto male dell'amanuense.

8. L'ultimo verso di questa lauda, che non lega affatto coi precedenti, lascia sospeso il senso della strofa: probabilmente la lauda nell'originale proseguiva ancora con altre strofe che, come al solito, in questo codice non sono state trascritte.

12ª (LVI del Codice) fol. 98 (recto e verso).

Dalsommo desio laceso spirto
del díuíno ardore nelmon
do spandi raggi desplendore mo
strando lauertu oue salio.

5. Delauertu che quí si fa sentire p
lisuoi meriti degni lo spírito dal
superno uerbo electo nel cielo
côtempla elpiatoso sire che lasso
interra isegni canno acundur
10. lanime alben pfecto ai gratioso
ricepto fructuosa pianta del scõ
giardíno deltrunfal doctore agu
stino fa noí gustare del sommo
dilecto.

15. O lume magisterío deuíta dele
uirtudi scola onorma de chi tuc
to bem desia olegge de li iusti piu
chiarita detolentini níchola fon
te decarita che fede chiara ospir
20. to che se uia desaluatione specchio
disioso perpieta alocchio tenebro
so de nostra mente guída eluce sia.

1. Dal sommo desio
l'aceso spirto del divino ardore
nel mondo spandi raggi de [splendore,
mostrando la vertù ove salio.

2. De la vertù che qui si fa sentire
per li suoi meriti degni,
lo spirito dal superno Verbo [electo
nel cielo contempla el piatoso [Sire
che lassò in terra i segni
c'ànno a cundur l'anime al ben [perfecto.
Ai! gratioso ricepto,
fructuosa pianta del sancto [giardino
del tr(i)unfal doctore Agustino
fa noi gustare del sommo [dilecto!

3. O lume, magisterio de vita,
de le virtudi scola;
o norma de chi tucto bem de- [sia,
o legge de li iusti più chiarita,
de Tolentini Nichola,
fonte de carità ch'è fede chiara,
o spirto che se' via de salva- [tione,
specchio disïoso,
per pietà a l'occhio tenebroso
de nostra mente guida e luce [sia.

2. *trunfal*, errore grafico per *triunfal*.

Omnípotentiam tuam dñe supli
citer exoramus ut sine meritis
25. beatissimi nícolai confessoris tui
gratiosis mundus illustras míra
culis sic rorem tue gratie intuo
rum merces fidelium abundanter
infunde.

(1) Omnipotentiam tuam Domine supliciter exoramus; ut sine (?) meritis beatissimi Nicolai confessoris tui gratiosis mundus (?) illustras miraculis, sic rorem tuae gratiae in tuorum merces fidelium abundanter infunde (?).

(1) Questa orazione latina non è nè nell'ufficiatura del Santo secondo il breviario romano, nè in quella propria dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, del quale fu religioso il Santo qui laudato. Essa presenta errori di trascrizione, per cui le parole *sine*, *mundus*, *tue*, *gratie*, *infunde* vanno interpretate per *sicut*, *mundum*, *tuae*, *gratiae*, *infundas*.

13ª (LVII del Codice) fol. 98* e 99 (recto e verso).

Ciascuno cantí alegramen
te rengratiando dio deuí
no che de gratia asc̄o ugolino
chelseruio humilimente.

5. Fontana fo dumilitade ugolino
stella lucente côseruo uergínítade
questo sesa ueramente stette alor
de[ne] ubídente che peruenne confesso
re come piacque adio signore
10. cheli alumíno lamente.

Non era homo si desperato een tâ
ta tribulatione che ugolíno seruo
beato de laltissimo signore ple
sue sc̄e oratione tosto elfacea
15. côfessare eaxpo retornare almesse
re ubidente.

1. Ciascuno canti alegramente
rengratiando Dio devino,
che de' gratia a sancto Ugo-[lino
che 'l servio humilimente.

2. Fontana fo d'umilitade
Ugolino, stella lucente,
conservò verginıtade
(questo se sa veramente).
Stette a l'ordene ubidente,
chè pervenne confessore
come piacque a Dio Signore,
che li aluminò la mente.

3. Non era homo sì desperato
e en tanta tribulatione
che Ugolino, servo beato
de l'altissimo Signore,
per le sue sancte oratione
tosto el facea confessare
e a Christo retornare
al messère ubidente.

2. La sillaba *ne* della parola *ordene* è in grafia posteriore ed esponente.

Tucta quanta lasua uita dequ
ello sc̄o côfessore penetença enfini
ta si facea quel fresco fiore sem
20. pre stando adoratione piu uolte
si fo trouato che daterra era leua
to teneualo gliangeli ueramête.

4. Tucta quanta la sua vita
de quello sancto confessore
penetenza enfinita
si facea quel fresco fiore.
Sempre stando ad oratione
più volte si fo trovato
che da terra era levato
teneva(n)lo gli angeli vera-
[mente.

4. nella parola *tenevanlo* manca il segno della *n*.

14ª (LXI del Codice) fol. 102* e 103 (recto e verso).

Sc̄o lorenço sia laudato
che per lafede fo martori
ato.

E perláfede si fomortò dayhu xpo
5. ebbe conforto perlitormenti delsuo
corpo inparadiso emcoronato.

De gram corona eíncoronato sc̄o
lorençо giouane garçone bena se
guítato cio che papa sixto li comâ
10. done ella spangna predicone el
nome dexpo glialumínato.

Nel nome dexpo fo lumenato
sc̄o lorenço eldi chelli nacque ello
fiume fo gittato dalso nimico chel
15. la culla giacque papa sixto fuore
lonetrasse da luí ínroma fo ama
iestrato.

Sancto Lorenzo sia laudato,
che per la fede fo martoriato.

1. E per la fede sì fo morto,
da Jhèsu Christo ebbe con-
[forto:
per li tormenti del suo corpo
in paradiso è 'mcoronato.

2. De gram corona è incoronato
Sancto Lorenzo giovane gar-
[zone.
Ben à seguitato
ciò che papa Sixto li coman-
[dòne.
E 'lla Spangna predicone,
el nome de Christo gli à lu-
[minato.

3. Nel nome de Christo fo lumenato
sancto Lorenzo: el dì ch'elli
[nacque
e 'llo fiume fo gittato
dal sô nimico che 'lla culla
[giacque.
Papa Sixto fuore lo ne trasse,
da lui in Roma fo amaiestrato.

³ e 'llo = en lo = nello.
» che 'lla = ch' en la = che nella.

Sc̄o lorenço fo arostito el suo cor
po deuanpato | enparadiso sene
20. andato preghiamo lui che sia no
stro auocato.

4. Sancto Lorenzo fo arostito
e 'l suo corpo devanpato:
en paradiso se ne n'è andato.
Preghiamo lui che sia nostro
[avocato.

15ª (LXII del Codice) fol. 103 (verso) e 104 (recto).

Ognuomo prenda alaudare
2. sc̄o nicolo debare.

Ogn'uomo prenda a laudare
sancto Nicolò de Bare.

Sc̄o nícolo beato chetre scolarí re
suscíto elnome dedío beato ciasc
5. heduno diloro sano elpeccato p
dono achilauia facti amaççare.

1. Sancto Nicolo beato
che tre scolari resuscitò,
el nome de Dio beato
ciascheduno di loro sanò,
e 'l peccato perdonò,
a chi l'avia facti amazzare.

Sc̄o nícholo sia auocato dicía
schuno fedele xp̄iano | denançí
al saluatore beato acui tucti napil
10. gliamo la sua madre si preghiaʒo
che pernoi debbia auocare.

2. Sancto Nicholo sia avocato
di ciaschuno fedele christiano
denanzi al Salvatore beato
a cui tucti n'apilgliamo.
La sua Madre sì preghiamo
che per noi debbia avocare.

Chi deuotamente sacomanda
asc̄o nicolo beato sempre stia sci
guramente che nô pò períre inlaco
15. che lanima possa afogare.

3. Chi devotamente s'acomanda
a sancto Nicholo beato
sempre stia sciguramente
chè non pô perire in laco
. . . .
che l'anima possa afogare.

3. Il ms originale dovea essere più completo se non riguardo a tutta la lauda, almeno quanto all'ultima strofa, in cui manca il penultimo verso.

16ª (LXVI del Codice) fol. 107 (verso) e 108.

Tucti eisc̄i sieno laudati be
2. nedecti 7 glorificati.

Tucti ei sancti sieno laudati,
benedecti et glorificati.

Elisc̄i confessori colimartiri
pien damore accio chesiamo gíu
5. stificati.

1. E li sancti confessori
co li martiri pien d'amore
. . . .
acciò che siamo giustificati.

1. Manca un intiero verso senza segno di lacuna nel testo. Secondo il senso poteva dire all'incirca così: *veneriam con gran fervore*.

	Diplomatic		Critical
	Laloro scā oratione ^ e ditanta p fectione ch ch neda la La saluatione dituctí enostri peccati.	2.	La loro sancta oratione è di tanta perfectione che ne dà la salvatione di tucti e' nostri peccati.
	Chi aiscī merce chiama yhu xp̄o molto lama etrallo difuoco	3.	Chi ai sancti mercè chiama Ihesù Christo molto l'ama e trallo di fuoco e di fiamma perciò sono nostri avocati.
10.	7 difiâma pcio sono nostri auo cati.		
	Chi liscī adora idio onora chi loro serue ben lauora. chepseue ra adognora nô comdicati.	4.	Chi li sancti adora Idio onora, chi loro serve ben lavora, chè persevera ad ogn'ora, non...... condannati.
15.	Umili tucti eisanti mundo core tucti quanti quelli cheiloro pecca ti anno pianti incielo saranno in coronatí.	5,	Umili tucti ei sancti, mundo core tucti quanti. Quelli che i loro peccati ànno [pianti in cielo saranno incoronati.
	Eisanti sono misericodiosi parti	6.	E i santi sono misericordiosi, participi et pietosi inverso pòvari bisognosi: in buon'ora ei fuôro nati.
20.	cipi etpietosi inuerso pouarí bí sognosi. inbuonora eifuoro nati.		
	Et tucte quelle persone che receue ranno passione. pergiustitia 7 ragio ne figliuoli de dio siran chiamati.	7.	Et tucte quelle persone che receveranno passione per giustitia et ragione figliuoli de Dio siran chiamati.
25.	Pegio che pionbo 7 stagno 7 rame chi de questo mondo afame egli epe gío che litame. 7 lipeccatori nesono ngannati.	8.	Pegio che piombo et stagno et [rame chi de questo mondo à fame; egli è pegio che litame, et li peccatori ne sono ingan- [nati.
	Gesù xp̄o ppietade nemeni tosto	9.	Gesù Christo per pietade ne meni tosto ad abitare là 've i sancti et gran cantare fanno suoni consolati.
30.	adabitare laue iscî 7 grâcātare fa no suoní consolatí.		
	Lalto dío pcortesia necôduca in quella dia ladue santa maria coli scī íncoronati.	10.	L'alto Dio per cortesia ne conduca in quella dia là du è santa Maria colì sancti incoronati.

2. Nella grafia originale del testo era rimasto uno spazio vuoto insolito dopo le prime parole del verso: forse l'amanuense non avea potuto leggerle e avea lasciato perciò in bianco quello spazio come segno d'avvertimento. Le parole scritte in due righe su quello spazio, le quali completano la strofa, sono state aggiunte da mano posteriore.

4. Non è chiara la lettura dell'ultima parola di questa strofa: forse l'amanuense doveva scrivere *non saran condannati* o *iudicati*; a ogni modo manca sempre qualche cosa.

17ª (LXVII del Codice) fol. 108 (verso) e 109 (recto e verso).[a]

Sialaudato atucte lore sc̄o
2. pietro apostolo pescadore.

Bene rasgione che sia laudato
sc̄o pietro lobeato che daxp̄o fo
5. chiamato uíene doppo me buono pesca
[dore.

Non uolglio che píu peschi îma
re ançi midebbi seguítare lagê
te uada apredicare loro sia con
uertitore.

10. Incontenente losiguio doppo
lui sisenegío tuse louerace figlí
uolo didio delagente rícopera
tore.

Sanpietro ebbe tanta fede ciascu
15. no homo losête 7 uede quâto so
fferio plafede pamore deredêtore.

Quando yhu xp̄o idisse che diluí esse
credesse et alegête dicesse desso
chera saluatore.

20. Sanpietro rispose tuse dío lofi
gliuolo del alto dio tuse locrea
tore mío dínoi se gubenatore.

Sia laudato a tucte l'ore
sancto Pietro apostolo pesca-
[dore.

1. Ben è rasgione che sia laudato
sancto Pietro lo beato,
che da Christo fu chiamato :
« Viene doppo me, buono pe-
[scadore.

2. Non volglio che più peschi in
[mare,
anzi mi debbi seguitare,
la gente vada a predicare,
loro sia convertitore. »

3. Incontenente lo siguìo,
doppo lui sì se ne gìo :
« Tu se' lo verace Figliuolo
[de Dio,
de la gente ricoperatore ».

4. San Pietro ebbe tanta fede :
ciascuno homo lo sente et vede
quanto sofferìo per la fede
per amore de' Redentore.

5. Quando Ihesù Christo li disse
che di lui esse credesse,
et a le gente dicesse
d'esso ch'era Salvatore,

6. san Pietro rispose : « Tu se' Dio,
lo Figliuolo de l'alto Dio :
tù se' lo creatore mio,
di noi se' gubernatore.

(a) Nel testo e nell'indice questa laude continua senza distinzione con la seguente a S. Lucia che nel Cort. 91 è appunto una laude a parte. Ora che nel corpo del codice sia avvenuto l'errore non è difficile a spiegare, limitandosi esso a non avere l'amanuense scritto l'iniziale del capoverso della seconda laude con la maiuscola più grande come al principio delle altre laudi. Ma che nella compilazione dell'indice ciò non sia stato avvertito, non solo ci dice che esso fu redatto posteriormente, ma fa nascere perfino il dubbio che l'indice stesso non sia opera del medesimo copista delle laudi.

5. *idisse :* interpreto per *li disse*, parendomi evidente l'errore grafico nel codice.

6. manca la *r* nella parola gubernatore.

Tuse pietra benfondata disse
xp̄o îquella fiada soura te sia re
25. posata tu dela ecclesía fôdatore.

Ate sie data lapotêça dipotere
landulgença chi te uerra apene
tença ío sirò elperdonatore.

Quale ínterra legaraí in cielo
30. legato auarai equal tu absciolia
rai incielo sira riceuítore.

Quando fò almeçço del mare inco
minço adubitare presso fo adafo
gare pensaua chefosse íngânatore.

35. Cristo disse pche temesti come
poca fede auesti cosi tosto dubio
auesti chío nonfosse protectore.

7. « Tu se' pietra ben fondata;
- disse Christo in quella fiada -
sovra te sia reposata,
tu de la ecclesia fondatore.

8. A te sie data la potenza
di potere la 'ndulgenza:
chi te verrà a penetenza
io sirò el perdonatore.

9. Quale in terra legarai
in cielo legato avarai,
e qual tu abscioliarai
in cielo sirà ricevitore. »

10. Quando fo al mezzo del mare
incominzò a dubitare;
presso fo ad afogare,
pensava che fosse ingannatore.

11. Cristo disse: « Perchè temesti?
Come poca fede avesti!
Cosi tosto dubio avesti
ch'io non fosse protectore? »

11. Anche questa laude, come si è osservato per altre, lascia il senso incompiuto.

18ª (LXX del Codice) fol. 113 e 114.

O Batista glorioso nascesti x
2. scīficato.

Dio uolendo anoi mandare losu
o figliuòlo adiucare tebatista
5. preparare lauia inançi ha man
dato.

Dadio padre era promesso di
mandare langelo permesso. tuba
tista se stato esso del quale era pro-
10. fetato.

O Batista gloriöso
nascesti sanctificato.

1. Dio volendo a noi mandare
lo suo figliuolo ad.....,
te, Batista, preparare
la via innanzi ha mandato.

2. Da Dio Padre era promesso
di mandare l'angelo per mes-[so:
tu, Batista, se' stato esso
del quale era profetato.

1. *adiucare*, così nel ms: forse l'amanuense voleva scrivere: *ad indicare*.

Lo tuo padre sc̄o epio colama dre sença eraniustinnançi a dio lor guardando da peccato.	3. Lo tuo padre sancto e pio co' la madre senza. . . . . eran iusti innanzi a Dio, lor guardando da peccato.
Çacharia forte temea collisabetta 15. si dolea perlo figliuolo che nô auea delalegge era uetato.	4. Zacharia forte temea, co' Llisabetta si dolea per lo figliuolo che non avea : de la legge era vetato.
Amolti lotuo nascimento tu destí consolamento altuo padre serramê to de lalengua deserrato.	5. A molti lo tuo nascimento tu desti consolamento, al tuo padre deserramento de la lengua..... serrato.
20. Era stato allora muto quando fosti côceputo per che nonauea cre duto alangelo che tauea anun tiato.	6. Era stato allora muto quando fosti conceputo, perchè non avea creduto a l'angelo che t'aveva anun- [tiato.
Indetto dai intendimento. cosigrâ 25. conoscimento· ançi lotuo nascimê to nel corpo ai xp̄o adorato.	7. In detto dài intendimento così grande conoscimento : anzi lo tuo nascimento nel corpo ài Christo adorato.
Tosto che fo salutata lamadre de dio ordinata adelisabetta eandata tu sapesti dio incarnare.	8. Tosto che fo salutata la Madre de Dio ordinata ad Elisabetta è andata : tu sapesti Dio incarnare.
30. Onde ame co tanto honore. lama dre delmío signore chelfantino cô ualore nel mío uentre sie exaltato.	9. « Ond'è a me cotanto honore ? La Madre del mio Signore ! Chè 'l fantino con valore nel mio ventre si è exaltato. »
Obatista detecanto che uenísti ínuentre scô piu da xp̄o amato 35. che date fo batiçato.	10. O Batista de te canto che venisti in ventre sancto : più da Christo amato..... che da te fu batizato.
Parli edica chi uol dire nô metta xp̄o amentire. nullaltro homo nô po uenire che sia da xp̄o cosi la udato.	11. Parli e dica chi vôl dire, non metta Christo a mentire : null'altro homo non pô venire che sia da Christo così laudato

3. Manca probabilmente la parola *rio*. Nel ms non c'è però segno di lacuna.

5. Credo che la sillaba *de* piuttosto che alla parola *serrato* convenga alla antecedente *serramento*. Correggo pertanto nella interpretazione questo che ritengo errore grafico dell'amanuense attenendomi al racconto evangelico (Luca, Cap. 1°, verso 20 e segg.).

10. Credo che sia stata omessa la parola: *tanto*. Al solito non v'è segno di lacuna nel testo.

40. Labocca dexp̄o saluatore dete
parlo cotanto honore entralefem
mene se magíure più che nullatro
che sia leuato.

Latua uita etdoctrina tucta fo
45. gratia díuína dato fosti ínme
dicína almondo chera ifermato.

Neldeserto era elfantino nopí
gliando ne pane ne uíno pâno
delana ne delíno tucto lanea x
50. abandonato.

12. La bocca de Christo Salvatore
de te parlò cotanto honore;
entra le femmene se' magiure
più che null'atro che sia levato.

13. La tua vita et doctrina
tucta fo gratia divina:
dato fosti in medicina
al mondo ch'era i(n)fermato.

14. Nel deserto era el fantino
non pigliando nè pane nè vino;
panno de lana nè di lino
tucto l'avea abandonato.

13. *ifermato*, Manca certamente il segno della nasale.

19ª (LXXI del Codice) fol. 114 (verso) e 115.

Uolla morte anoí mostra
re quanto sia elmondo
damare.

Piacque alpadre onnipotête
5. crear lomo de niente acui[dê]libe
ratamente podestade diben fare.

Poi chadamo fo creato ínpena
fue delsuo peccato che nullo hô
puoi chelli enato questa uia possa
10. scusare.

Corre luomo p̄sua etade questo
proua laueritade tucte fuoro aluo
mo donate p̄la uita prolongare.

Vôl la morte a noi mostrare
quanto sia el mondo d'amare.

1. Piacque al Padre onnipotente
crear l'ômo de nïente,
a cui dè liberatamente
prodestade di ben fare.

2. Poi ch'Adamo fo creato
in pena fue del suo peccato
che nullo hom, puoi ch'elli è [nato,
questa via possa scusare.

3. Corre l'uomo per sua etade;
- questo prova la veritade -
tucte fuôro a l'uomo donate
per la vita prolongare.

1. La *de* scritta fra le righe in grafia posteriore ha il segno della nasale sovrapposto: io lo spiego o per errore o per segno della *i*: così la parola viene lo stesso a giustificare la voce *diè* del verbo dare.

Sopra aquelli apreso forte cum
15. dimínio molto forte tucto q̆sto
fa lamorte che nessun possa assigu
rare.

4. Sopra a quelli à preso forte
cum diminio molto forte:
tucto questo fa la morte
che nessun possa assigurare.

Contra alíeí non uale fallança
nullo homo troua alleí pietança
20. tucti mena aduguaglianҫa quâdo
uíene alseperare.

5. Contra a liei non vale fallanza,
nullo homo trova a llei pie-
[tanza:
tucti mena ad uguaglianza
quando viene al seperare.

Contra liei nô uale sauere nepotê
ça ne auere. quando tucto tenere
tucto po signoregiâre.

6. Contra liei non vale savere,
nè potenza, nè avere,
quando tucto tenere,
tucto pô signoreggiare.

25. Ogne decto delamorte . . . . . .
acredare piu forte tucti noi per
quelle porte fabisogno di pas . . . .

7. Ogne decto de la morte
. . . . . a crédare più forte:
tucti noi per quelle porte
fa bisogno di pas(sare).

Sigrande elasua baldança
cha nullo homo dona fidança
30. nepromecte sciguranҫa ne se
uole humiliare.

8. Sì grande è la sua baldanza
ch'a nullo homo dona fidanza,
nè promecte sciguranza,
nè se vole humiliare.

Euoi uergene maria ue pre
ghiamo tucta uia chelanostra
côpagnía tu ladebbia côseruare.

9. E voi, Vergine Maria,
ve preghiamo tucta via,
chė la nostra compagnia
tu la debbia conservare.

7. Di questo primo verso le parole *de la morte* sono appena intelligibili: sul resto, che ho lasciato in bianco nella trascrizione, lo svanimento dell'inchiostro mi permette appena di supporre la parola: *pàrànne*, ma non giurerei d'aver interpretato esattamente.

pas... La parola è lasciata così tronca nel ms. Si ricostruisce facilmente con: *passare*.

20ª (LXXIV del Codice) fol. 118-119 (recto).

Chi uuole audire fina sentē
ça. orprenda efaccia pene
tença.

Chi vuole audire fina sentenza
or prenda e faccia penetenza.

Deli suoi peccati ben sicôfessi
5. ea decti efacti molto spessi altro
ue noneuada conessi alaltro x
mondo nonauera licença.

1. De li suoi peccati ben si con-
[fessi
e a decti e facti molto spessi:
altrove none vada con essi
a l'altro mondo non averà li-
[cenza

	Difare nedirebene nemale si andera entormento tale in que	2. di fare nè dire bene nè male; sì anderà en tormento tale
10.	lla pena sempiternale accusaral lo laconscientia.	in quella pena sempiternale: accusaràllo la conscientia.
	Inquesto mondo faite côcor dia cô dío che pieno demíserí cordia nellaltra terra dericta x	3. In questo mondo faite concordia con Dio ch'è pieno di mise- [ricordia; nell'altra terra dericta la cor- [da;
15.	lacorda nonauara prego neben uogliença.	non avarà prego nè benvo- [glienza.
	Secondo liuopare siraí íudicato delamerce et delpeccato chifíe ben pentuto et côfessato auara	4. Secondo li uópare sirai iudicato de la merce et del peccato: chi fie ben pentuto et con- [fessato
20.	gioia etindulgentia.	avarà gioia et indulgentia.
	Nonpotarebbe orecchia udire ne core pensare nelengua díre que lla gloría neocchi uedere nonsi finesce acuí sicomícia.	5. Non potarebbe orecchia udire, nè core pensare, nè lengua [dire quella gloria, nè occhi vedere; non si finesce a cui si comin- [cia-
25.	Adqualunque ora elpeccatore ritorna adio côpuro cuore uíue inamore egiamai nô more assa ai umilita 7 patientía.	6. Ad qualunque ora el peccatore ritorna a Dio con puro cuore vive in amore e giammai non [more. Assa' ài umilità et patientia!
	Chi nôsta côfesso ebenpêtuto	7. Chi non sta confesso e ben pentuto
30.	egli sira simile receuuto entro lomferno sira rínchíuso côlidemo nía ínquella dolença.	egli sirà simile recevuto; entro lo 'mferno sirà rinchiuso con li demonia in quella do- [lenza.
	Et giamai nonauera fine quel tormento 7 quelle pene chefâno	8. Et giamai non averà fine quel tormento et quelle pene
35.	lanneme meschine chefieno desperate sença credença.	che fanno l'anneme meschine, chè fieno desperate senza cre- [denza.

6. *Assa ai*. Potrebbe essere: *assai à;* ma mi pare meglio lasciare come nella interpretazione, facendone un pensiero distinto riferito a Dio.

21ª (LXXVIII del Codice) fol. 125.[a]

	Codice	Trascrizione
	Aue uergene bella laquale ai meritato che dio sia incarnato nel uentre tuo onobile donçella.	Ave, Vergene bella, la quale ài meritato che Dio sia incarnato nel ventre tuo, o nobile donzella.
 5.	Noi crediamo ueramête | chesia ue' gene madre | dexp̄o onipotente | nato inte sença padre | de nô uolere tardare | adarci latua gratia | laquale lamente satia | edi uertu îdio rinouella.	1. Noi crediamo veramente che sia vergine madre de Christo onipotente, nato in te senza padre. De! non volere tardare a darci la tua gratia, la quale la mente satia e di vertù in Dio rinovella.
 10.	Maria eltuo signore | siforte înamo rasti | del uirginale odore | col quale tanto lamasti | che ate lochiamasti | e elli inte descese | dite carne prese qua luom odi mai sigram nouella.	2. Maria, el tuo Signore si forte innamorasti del virginale odore col quale tanto l'amasti, che a te lo chiamasti e Elli in te descese, di te carne prese. Qual'uom odì mai sì gram no- [vella?
 15.	Tufosti lacasgione | che fosse riban dita | eua chera ìnprisgione | e dadio esbandita | ore redocta auita coliei decui se nata epte eliberata da o nî scurita inquale erella.	3. Tu fosti la casgione che fosse ribandita Eva ch'era in prisgione e da Dio esbandita. Or è redocta a vita coliei de cui se' nata, e per te è liberata da onni 'scurità in quale er'ella.

(*a*) La grafia di questa lauda (che viene dopo l'explicit), imita quella delle laudi antecedenti abbastanza bene, tanto che si direbbe della stessa mano se non ci fosse l'explicit innanzi e alcuni segni paleografici distintivi, come il segno della *r* che ora è orizzontale sopra la sillaba cui è sovrapposto. Anche la lingua non presenta differenze molto notevoli: però lo stile è più studiato e la lauda presenta una compitezza che non hanno quasi tutte le altre laudi proprie di questo codice.

Congnû te benedica | biene rasgiô
20. maria pero chera nímica | dedio la
gente ria | etu uergene pia | fosti ca
sgione depace | qualuomo tua lau
da tace dengno none dudi tua fauella.

4. C' ongnun te benedica
bien è rasgion, Maria:
però ch'era nimica
de Dio la gente ria;
e tu, vergene pia,
fosti casgione de pace.
Qual'uomo tua lauda tace
dengno non è d' udir tua fa-
[vella.

Omadre dedio santa | fache lano
25. stra uoce | gesu tuo figliuolo sêta |
elquale pernoi incroce | colsuo amô
che cuoce | e lamête rescalda | uerso de
noi raguarda | sicheluediam côteco
omaristella.

5. O Madre de Dio santa,
fa che la nostra voce
Gesù tuo figliuolo senta,
el quale per noi in croce
col suo amor che cuoce
e la mente rescalda
verso de noi raguarda:
sì che 'l vediam con teco, o
[Mari-stella!

22ª (LXXX del Codice) fol, 133 (verso) e 134.[(a)]

Puoi chel dolce signore
oggi e resuscitato
omni uomo e nuitato
a la corte damore.

5. Longho tenpo p banditi
da quella nobil corte
ora (?) starâ (?) ribanditi
pel (?) conflitto de la morte
e (?) la batalglia forte
10. che se fu nella sorte
tutti con alta bocie
câtiam chanti damore

Puoi che 'l dolce Signore
oggi è resuscitato
omni uomo è 'nvitato
a la corte d'amore.

1. Longho tenpo... banditi
da quella nobil corte;
ora (?) starà (?) ribanditi
pel (?) conflitto de la morte
e (?) la batalglia forte
che se fu nella sorte.
Tutti con alta bocie
cantiam chanti d'amore.

(*a*) Questa lauda è scritta su tre colonne in carattere corsivo notarile sul verso del folio 133 e su parte del recto del successivo 134; i versi sono disposti l'uno sotto l'altro alla moderna e le abbreviazioni sono poche. Manca però d'unità di concetto: dalla Risurrezione difatti va alla festa di San Pietro, alla apparizione di Gesù prima dell'Ascensione e finisce con espressioni che non si sa se si riferiscano all'ultima cena o al convito dei discepoli nel castello d'Emmaus. La strofa 6ª poi è evidentemente inserita a forza solo per la coincidenza dell'ugual rima di chiusa. Notevole poi il fatto nuovo della ripetizione dell'invito in fondo alla lauda, il che ci induce a credere che la lauda fosse in uso e cantata. La giaculatoria poi: *O Jesu dulcissime* etc. ha i soliti errori grammaticali rilevati anche in altra parte. (Vedi pag. 93).

1. Le prime parole d'ogni verso di questa strofa per la rifilatura della pergamena e per lo svanimento dell'inchiostro sono poco leggibili.

ella dolce maria
câtiam letitia et canto
15. che più chaltra che sia
ebbe dolore e pianto
ora ha (?) conforto tanto
del suo figliuolo diletto
che lor cosi . . . .
20. . . . .

2. . . . ella dolce Maria
cantiam letitia et canto;
chè più ch'altra che sia
ebbe dolore e pianto.
Ora ha (?) conforto tanto
del suo Figliuolo diletto
che lor così. . . . . .
. . . .

Quel popul tenebroso
che staua îpresgionato
fatto fo luminoso
resto glorificato
25. aparbe a lor beato
e quel p̌mo parente
cô tutta la su gente
trasse al rengnio damore.

3. Quel popul tenebroso
che stava impresgionato
fatto fo luminoso
restò glorificato.
Aparbe a lor beato;
e quel primo parente
con tutta la su' gente
trasse al rengnio d'amore.

Ascoltiam cô la mente
30. quelli angelici canti
cha xp̄o resurgente
stauano auanti
elle schiere di santi
cheran resuscitati
35. tutti glie stan dauanti
cô reuerentia damore.

4. Ascoltiam con la mente
quelli angelici canti,
ch'a Christo resurgente
. . . . . stavano avanti.
E lle schiere di santi
ch'eran resuscitati
tutti glie stan davanti
con reverentia d'amore.

Le deuote marie
ne dâno gran côforto
che cerchando le uie
40. doue xp̄o era morto
iesu amoroso porto
le uolle consolare
ei suoi . . . . . basgiare
si lasso cô amore.

5. Le devote Marie
ne danno gran conforto;
chè, cerchando le vie
dove Christo era morto,
Iesu, amoroso porto,
le volle consolare
e i suoi piej basgiare
si lassò con amore.

2. I due ultimi versi non si leggono più, essendo i caratteri scomparsi affatto in causa dello strusciare delle dita.

4. (4° verso) forse manca: *glie;* nel testo però non c'è lacuna.

45. p la festa de piero
abiam gran confidança
chi uorra tener dericto
alla sua penetentia
da xp̄o ebbe indulgença
50. p lo suo pianto amaro
da puoi lo fe uicaro
de la ghiesa damore.

Quella santa brighata
chera tutta smarita
55. fatta fô côsolata
nella sua aparita
nella carne fiorita
de lor salute e pane
e cô riposo uerane
60. cibo gustoso d'amore.

Inebriata questa gente
di yesu quel bel fiore
fuora son nella mente
eferito e lor cuore
65. cô desiderio e feruore
tutti marauelgliandosi
ciascuno apresentandosi
uerso elgiglio damore.

Satiati son tutti quanti
70. delamor del dolce xp̄o
uedendosi dauanti
de jesu auer tale aquisto
tutti dicon pche to uisto
da uoi non partiro mai
75. pfin che uita me dura
pche questo ten piacere.

Puoi ch el dolce simgniore etc

O ihu dolcissume uita nob7
anime dona nob7 reqeȝ am.

9. Per la festa de Piero
abiam gran confidanza:
chi vorrà tener dericto
alla sua penetentia,
da Christo ebbe indulgenza
per lo suo pianto amaro.
Da puoi lo fe' Vicaro
de la Ghiesa d'amore.

7. Quella santa brighata,
ch'era tutta smarita,
fatta fo consolata
nella sua aparita.
Nella carne fiorita
de' lor salute e pane
e con riposo verane
cibo gustoso d'amore.

8. Inebriata questa gente
di Yesù, quel bel fiore,
fuora son nella mente
e ferito è lor cuore,
con desiderio e fervore
tutti maravelgliandosi,
ciascuno apresentandosi
verso el gilglio d'amore.

9. Satiati son tutti quanti
de l'amor del dolce Christo.
Vedendosi davanti
de Iesù aver tale aquisto
tutti dicon: « Perchè t'ho visto,
da voi non partirò mai
per fin che vita me dura,
perchè questo t'è 'n piacere. »

10. Puoi che 'l dolce Simgniore etc.

O Ihesu dolcissume vita nobis (?)
animae dona nobis requiem.
Amen.

6. *chi vorrà tener dericto;* potrebbesi (anche per la rima) leggersi: *deristo.*
7. *pane e verane:* forse: *pace e verace.*

PROSPETTO DEI DIALETTALISMI

(Piccolo saggio sulle Laudi del Codice raccolte in questa edizione)

N. B. — In quest'ultima parte del mio lavoro m'è stata di prezioso aiuto la competente collaborazione dell'Egregio Prof. Luigi Salvatorelli, cui tributo per ciò la mia doverosa e grata riconoscenza.

SUONI.

Protoniche iniziali.

A. 1) si mantiene in: *sadesfaccia* XLIII, 52; 2) dà *i* in: *smiraldo* XLIII, 36.

E. 1) si conserva in: *en* [1] LIII, 4; in: *de* [2] (descese) LXXVIII, 12; in: *vertù* LVI, 4, 5; in: *redocta* [3] LXXVIII, 16; in: *esbrigato* XXVII, 53; in: *me* XLIII, 9; in: *vetato* [4] LXX, 16; in: *reverença* LII, 22; in: *te* LIII, 6; LIII, 14; in: *denanti* LIII, 16; in: *ennerrato* LIII, 26; in: *engrossata* [5] LIII, 27; in: *dericta* LII, 33; in: *responde* LII, 39; in: *devino* LVII, 2; in: *esbandita* LXXVIII, 16.

2) dà *a* in: *raguarda* LXXVIII, 28; in: *alesse* LIII, 12; in: *piatoso* LVI, 8; in: *sarà* XX, 18.

3) dà *i* in: *virginale* LXXVIII, 10; in *fideli* IV, 6; in: *diputato* LV, 31; in: *litame* LXVI, 27; in: *virtudi* LVI, 16.

I. dà *e* in: *ce* LIII, 19; in: *glie* LXXX, 35.

O. 1) dà *a* in: *afende* (offende) XIII, 13; 2) dà *au* in: *aulente* XXVII, 62; 3) dà *i* in: *diminio* LXXI, 15; 4) dà *u* in: *cundur* LVI, 9; *cum* (con) LV, 19; *du'* (dove) LXVI, 33; 5) cade in: *'scurità* LXXVIII, 18.

Protoniche interne.

A. 1) si mantiene in *ricomparare* IV, 24; in: *guidardone* XLIII, 20; in: *margarite* XLIII, 30; 2) dà *e* in: *seperare* LXXI, 21.

E. 1) si mantiene in: *maravelgliandosi* LXXX, 66; in: *penetença* LVII, 18; LXXIV, 2; in: *sadesfaccia* XLIII, 52; in: *ellumenato* LV, 2; in: *impresgionato* LXXX, 22; 2) dà *i* in: *nimica* LXXVIII, 20; *nimico* LIII, 10; in: *battiççato* LV, 30.

O. 1). dà *i* in: *monimento* IV, 12; 2) dà *u* in: *agustino* LVI, 12.

U. si mantiene in: *resurgente* LXXX, 31.

[1] ma: *incoronata* LIII, 13.
[2] ma: *di* LXXVIII, 17.
[3] ma: *ribandita* LXXVIII, 14.
[4] dicontro al: *vietato* della lingua letteraria, in cui l'*ie* proviene da forme toniche.
[5] ma: *in* LII, 46.

Toniche.

Ē. si conserva in: *verme* (vimini) XXVII, 10; in: *lenbo* (lembo-limbo) IV, 7; in: *vento* (particp.) LIII, 10; in: *lengua* LXXIV, 22.

Ĕ. dà *ie* in: *bien* LXXVIII, 19; in: *coliei* LXXVIII, 16: in *liej* IV, 20.

Ō. dà *u* in: *magiure* XIII, 14; in: *unde* IV, 29.

Ŏ. 1) dà *ǫ* in: *schola* LVI,16; in: *po'* (verbo) XXVII, 15; in: *homo* LVII, 11; in: *more* (verbo) LXXIV, 27; in: *core* XX, 1;
2) dà *o̲* (chiuso?) in: *longo* XLIII, 22.
3) dà *uǫ* in: *uópare* LXXIV, 17; in *vuolse* (volle) XXVII, 16; in: *Ambruosgio* LV, 30; in: *uomo* XX, 12; in *puoi* (da post) XXVII, 20; in: *truovo* (= trovo) XXVII, 42.

Toniche in iato.

Ĕ. dà *ę* in: *Deo* IV, 23

Postoniche nei proparossitoni.

E. 1) si conserva in: *órdene* LVII, 9; in: *fémmene* LXX, 41; in: *vérgene* LXXVII, 1 e 5. — 2) dà *a* in: *uópare* LXXIV, 17; in: *póvari* LXVI, 25; in: *crédare* LXXI, 26 — 3) cade in: *are* (aere) LIII, 7.

O. dà *u* in: *pópul* LXXX, 21.

Atone finali.

A. dà *o* in: *alloro* IV, 13.

E. si conserva in: *innante* LV, 12; in: *ongne* LII, 27 e XIII, 5 [1]; in: *me* XLIII, 12 in: *die*, 15.

I. dà *e* in: *me* XLIII, 15; *Bare* (città) LXII, 2.

O. dà *e* in: *bollate* (?) XLIII, 30; in: *fresgiate* (?) XLIII, 31 [2].

Dittonghi.

Au. 1) si conserva in: *audire* LXXIV, 1; in: *laudare* LXII. 1.
2) dà *a* in: *agustino*[3] LV, 1; ibid. 13,28; e LVI, 12;
3) dà *o* in: *odi* LXXVIII, 13.

[1] ma: *onni* LXXVIII, 17 e LIII, 5.
[2] forse errori di trascrizione.
[3] come nell'italiano letterario.

CONSONANTI.

Consonanti iniziali.

F. si raddoppia in: *a ffare* IV, 7 [1].
J. si conserva in: *Jesù* IV, 21; in: *iudicato* LXXIV, 16; in: *iusti* LVI, 17; in: *iuderi* XXVII, 54.
S. dà *ś* in: *sciguramente* LXII.13 [2].
V. dà *b* in: *boce* XXVII, 7; ibid. 44.

Consonanti interne.

C. si mantiene in: *laco* LXII, 14 [3].
B. si conserva semplice in: *ubidienęa* LII, 30; in: *ubidiente* LVII, 8.
D. cade in: *el* XLIII, 53; in: *piej* LXXX, 43 [4].
G. dà *j* in: *amaiestrato* LXI, 17.
J. 1) si mantiene in: *maiestade* LV, 28; in: *maiestà* LII, 7.
2) dà *ǵ* in: *pegio* LXVI, 25; in: *magiure* XIII, 14.
L. si conserva semplice in: *alegramente* LVII, 1; in: *alegri* (verbo) IV, 3.
N. 1) si conserva semplice in: *rinovella* [5] LXXVIII, 8; in: *inançi* XXVII, 25 [6].
2) si raddoppia in: *ánneme* LXXIV, 35.
P. dà *v.* in: *savere* LXXI, 22.
T. dà *d.* in: *amadori* XLIII, 8; in: *sadesfaccia* XLIII, 52.
Z. si mantiene semplice in: *batiçato* LXX, 35.

Consonanti doppie.

Dd. dà *d* semplice in: *adimandato* XXVII, 26;
Cc. si scempia in: *aceso* LVI, 1.
Ff. si scempia in: *afogare* LXII, 15; in: *afende* (offende) XIII, 13; in: *ofesança* XX, 19.
Mm. si scempia in: *giamai* LIII, 23; LXXIV, 27; in: *inflamato* XX, 1.
Nn. dà *n* semplice in: in *rinalçato* XX, 17.
Pp. dà *p* semplice in: *apario* IV, 19.

[1] è il raddoppiamento della consonante iniziale pienamente in vigore nella pronunzia attuale del toscano e non del solo toscano.
[2] come nella lingua letteraria.
[3] invece: *sciguramente* LXII, 13.
[4] dove l'j sarà forse epitetico e non originario.
[5] di contro al raddoppiamento della lingua letteraria.
[6] invece: *innamorasti* LXXVIII, 9.

Gruppi di consonanti interne.

Bj. 1) da *bb* in: *abbo* XLIII, 56; 2) da *bj* in: *abiam* LXXX, 46; 3) dà *g' g'* in: *aggiate* XLIII, 11 e in: *aggio* XLIII, 21; 4) dà *g'* in: *agio* (verbo) XLIII, 24; 5) dà *vj* in: *aviate* LII, 22. [1]

Cl. dà *g* in: *Ghiesa* LXXX, 52.

Cs. dà *ss* in: *lassò* LVI, 8; in: *lassa* XIII, 9.

Dl. dà *l* semplice in: *aluminò* LVII, 10; in: *aluminato* XX, 12. [2]

Db. dà *b* semplice in: *abandonati* LIII, 23.

Dm. dà *m* semplice in: *amaiestrato* LXI, 16.

Dr. dà *r* semplice in: *arendete* LII, 29.

Dv. dà *v* semplice in: *avocata* LIII, 15 e LII, 7.

Fl. si conserva in: *inflamato* XX, 1.

Gd. dà *d* semplice in: *Madalena* IV, 10 e 19.

Gj. dà *g* semplice in: *fugiero* XXVII, 19.

Kj. 1) dà *z* in: *dolçore* XX, 20; 2) dà *zj* in: *spetialmente* XIII, 4.

Ltr. dà *tr* in: *atro* LXX, 42.

Mn. 1) si conserva in: *omni* LIII, 2;
2) dà *n* semplice in: *onipotente* IV, 4; [3]
3) dà *nn.* in: *onni* LXXVIII, 18; e LIII, 5;
4) dà *n* in: *ongne* LII, 17; *ongn'* LII, 27 [4];

Nf. dà *mf* in: *lo 'mferno* [5] LXXIV, 31.

Ntj. dà *nzi* in: *reverentia* LXXX, 36.

Pj. dà *c' c'* in: *saccia* XLIII, 50.

Pt. dà *t* semplice in: *Batista* LXX, 1.

Rj. dà *r* semplice in: *vicaro* LXXX, 51.

Rr. dà *r* semplice in: *ariva* XIII, 9.

Rv. dà *rb* in: *aparbe* LXXX, 25.

Sj. dà *sg'* in: *casgione* LXXVIII, 14; in: *prisgione* ibid. 15; in: *basgiato* XXVII, 20.

Tj. dà *sg'* in: *rasgion* LXXVIII, 19.

Consonanti finali.

Ās (o is?) dà *e* in: *fuore* [6] LIII, 5.
. dà *m* in: *bem* (sostantivo) LVI, 17; in: *em* (= in) XXVII, 42.

M. si mantiene in: *cum* (con) LV, 19.

Accidenti generali.

Aferesi: *'na* (una) XLIII, 45 [7].

Epentesi: *r* epentico in: *verme* (vimini?) XXVII, 10.

Apocope: manca in: *Sancto Lorenço* LXI, 1; in: *Sancto Agustino* LV, 1; [8] si osserva in: *du'* (dove) LXVI, 33.

[1] ma: *abbiate* LII, 40.
[2] ma: *alluminato* XX, 13.
[3] nella pronunzia forse *nn*.
[4] come nella lingua letteraria.
[5] forse errore di grafia per: *lo inferno*, ?
[6] ma: *fuora* LXXX, 63.
[7] potrebbe essere anche: *v' à*.
[8] analogamente *grande perdictione* IV, 5; *quello figliuolo* IV, 26.

FORME.

Articolo determinativo.

Sing. *el* LXXVIII, 9 e 26; LIII, 4; *'l* XIII, 9; XX, 16; *lo* XX, 1; LII, 3; LIII, 9.
Plur. *li* LIII, 13; LVI, 6; *ei* IV, 1; LXVI, 10.

Preposizione articolata.

el (en + el) LXII, 4; *en la* LXI, 10; *de la* LXX, 16, 19 ecc. ecc.

Declinazioni.

Casi. Locativo: *Tolentini* LVI, 18; Ablativo: *mundo core tucti quanti* LXVI, 15. [1]
Generi. Plurali in *a* maschili invece che femminili: *ai braccia* LIII, 18; *li demonia* LXXIV, 32; *li uopare* LXXIV, 17.

Pronomi.

Personali: 3ª pers: *li* (gli per le) LII, 24; LII, 37; *'l* (= lo) LVII, 4; *el* (= lo) LVII, 14; XXVII, 37; *elle* (= elleuo) IV, 13; 'll (= lo) LV, 16. [2]
Possessivi: masch. sing.; *so* LVI, 14; femm. plur.: *suoi* XXVII, 15.
Indefiniti: *ongne* LII, 17.
Relativo; chi (= i quali) XXVII, 40.
Dimostrativo: *quelli* (plur.) davanti a vocale (invece di quegli) LXXX, 30.

VERBI.

I. Coniug. Ind. pres. 1ª plur. *chiamamo* LIII, 15. [3]
Ind. perf. 3ª sing. *tornaio* IV, 19; *comandòne* LXI, 10; 3ª plur. *conficcàro* XXVII, 56; *trovàro* XXVII, 64.
Ind. fut. 3ª sing. *accusarà* LXXIV, 10.

[1] = *di mondo cuore ecc.;* ma forse sarà da sottintendere: *hanno.*
[2] per raddoppiamento dopo *che* precedente.
[3] ma: *torniamo* LIII, 26.

II. Coniug. Ind. pres. 1ª plur. *avemo* LIII, 15; LII, 18; *vedemo* LII, 13.
Ind. imperf. 3ª sing. *avìa* LXII, 6; 3ª plur. *teneva* LVII, 22.
Sogg. pres. 3ª sing. *debbia* LII, 1; LII, 25; *deggi* LII, 3.
Condiz. 3ª sing. *potarebbe* LXXIV, 21.

III. Coniug. Ind. pres. 3ª sing. (?) *spandi* LVI, 3; 1ª plur. *rendemo* LIII, 6; *chiedemo* LIII, 20; LII, 10.
Ind. imperf. 3ª sing. *perdiva* LV, 5.
Imperativo. 2ª sing. *porge* XLIII, 16.

IV. Coniug. Ind. pres. 1ª plur. *perimo* LIII, 19.
Ind. perf. 3ª sing. *servìo* LVII, 4; *aparìo* IV, 19; *tradette* IV, 31. 3ª plur. *fugiero* XXVII, 19.

Partic. pres. *ubidiente* LVII, 8 e 16; partic. pass. *conceputo* LXX, 21; *pentuto* LXXIV, 19; *traduto* XXVII, 9.

Essere. Ind. pres. 1ª sing. *so'* XLIII, 19; 3ª sing. *ène* XLIII, 54; 1ª plur. *sem* LIII, 5; *semo* LII, 11 = Ind. perf. 3ª sing. *fue* XX, 10; *fo* LIII, 10; *fone* XXVII, 22; 1ª plur. *fommo* LIII, 23; 3ª plur. *fuoro* LXVI, 31. = Imperativo. 2ª pers. *sia* LVI, 22. = Sogg. pres. 3ª sing. *sie* LV, 1; 3ª plur. *sieno* LXVI, 1.

Avere Ind. pres. 1ª pers. *aggio* XLIII, 20; *abbo* ibid. 56. = Ind. fut. 3ª sing. *averà* LXXIV, 7; ibid., 33;[1] *avarà* LXXIV, 15; ibid. 19. = Partic pass. *auto* XLIII, 23.

Incoativi *finesce* (= finisce) LXXIV, 24.

Metaplasmi di coniugazione. Dalla III. alla IV: *traitene* LII, 18.

Forme verbali notevoli. *De'* (diede) LXXI, 5; *vuolse* (= volle) XXVII, 16; *fano* (= fanno) LIII, 6;[2] *faite* (= fate imperat.) LXXIV, 12 XXVII, 51; *anderà* LXXIV, 9; *gyttone* (gytto n' è) IV, 7.

Scambio di suffissi. *giuderi* (= giudei) XXVII, 18 e ibid. 40[3].

Sintassi. *a* (= da nel complem. d'agente) *non si finesce a cui si comincia* LXXIV, 24; *de* (= da nel complem. d'agente) *de la surrectione* IV, 16; = Abl. ass. *lor guardando da peccato* LXX, 13. = Avere per essere: *non avarà prego* LXXIV, 15: *ebbe svàrio* XXVII, 54. = *Lo ne trasse* invece di: ne lo trasse ecc.

[1] qui però potrebbe anche essere plurale.
[2] invece: *fanno* LXXIV, 34.
[3] suffisso *arius* invece di *aius*.

LESSICO.

A

apilgliamo LXII, 10 = ?
avocare LXII, 11 = far l'avvocato, perorare per.
ad ognora LXVI, 14 = ognora
aparita LXXX, 56 = apparizione.

C

copritura XLIII, 30 = copertura
contiare XXVII, 15 = raccontare
capellato XXVII, 60 = capelluto
citolini III, 39 = puttini, bambini.

D

da lunga XLIII, 41 = da lungi
devanpato LXI, 19 = bruciato, avvampato
discredença LII, 21 = il non credere.

E

ennerrato LIII, 26 = errato.

F

aldestuolo: IV, 28 = faldistorio dall'ant. tedesco faltstuol
falsia LII, 14 = falsità
fantino LXX, 47 = bambino.

G

guaimenta III, 98 = manda lamenti.

I

ine XLIII 45 e 51 = ivi (da in + hic).

L

liberatamente LXXI, 5 = deliberatamente.
longato LV, 22 = dilungato
luminato LXI, 11 = illuminato
lubricato XLIII, 25 fabbricato.

M

molta da lunga: XLIII, 41 = molto da lungi (forse l'*a* di molta è per assimilazione progressiva).

O

ofesança XX, 19 = offesa.

P

partícipi LXVI, 19 = (partecipi? larghi di sè?)

R

rio LXX, 12 = colpa.

S

solténe XVI, 73 = sostiene (?)
spessi LXXIV, 5 = spesso (?)
suscitato IV, 2, 4, 6, 14 = risuscitato
surrectione IV, 16 = risurrezione
svario XXVII, 54 = sollazzo (?)

T

tenebrati LV, 26 = ottenebrati
tentione XXVII, 25 = tenzoni (?), intenzioni (?)

	Errata:	Correggi:
Pag. 14. l. 8:	Così a pag. 27	(Così a pag. 27
Pag. 14. l. 15:	del corpo della strofa	nel corpo della strofa
Pag. 17. l. 9:	duhbio	dubbio
Pag. 21. l. 2:	chiestico	chiesastico
Pag. 22. l. 3:	e quella	e a quella
Pag. 22. l. 14:	bizzaria	bizzarria
Pag. 29. l. 11. e l. 19	v'hanno di più le particelle *ad* e *di*	
Pag. 30. l. 1:	fol	fol.
Pag. 31	*Quind'innanzi in tutto il corsivo riproducente il testo sostituire mentalmente la* u *alla* v *dappertutto ove tipograficamente è rimasta.*	
Pag. 31. l. 22:	confratri	confratelli
Pag. 31. l. 24:	gıà	già
Pag. 40. l. 7:	rimasto	rimato
Pag. 41. l. 33:	le laude	le laudi
Pag. 44. l. 4:	oltre	altre
Pag. 47. l. 16:	d	di
Pag. 57. l. 8:	Cortenesi	Cortonesi
Pag. 78. l. 25:	a penitenza	a penitenza?
Pag. 79. l. 8:	si raccomanda	se raccomanda
Pag. 93. l. ultima:	da onni 'scurità in quale er' ella	— da onni 'scurità in quale er'ella

Pag. 10. l. 5:	Nella quale	Nel quale
Pag. 13. l. 22:	qaale	quale
Pag. 16. l. 37:	dell'espansione	dall'espansione
Pag. 63. l. 6:	traditore	uenditore
Pag. 65. l. 24:	gran maestro	gram maestro
Pag. 69. l. 2:	gloia	gioia
Pag. 72. l. 18:	ragione	rasgione
Pag. 89. l. 32:	fu	fo
Pag. 90. l. 20:	prodestade	podestade

INDICE